1. Premessa

"La marea continua a crescere". Non si tratta di un'osservazione naturalistica, ma del titolo, efficace, scelto dal Cresme per sintetizzare i risultati di un prezioso lavoro di ricerca, elaborato come sempre in occasione del Rapporto Ecomafia di Legambiente. La "marea" in questione è quella dell'abusivismo edilizio. A percepirne la crescita, negli ultimi sei mesi, sono gli Uffici tecnici comunali più impegnati sul fronte del "mattone selvaggio". Non si tratta di una sensazione isolata. L'incremento del fenomeno dell'abusivismo edilizio viene segnalato da diversi Uffici giudiziari, nel Mezzogiorno d'Italia e non solo. La causa è sempre la stessa: il terzo, sciagurato, condono edilizio. L'esperienza pluriennale maturata nell'analisi del fenomeno consente al Cresme di definire addirittura la "ciclicità" di questo "effetto condono": l'impennata subita prima dell'entrata in vigore della norma (l'effetto annuncio) e l'ulteriore crescita nell'anno successivo (effetto trascinamento). Basta leggere i numeri di questa autentica piaga italiana per trovare immediate conferme: le nuove case abusive (al netto delle cosiddette trasformazioni d'uso rilevanti su costruzioni già realizzate) sono state 32.000 nello scorso anno, ovvero 3.000 in più rispetto al 2003, l'anno dell'impennata. Le stime, prudenziali, relative al 2005 indicano un ulteriore diluvio di cemento illegale: altre 32.000 nuove costruzioni abusive, accompagnate dalla sensazione di una "marea che continua a crescere".

Comincia dal ciclo illegale del cemento il nostro viaggio nell'Italia aggredita, sfregiata dai fenomeni di criminalità ambientale che vengono analizzati in questo decimo Rapporto Ecomafia. Una scelta dettata dalla forza dei numeri e dagli innumerevoli episodi di cronaca raccolti e raccontati nelle 348 pagine del nostro lavoro di ricerca. Ma anche dall'urgenza di un drastico e immediato intervento dello Stato, nella sua accezione più ampia, affinché il trend possa rapidamente invertirsi. Altre 64.000 nuove case abusive costruite in due anni sono un fardello insopportabile per la qualità dell'ambiente nel nostro Paese, la tutela della legalità, i legittimi interessi delle imprese costruttrici che operano nel rispetto delle regole. Ma non solo: dopo il terzo condono edilizio in meno di vent'anni, questi numeri mettono in discussione, presso comunità sempre più ampie di cittadini, la credibilità stessa delle istituzioni. Serve una risposta immediata e convincente, magari attraverso la definizione di un vero e proprio Programma nazionale di lotta all'abusivismo edilizio. Le idee, al riguardo non mancano (basta leggere, a pagina 310, l'intervento di Luca Ramacci, Co-presidente dei Centri di azione giuridica di Legambiente, magistrato oggi in prima fila nella lotta all'abusivismo edilizio). E neppure i buoni esempi, come quelli di alcune regioni (in particolare Toscana, Emilia Romagna e Campania) che hanno cercato di attenuare con legislazioni specifiche gli effetti del condono. Vanno segnalate, infine, amministrazioni locali come il Comune di Roma e parchi nazionali come quello del Vesuvio che anche nel 2004 hanno demolito diverse costruzioni abusive.

Alla raccolta e all'elaborazione dei dati viene dedicato, anche quest'anno, il nostro impegno di ricercatori sul campo. Un lavoro reso possibile dal contributo di tutte le forze dell'ordine (Arma dei carabinieri, in particolare il Comando tutela ambiente, Corpo forestale dello Stato, Capitanerie di Porto, Guardia di finanza, Polizia di stato, Corpi forestali delle regioni e delle province autonome) che ringraziamo. Ecco, allora, i dati più salienti che emergono dalla lettura di questo Rapporto Ecomafia 2005:

- gli illeciti ambientali accertati dalle forze dell'ordine nel corso del 2004 sono stati 25.469, un dato sostanzialmente in linea con quello del 2003, quando le infrazioni accertate erano state 25.798; resta stabile il numero dei sequestri effettuati (8.656) e quello delle persone arrestate (158); cresce, invece, in maniera sensibile il numero delle persone denunciate: ben 21.707, con un incremento del 10,4% rispetto al 2003 (un dato che risente senz'altro del maggiore impegno dedicato dalle forze dell'ordine contro fenomeni di particolare gravità, come il traffico illecito di rifiuti, che coinvolgono una pluralità di soggetti);
- il 49,1% di questi illeciti si concentra nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia), con un incremento dell'incidenza percentuale rispetto al 2003 di circa il 6%;
- il maggior numero di illeciti ambientali si registra in Campania, seguita quest'anno dalla Sicilia (dove particolarmente intensa è stata l'attività di repressione svolta dal Corpo forestale regionale) e dalla Calabria;
- cresce nel 2004 il numero di infrazioni riscontrate nel ciclo illegale del cemento (più 3,6% rispetto al 2003) e, soprattutto, quello dei sequestri: 1.675, con un incremento del 17,7% rispetto al 2003; anche in questo caso la Campania si colloca al primo posto, come numero di illeciti accertati, ma sono da segnalare i decisi incrementi delle infrazioni accertate in Puglia (57% in più rispetto al 2003) e Toscana, con un aumento del 45% degli illeciti denunciati dalle forze dell'ordine;
- per quanto riguarda il ciclo illegale dei rifiuti, le infrazioni accertate nel 2004 sono state 4.073 e 1.702 i sequestri; il 38,3% di questi illeciti si registra nella quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa, tutte commissariate da diversi anni (un'esperienza di cui anche questi numeri dimostrano il sostanziale fallimento). La Campania guida, purtroppo, anche questa particolare classifica dell'illegalità ambientale, seguita dalla Puglia e dalla Toscana (un confronto con il 2003 non è possibile, perché quest'anno, per la prima volta, sono stati inseriti in questa voce specifica, anche i risultati delle indagini condotte dal Comando carabinieri per la Tutela dell'ambiente relative all'inquinamento del suolo provocato da smaltimenti illegali di rifiuti);
- sempre per quanto riguarda i traffici illegali di rifiuti, ecco i dati aggiornati al maggio 2005 delle indagini condotte in base all'art. 53 bis del decreto Ronchi: 37 le inchieste svolte dal febbraio 2002, ben 221 le persone arrestate, 739 quelle denunciate, 213 le aziende coinvolte; dietro questi numeri si "nasconde" un'altra tendenza sottolineata con un efficace titolo di

copertina da La Nuova Ecologia dello scorso mese di aprile: il graduale spostamento dei traffici illeciti verso il Centro-Nord del Paese, la cosiddetta "ecomafia devolution", che ha avuto con i recenti sequestri di cave trasformate in discariche abusive in provincia di Viterbo un'ulteriore conferma;

- continua a crescere quella sorta di "catena montuosa" di rifiuti speciali prodotti e finiti nel nulla che viene denunciata ogni anno da Legambiente, dopo una faticosa analisi dei dati ufficiali disponibili: nel 2002 si è raggiunto il massimo storico di 14,6 milioni di tonnellate di rifiuti di cui viene stimata la produzione ma non se ne conosce il destino, equivalenti a una montagna alta 1.460 metri con una base di tre ettari;
- diminuisce, secondo i dati forniti dal Comando Tutela patrimonio culturale dell'Arma dei carabinieri, il numero dei furti di opere d'arte e reperti archeologici (1.190 nello scorso anno, con una riduzione del 7,9% rispetto al 2003), ma aumenta del 4,7% il numero di opere trafugate (oltre 19mila); la regione più esposta continua ad essere il Piemonte, seguita dal Lazio e dalla Lombardia;
- aumenta in maniera significativa nel 2004 il business potenziale dell'ecomafia, tra mercato illegale e investimenti a rischio nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa, che passa dai 18,9 miliardi di euro del 2003 ai 24,6 miliardi di euro del 2004, con un incremento complessivo del 29,8%;
- cresce, infine, il numero dei clan censiti da Legambiente con interessi diretti nel ciclo del cemento, in quello dei rifiuti e nel racket degli animali (dai combattimenti tra cani al fenomeno, sempre più diffuso, delle corse clandestine di cavalli): sono 25 in più rispetto al 2003, per un totale di 194 clan.

Fin qui i numeri, perlomeno quelli più significativi. Ma il Rapporto Ecomafia è anche la cronaca, raccontata con passione, di un anno di battaglie sul doppio versante della tutela dell'ambiente e della legalità. Tra le tante storie, gli innumerevoli episodi raccolti da una vera e propria redazione (coordinata, come sempre, da Nunzio Cirino Groccia), abbiamo scelto due vicende che vedono la nostra associazione da sempre in prima fila:

- i traffici e gli smaltimenti illegali di rifiuti nell'area compresa tra la zona nord della provincia di Napoli e l'agro aversano, in provincia di Caserta, con giustificate preoccupazioni per gli impatti sanitari di queste attività illecite;
- le attività di estrazione abusiva di sabbia dall'alveo del Po, che hanno visto nel 2004 un ulteriore allargamento delle indagini, con le ordinanze di custodia cautelare emesse dalla Procura di Mantova, dopo quelle della Procura di Rovigo e i sequestri effettuati dalla Procura di Reggio Emilia.

Nella prima relazione della Commissione monocamerale d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, dell'ormai lontano 1995, venne ribattezzata come la "terra dell'ecomafia". Poi è diventata, per l'evoluzione dei sistemi criminali di

smaltimento illecito, la "terra dei fuochi" a causa degli innumerevoli roghi appiccati in una sorta d'inceneritore abusivo diffuso sul territorio. Oggi, questa parte d'Italia devastata da fenomeni d'illegalità ambientale che hanno il loro epicentro tra i comuni di Giugliano, Qualiano e Villaricca, attende ancora risposte concrete dalle istituzioni.

Legambiente, in questi undici anni, non ha mai fatto venire meno, grazie all'impegno dei suoi circoli e dei suoi dirigenti che in quei territori vivono, il coraggio della denuncia e l'impegno della proposta. Anche quest'anno, con la presentazione dei primi studi effettuati su quest'area in collaborazione con l'Istituto superiore di sanità e di quelli avviati, su un territorio ancora più ampio, dall'Organizzazione mondiale della sanità, cerchiamo di richiamare l'attenzione di tutti sull'urgenza di rispondere in maniera adeguata alla gravità della situazione. Lo facciamo con forza, grazie al lavoro di ricerca condotto da Peppe Ruggiero nel capitolo sul ciclo illegale di rifiuti; al contributo, consueto e appassionato, di Donato Ceglie (il magistrato della Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere a cui si deve la scoperta e la repressione di un'infinita serie di crimini ambientali in provincia di Caserta); all'intervento di Pietro Comba, del Dipartimento Ambiente e connessa prevenzione primaria dell'Istituto superiore di sanità.

Si tratta di uno sforzo eccezionale (è in assoluto la situazione a cui viene dedicato il maggior numero di pagine di questo Rapporto), dettato anche da un'amara constatazione: dopo undici anni di denunce, rischia di venire meno anche quel barlume di speranza che abbiamo contribuito a tenere acceso tra le comunità locali, tra i tantissimi cittadini onesti per nulla disponibili a chinare la testa e tapparsi il naso. E' indispensabile, allora, che si dia corso a quell'azione di controllo del territorio, coordinata tra le varie forze dell'ordine, che abbiamo ribattezzato, nella precedente edizione del Rapporto Ecomafia, come "Operazione primavera". Ed è fondamentale che proseguano e vengano approfonditi gli studi già avviati sulle aree di rischio e gli impatti sanitari degli smaltimenti illeciti. Riteniamo, infine, che questi territori, inseriti insieme al litorale domizio-flegreo e all'agro aversano tra i siti d'interesse nazionale da bonificare, debbano avere, per quanto possibile, la precedenza: sia in considerazione dell'elevata densità abitativa sia per la presenza, ancora diffusa, di importanti produzioni agro-alimentari, commercializzate su tutto il territorio nazionale e non solo.

Accanto al disastro ambientale, perché di questo si tratta, che si è consumato negli ultimi vent'anni tra le province di Napoli e Caserta, Legambiente vuole richiamare l'attenzione su un altro disastro in corso: quello causato dal saccheggio sistematico e abusivo del fiume Po. Le conseguenze delle escavazioni abusive di sabbia (la cui estensione e gravità è stata ulteriormente confermata quest'anno grazie alle indagini della procura di Mantova) sono ovviamente diverse da quelle dello smaltimento illecito di rifiuti, ma non meno preoccupanti: l'abbassamento dell'alveo di magra comporta serie conseguenze sulla stabilità delle opere di attraversamento e su quelle di presa dell'acqua per fini potabili, irrigui e industriali. Non solo: com'è

ampiamente dimostrato da studi e ricerche pubblicate negli anni scorsi, questo saccheggio indiscriminato di milioni di metri cubi di sabbia l'anno, ha moltiplicato i rischi di inondazione, per la compromissione delle difese spondali; ha cancellato biotopi naturali di grande pregio; ha determinato seri fenomeni di erosione delle spiagge dell'Adriatico. Un danno enorme per la collettività, a fronte del quale imprenditori senza scrupoli e funzionari pubblici corrotti hanno accumulato autentiche fortune: una sola draga impegnata per 150 giorni l'anno in queste attività abusive può far incassare ai suoi proprietari 2,5 milioni di euro. Ovviamente tutti in nero, senza tasse da pagare.

Anche in questo caso è indispensabile uno scatto delle istituzioni: l'impegno di alcune amministrazioni provinciali, in particolare quella di Mantova, l'avvio, in Emilia Romagna, di tecniche di controllo più efficaci (con l'installazione di sistemi satellitari di rilevamento della draghe) fanno ben sperare. E così pure le prime riunioni congiunte di presidenti e assessori all'ambiente delle diverse province colpite da questi fenomeni criminali, dal Veneto alla Lombardia. Non è retorico, ma tutto questo ancora non basta: i ladri di sabbia hanno già studiato i metodi migliori per aggirare gli ostacoli e non sembrano affatto disponibili a rinunciare ai loro lauti guadagni. E' per queste ragioni che Legambiente avanza una serie di proposte specifiche, illustrate nel capitolo 12 di questo Rapporto, che vanno dall'installazione di sistemi di sorveglianza elettronica, sia a terra che sulle imbarcazioni, alla creazione di una vera e propria rete di controllo che coinvolga, in maniera organizzata, forze dell'ordine, polizia locale, comuni, associazioni del volontariato fino alla promozione di materiali alternativi a quelli cavati, anche legalmente, come gli inerti da demolizione opportunamente trattati e riciclati.

Due vicende esemplari, dedicate ai cicli principali dell'ecomafia (quello dei rifiuti e quello del cemento) per le quali ci auguriamo davvero che arrivi il momento delle risposte concrete. Ma gli spunti di riflessione che offre questo Rapporto Ecomafia 2005 sono davvero tanti: le situazioni di vera e propria emergenza ambientale che si riscontrano nei Comuni sciolti per mafia (analizzati dal giornalista dell'Avvenire, Toni Mira, nel capitolo 13 di questo rapporto); la denuncia, ricca di numeri e di casi concreti, del fenomeno del bracconaggio; la dimensione globale delle ecomafie, dai traffici internazionali di rifiuti a quelli di specie protette e di reperti archeologici; i contributi dei nostri Centri di azione giuridica. Soprattutto, le tante testimonianze concrete dei risultati che si possono ottenere grazie all'impegno di tutti, dalle associazioni dei cittadini alla magistratura, dagli amministratori locali ai rappresentanti delle forze dell'ordine. L'elenco di questi protagonisti di un'Italia che crede nella legalità e nella tutela dell'ambiente sarebbe troppo lungo. E rischieremo di fare torto a qualcuno citando solo gli episodi che più ci hanno colpito, scrivendo e leggendo le 348 pagine di questa ricerca. Il nostro, insomma, vuole essere un caldo invito alla lettura.

Com'è consuetudine, anche la premessa del decimo Rapporto Ecomafia di Legambiente si conclude con una proposta. Che da molti anni è sempre la stessa: inserire nel nostro Codice penale i delitti contro l'ambiente.

Quando la formulammo per la prima volta, undici anni fa, eravamo una voce abbastanza isolata. Oggi non è più così: il Consiglio d'Europa ha approvato, da tempo, un importante atto d'indirizzo che impegna i Paesi membri a introdurre, nella propria legislazione, adeguati strumenti di tutela penale dell'ambiente; la Commissione per la riforma del Codice penale, presieduta dal giudice Carlo Nordio, ha previsto l'introduzione dei delitti contro l'ambiente subito dopo quelli contro la persona; la Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, presieduta dall'on. Paolo Russo, ha approvato, nel dicembre del 2004, una relazione che sollecita il Parlamento a varare questa indispensabile riforma; sono diversi i disegni di legge, sottoscritti da rappresentanti della maggioranza e dell'opposizione (a cominciare da quello presentato dal presidente onorario di Legambiente, Ermete Realacci) che prevedono, in maniera sostanzialmente simile, l'introduzione di nuovi delitti attraverso i quali tutelare meglio il nostro patrimonio ambientale dai tanti fenomeni di aggressione criminale che denunciamo ogni anno.

Saremo forse degli inguaribili ottimisti (del resto, senza una buona dose di ottimismo, sarebbe assai difficile scandagliare con serenità, ogni anno, il "lato oscuro" del nostro Belpaese) ma vogliamo credere che in quest'ultimo scorcio di legislatura le forze politiche di maggioranza e opposizione trovino, in Parlamento, la determinazione necessaria per approvare questa riforma di civiltà. Non a caso abbiamo scelto come distico del Rapporto Ecomafia 2005 la nuova versione dell'articolo 9 della Costituzione, che riconosce in maniera piena ed esplicita il valore fondamentale dell'ambiente. La sua approvazione, sostanzialmente all'unanimità (303 voti a favore, 9 contrari e 22 astenuti) da parte della Camera dei deputati è stato un bel segnale in una stagione politica segnata da fortissime conflittualità, soprattutto per quanto riguarda le riforme costituzionali. Dedicargli la "prima pagina" del nostro Rapporto vuole essere anche un auspicio: quello di una legislatura che si concluda, magari l'ultimo giorno utile, con l'approvazione di un disegno di legge unitario che traduca, concretamente, quell'impegno alla tutela degli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni, che ha raccolto un così ampio consenso parlamentare.

Esiste già un precedente fortunato: quello dell'articolo 53 bis del decreto Ronchi, diventato oggi uno strumento formidabile nel contrasto delle organizzazioni di trafficanti di rifiuti, che venne approvato proprio con l'ultima votazione effettuata in Senato, l'8 marzo del 2001, il giorno stesso in cui vennero sciolte le Camere. La materia in discussione oggi è sicuramente più complessa ma c'è ancora tempo sufficiente per approfondire, mediare e trovare la soluzione migliore. Basta avere la volontà politica di farlo.

2. L'illegalità ambientale in Italia

Sono 21.707 gli italiani denunciati nel corso del 2004 dalle forze dell'ordine per reati contro il patrimonio ambientale e naturale, 2.042 in più rispetto alla situazione registrata nel corso del 2003 con un incremento del 10,4%. E' questo in estrema sintesi l'aspetto principale che emerge dall'analisi dei dati statistici forniti dalle forze dell'ordine per l'elaborazione dell'annuale rapporto sull'ecomafia e la criminalità ambientale. Gli altri parametri che misurano l'illegalità ambientale continuano a rimanere sui livelli elevati registrati nel corso del 2003. Le infrazioni accertate dalle forze dell'ordine nel corso del 2004 sono state, infatti, 25.469, in altre parole, quasi 3 reati ogni ora, in leggerissima flessione rispetto all'anno precedente, quando erano state 25.798. Un dato che risente particolarmente della diminuzione significativa degli incendi boschivi passati da 7.920 del 2003 a 4.677 del 2004, con una diminuzione del 41%. Anche il numero dei sequestri operati dalle forze dell'ordine non subisce sostanziale modifiche nel corso del 2004 attestandosi a 8.656 rispetto agli 8.650. Le persone arrestate sono state complessivamente 158 rispetto alle 160 del 2003.

Entrando più nel dettaglio dei numeri, emergono diversi spunti di riflessione: sul fronte dell'illegalità ambientale c'è da segnalare il deciso incremento delle infrazioni accertate dal Comando carabinieri per la tutela dell'ambiente, che passano dalle 2.878 del 2003 alle 4.474 dello scorso anno, ovvero il 55% in più. L'aumento più significativo ha riguardato il settore dell'inquinamento del suolo, ossia quello che misura i traffici, gli smaltimenti illeciti di rifiuti e le discariche abusive: si passa, infatti, dalle 1.384 infrazioni del 2003 alle 2.424 del 2004. Sono 67, inoltre, le persone arrestate dai Carabinieri del Comando tutela ambiente per traffico illegale di rifiuti e 781 i sequestri eseguiti nel 2004, per un valore complessivo di 353 milioni di euro.

Anche per quanto riguarda l'attività di contrasto svolta dal Corpo forestale dello Stato, a parte la diminuzione degli incendi boschivi, come già accennato, che risente anche della stagionalità del fenomeno, si registra una sostanziale impennata delle infrazioni accertate in tutti gli altri settori di intervento, dalla tutela della fauna alla tutela del territorio, dalle violazione nelle aree protette al contrasto ai trafficanti di rifiuti. La gravità dei fatti commessi è testimoniata, anche, dal deciso incremento delle persone arrestate dai forestali, che a distanza di un anno sono quasi raddoppiate, passando dalle 37 ordinanze di custodia cautelare del 2003 alle 62 dello scorso anno.

C'è da registrare, infine, anche la crescita delle infrazioni accertate dagli uomini della Guardia di finanza e dagli agenti del Corpo forestale della Regione Sicilia. Nello specifico gli uomini delle fiamme gialle hanno accertato nel 2004 ben 2.219 violazioni alle normative ambientali, quasi 300 reati in più rispetto al 2003. Ma una menzione a parte merita l'attività svolta dal Corpo forestale siciliano che nel corso del 2004 ha quasi raddoppiato il numero dei reati accertati sull'isola, passando dalle 1.149 violazioni riscontrate nel 2003 alle 2.058 dello scorso anno. Gli incrementi maggiori hanno riguardato il

settore degli incendi con 1.419 illeciti e quello dell'urbanistica e edilizia con 189 reati.

L'ILLEGALITA' AMBIENTALE IN ITALIA - TOTALE NAZIONALE

	Cta-Cc*	GdF	C. di P.	CFS	CFR	PS	TOTALE
Infrazioni accertate	4474	2219	3412	11503	3844	17	**25.469**
Persone arrestate	75	12		62	9		**158**
Persone denunciate	5397	3303	3412	7932	1642	21	**21.707**
Sequestri effettuati	1248	2219	1396	3073	788	2	**8.656**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine (2004)

La distribuzione geografica degli illeciti accertati subisce importanti modifiche. Crescono di un punto e mezzo percentuale le infrazioni accertate dalle forze dell'ordine nell'Italia meridionale (9.821 pari al 38,6% del totale nazionale). Diminuiscono di quasi il 6% quelle commesse nelle regioni dell'Italia Centrale.

L'ILLEGALITA' AMBIENTALE IN ITALIA - ITALIA MERIDIONALE

	Cta-Cc*	GdF	C. di P.	CFS	PS	TOTALE
Infrazioni accertate	1947	1049	1734	5079	12	**9.821**
% su totale nazionale						**38,6**
Persone denunciate o arrestate	2118	1590	1734	2080	6	**7.528**
Sequestri effettuati	536	1049	736	1345	0	**3.666**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine (2004)
N.B. L'Italia meridionale comprende le regioni Calabria, Puglia, Basilicata e Campania

Il dato più significativo riguarda il numero delle violazioni accertate nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa, Campania, Puglia, Calabria e Sicilia. Sono, infatti, 12.495 le infrazioni accertate dalle forze dell'ordine nel corso del 2004, pari al 49,1% dell'ammontare complessivo, con un incremento percentuale del 6% rispetto alla situazione riscontrata nel corso del 2003.

L'ILLEGALITA' AMBIENTALE NELLE REGIONI A TRADIZIONALE PRESENZA MAFIOSA

	CAMPANIA	PUGLIA	CALABRIA	SICILIA	TOTALE
Infrazioni accertate	3462	2612	3142	3279	**12.495**
% su totale nazionale	13,6	10,3	12,3	12,9	**49,1**
Persone denunciate o arrestate	2789	2578	1802	2277	**9.446**
Sequestri effettuati	1340	1378	834	753	**4.305**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine (2004)

L'ILLEGALITA' AMBIENTALE IN ITALIA - ITALIA CENTRALE

	Cta-Cc*	GdF	C. di P.	CFS	PS	TOTALE
Infrazioni accertate	801	324	630	3815	0	**5.570**
% su totale nazionale						**21,9**
Persone denunciate o arrestate	803	519	630	3237	0	**5.189**
Sequestri effettuati	216	324	248	1053	0	**1.841**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine (2004)
N.B. L'Italia centrale comprende le regioni Lazio, Molise, Abruzzo, Toscana, Umbria e Marche

L'ILLEGALITA' AMBIENTALE IN ITALIA - ITALIA NORD ORIENTALE

	Cta-Cc*	GdF	C. di P.	CFS	CFR	PS	TOTALE
Infrazioni accertate	609	231	277	669	400	0	**2.186**
%su totale nazionale							**8,6**
Persone denunciate o arrestate	619	305	277	789	305	0	**2.295**
Sequestri effettuati	161	231	128	243	190		**953**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine (2004)
N.B. L'Italia nord orientale comprende le regioni Emilia Romagna, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige.

L'ILLEGALITA' AMBIENTALE IN ITALIA - ITALIA NORD OCCIDENTALE

	Cta-Cc*	GdF	C. di P.	CFS	CFR	PS	TOTALE
Infrazioni accertate	425	250	187	1940	63	0	**2.865**
% su totale nazionale							**11,2**
Persone denunciate o arrestate	683	311	187	1888	46	0	**3.115**
Sequestri effettuati	165	250	64	432	36	0	**947**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine (2004)
N.B. L'Italia nord occidentale comprende le regioni Lombardia, Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta

L'ILLEGALITA' AMBIENTALE IN ITALIA - ITALIA INSULARE

	Cta-Cc*	GdF	C. di P.	CFR	PS	TOTALE
Infrazioni accertate	692	365	584	3381	5	**5.027**
% su totale nazionale						**19,7**
Persone denunciate o arrestate	1249	590	584	1300	15	**3.738**
Sequestri effettuati	170	365	150	562	2	**1.249**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine (2004)
N.B. L'Italia insulare comprende le regioni Sicilia e Sardegna

2.1 La classifica dell'illegalità ambientale

Sono le quattro regione a tradizionale presenza mafiosa, Campania, Sicilia, Calabria e Puglia ad occupare le prime quattro posizioni della speciale classifica sull'illegalità ambientale in Italia. In questi territori, come già accennato, si sono consumati quasi il 50% delle violazioni accertati dalle forze dell'ordine nel corso del 2004. E' ancora la Campania la prima regione d'Italia per quanto riguarda i fenomeni d'illegalità ambientale, con 3.462 infrazioni accertate dalle forze dell'ordine, 2.789 persone denunciate e 1.340 sequestri, seguita quest'anno dalla Sicilia, che ha scalato due posizioni, passando dalla quarta alla seconda, con 3.279 notizie di reato, oltre mille in più rispetto alla situazione riscontrata nel corso del 2003, le persone denunciate sono ben 2.277 e i sequestri 753. Al terzo posto, in discesa di una posizione, troviamo la Calabria (3.142 infrazioni accertate, 1.802 persone segnalate all'autorità giudiziaria e 834 sequestri). Al quarto posto per numero di infrazioni accertate si colloca la Puglia (2.612 notizie di reato), questa regione, invece, è la prima in Italia per numero di provvedimenti di sequestri emessi, con 1.378. Il Lazio scende, invece, al quinto posto perdendo due posizione in classifica. Un'ultima novità significativa riguarda la Liguria, che si colloca al primo posto tra le regioni del Nord per numero di infrazioni accertate dalle forze dell'ordine.

LA CLASSIFICA DELL'ILLEGALITÀ AMBIENTALE IN ITALIA NEL 2004

	Regione	Infrazioni accertate	Persone denunciate o arrestate	Sequestri effettuati
1	Campania	3.462	2.789	1.340
2	Sicilia	3.279	2.277	753
3	Calabria	3.142	1.802	834
4	Puglia	2.612	2.578	1.378
5	Lazio	1.891	1.518	662
6	Toscana	1.774	1.829	537
7	Sardegna	1.748	1.458	496
8	Liguria	1.191	1.159	297
9	Lombardia	979	1.175	407
10	Veneto	792	864	369
11	Emilia Romagna	697	736	277
12	Piemonte	610	693	195
13	Basilicata	605	356	114
14	Marche	589	780	250
15	Abruzzo	533	478	192
16	Umbria	514	379	112
17	Friuli Venezia Giulia	388	457	216
18	Trentino Alto Adige	309	236	91
19	Molise	269	203	88
20	Valle d'Aosta	85	86	48

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine (2004)

3. II nuovo abusivismo edilizio

A cura del Cresme

Nel 2004, in Italia, sono state ultimate complessivamente circa 278.000 abitazioni, con un significativo incremento rispetto agli anni precedenti, ribadito anche nelle stime per l'anno 2005: ben 300.000 unità, di cui 50.000 mono e bifamiliari, 209.000 plurifamiliari e 41.000 da ampliamenti e in edifici non residenziali.
E' il frutto di un mercato della casa ancora in alta pressione, come indicano anche i dati sulle compravendite, con ritmi di crescita significativi. Una dinamica così elevata della nuova edilizia residenziale la si può trovare soltanto in occasione del precedente ciclo immobiliare culminato nel 1992/3.
Coincidenza (?) vuole che entrambi i cicli immobiliari culminino (1994 e 2002) con una sanatoria per gli abusi edilizi. Ed in entrambi i cicli le preannunciate sanatorie degli abusi edilizi hanno determinato la crescita della produzione di edifici abusivi: la produzione cresce infatti prima dell'emanazione della norma (effetto annuncio) e nell'anno successivo (effetto trascinamento).

NUMERO DI ABITAZIONI ULTIMATE IN ITALIA (MIGLIAIA)

	In fabbricati residenziali di nuova costruzione			*** da ampliamenti e in edifici non residenziali**	**TOTALE GENERALE**	*di cui abusive*
	Mono-bi familiari	*Pluri familiari*	*Totale*			
1982	148	239	388	57	**444**	70
1983	147	213	360	55	**415**	105
1984	154	223	377	58	**435**	125
1985	107	180	287	48	**335**	60
1986	92	164	256	42	**299**	51
1987	79	148	226	37	**264**	59
1988	70	127	197	33	**230**	50
1989	68	141	209	32	**242**	45
1990	72	150	222	35	**257**	44
1991	74	147	221	30	**251**	46
1992	80	155	235	43	**278**	50
1993	78	154	232	38	**270**	58
1994	74	149	223	58	**281**	83
1995	71	144	215	50	**265**	59
1996	66	148	214	31	**246**	36

1997	57	134	191	31	**222**	28
1998	51	121	173	28	**201**	26
1999	46	113	159	34	**193**	25
2000	43	116	159	39	**198**	23
2001	48	127	175	47	**222**	22
2002	50	153	204	38	**242**	25
2003	50	164	214	38	**252**	29
2004	51	187	238	40	**278**	32
2005	50	209	259	41	**300**	32

*abitazioni ricavate da ampliamenti di edifici preesistenti o in nuovi edifici non residenziali
Fonte: rilevazioni CRESME/SI

Nel 1985, anno del primo condono, l'incremento portò ad una produzione di circa 225.000 alloggi abusivi in due anni; nel 1994, anno del secondo condono, l'attività registrata fu di 142.000 alloggi sempre nel biennio a cavallo dell'emanazione; quest'anno, prudenzialmente, sono stati stimati - per il solo 2005 - circa 32.000 interventi abusivi, tanti quanti ne sono stati stimati per l'anno precedente, con un incremento rispetto all'attività abusiva assestata (anno di riferimento 2000), di circa il 28%. Va inoltre precisato che l'abusivismo edilizio non si rivolge soltanto al pur cospicuo segmento residenziale ma coinvolge significativamente anche gli altri settori immobiliari, difficili da stimare anche solo in larga massima.
In sintesi, sono individuabili due aspetti rilevanti:

1. La ripresa del fenomeno nel 2002, l'impennata che si è verificata nel 2003 e l'onda lunga degli anni 2004 e 2005 (96.000 abitazioni abusive nel quadriennio 1998-2001 contro 118.000 del quadriennio 2002-2005);
2. Mentre il condono dell'85 sanava decenni precedenti, quello del 1994 ha sanato soltanto il periodo '86/'93. È, quindi, significativa la riduzione che registriamo nell'ultimo condono del 2003 rispetto al precedente. Questo è il risultato di un "circolo virtuoso" giustificabile con la pressione mediatica relativa al fenomeno, la crescita della sensibilità collettiva e l'attività esemplare (vedi demolizioni) di alcuni amministratori locali di aree urbane grandi e piccole.

Per meglio comprendere le qualità del fenomeno abusivo è stata promossa dall'ANCI e dal CRESME, anche in virtù dell'attuale rapporto "Ecomafia" di Legambiente, un'indagine basata su un questionario somministrato ai capoluoghi di provincia italiani e che ha ricevuto, pur in tempi molto brevi, risposta al 26 maggio 2005 in 25 casi, distribuiti sull'intero territorio nazionale e dunque in grado di offrire uno spaccato significativo del fenomeno.
La stima della produzione abusiva di edilizia destinata ad usi abitativi, infine, è effettuata anche quest'anno sulla base di più fonti informative, in particolare:

1. I dati censuari ISTAT
2. I sistemi informativi sulla nuova produzione edilizia CRESME

3. L'attività comunale di rilascio delle concessioni per edificare
4. Un *panel* di responsabili di Uffici comunali competenti in materia di abusi edilizi
5. I nuovi allacci elettrici
6. Indagini specifiche CRESME su singoli territori.

Tante richieste in sanatoria ma, anche in questo caso, meno del 1994

Emerge infatti una diminuzione generalizzata di domande rispetto al 1994, pari ad un valore medio nazionale del 30,9%: calo spiegabile con il faticoso iter parlamentare della legge, la sostanziale opposizione delle Regioni (ma anche dagli enti locali data l'elevata onerosità delle conseguenti realizzazioni infrastrutturali ben più ampia degli scarsi introiti provenienti dalle oblazioni), l'incremento di controlli attivati dalle autorità competenti e la citata crescita di sensibilità ambientale e sociale.
Istruzioni per l'uso. Va inoltre tenuto presente che non sempre l'elevato numero di domande presentate – come ad esempio nel caso di Milano, Vicenza, Pesaro – corrisponde alle aree di maggior impatto abusivo; a volte è vero esattamente il contrario, cioè il senso civile spinge il cittadino a regolarizzare situazioni che altrove vengono normalmente vissute (e tollerate) e le tipologie degli abusi da sanare sono più leggere che in altre realtà territoriali (come sviluppato di seguito).

Dom. 1: Le domande di sanatoria pervenute ai comuni

Città	Popolazione 2001	Domande di sanatoria			
		1994		2003	
		numero	ogni 100.000 abitanti	numero	ogni 100.000 abitanti
NORD	**3.510.842**	**41.508**	**1.182,3**	**29.300**	**834,6**
Torino	865.263	7.095	820,0	6.990	807,8
Milano	1.256.211	17.320	1.378,7	12.850	1.022,9
Pavia	71.214	436	612,2	261	366,5
Vicenza	107.223	1.037	967,1	1.267	1.181,6
Pordenone	49.122	460	936,4	104	211,7
Gorizia	35.667	105	294,4	34	95,3
Genova	610.307	6.930	1.135,5	5.576	913,6
Reggio Emilia	141.877	1.535	1.081,9	332	234,0
Ferrara	130.992	1.535	1.171,8	168	128,3
Ravenna	134.631	3.455	2.566,3	1.210	898,8
Forli'	108.335	1.600	1.476,9	508	468,9
CENTRO	**809.381**	**18.337**	**2.265,6**	**11.252**	**1.390,2**
Firenze	356.118	8.700	2.443,0	5.000	1.404,0
Prato	172.499	3.150	1.826,1	1.700	985,5

Terni	105.018	1.620	1.542,6	442	420,9
Pesaro	91.086	2.541	2.789,7	2.716	2.981,8
Macerata	40.875	718	1.756,6	472	1.154,7
Rieti	43.785	1.608	3.672,5	922	2.105,7
SUD	**1.349.580**	**27.820**	**2.061,4**	**20.062**	**1.486,5**
Teramo	51.023	967	1.895,2	635	1.244,5
Chieti	52.486	1.229	2.341,6	1.225	2.334,0
Isernia	21.152	530	2.505,7	474	2.240,9
Avellino	52.703	880	1.669,7	569	1.079,6
Brindisi	89.081	2.029	2.277,7	1.749	1.963,4
Lecce	83.303	3.135	3.763,4	2.383	2.860,6
Palermo	686.722	14.016	2.041,0	10.116	1.473,1
Catania	313.110	5.034	1.607,7	2.911	929,7
TOTALE ITALIA	**5.669.803**	**87.665**	**1.546,2**	**60.614**	**1.069,1**

Fonte: rilevazioni ANCI/CRESME

Il nord ristruttura, il sud edifica ex novo

Riguardo le tipologie di abuso nelle domande presentate per il condono 2003, si riscontrano segnali precisi: il nord ristruttura, il sud edifica ex novo. Infatti, i dati acquisiti mostrano una crescita accentuata - andando dal nord verso il sud - delle costruzioni non conformi alle norme urbanistiche (che potremmo definire "abusivismo pesante") mentre gli "abusi di trasformazione" – che riguardano difformità urbanistiche, restauri e manutenzioni "estensive" trionfano al nord e nelle aree urbane dove la tesaurizzazione del valore immobiliare passa significativamente tra mansarde, edifici dimessi, opifici, ecc.

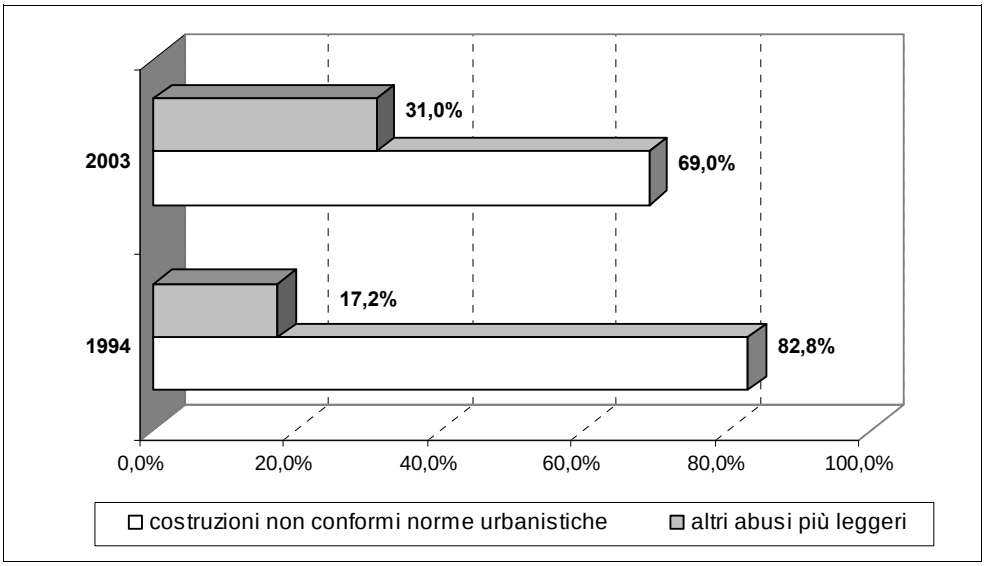
Dom. 1a: Le domande di sanatoria per tipologia di abuso

Tipologia di abuso	**1994**			
	NORD	**CENTRO**	**SUD**	**TOTALE**
	%	%	%	%
Costruzioni non conformi norme urbanistiche	59,3	64,2	94,4	**82,8**
Costruzioni conformi	14,8	5,1	1,0	**2,9**
Ristrutturazioni non conformi	1,5	14,2	2,5	**6,5**
Restauri, in zona A, non conformi	5,7	1,7	0,0	**0,8**
Restauri, in altre zone, non conformi	0,1	1,7	0,7	**1,0**
Manutenzioni straordinarie non conformi	0,1	12,7	0,5	**4,7**
Altri abusi più leggeri	18,5	0,5	0,8	**1,3**
TOTALE	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Tipologia di abuso	**2003**

	NORD	CENTRO	SUD	TOTALE
	%	%	%	%
Costruzioni non conformi norme urbanistiche	26,2	53,6	94,7	**69,0**
Costruzioni conformi	7,9	0,4	0,2	**2,4**
Ristrutturazioni non conformi	17,6	25,2	3,2	**10,6**
Restauri, in zona A, non conformi	1,0	0,9	0,0	**0,4**
Restauri, in altre zone, non conformi	5,0	2,0	0,8	**2,2**
Manutenzioni straordinarie non conformi	36,5	13,9	0,6	**12,8**
Altri abusi più leggeri	5,7	4,0	0,5	**2,5**
TOTALE	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Fonte: rilevazioni ANCI/CRESME

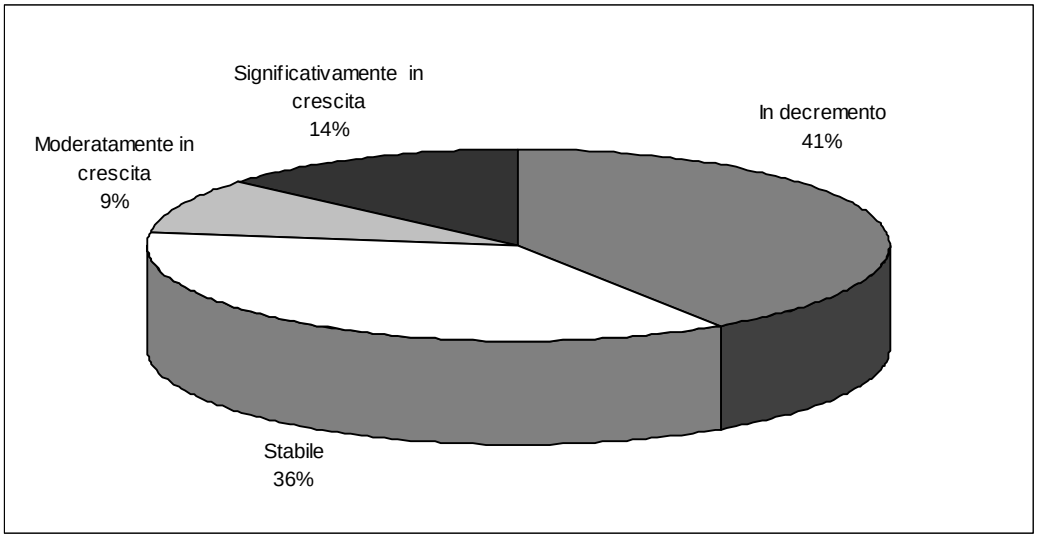


Fonte: rilevazioni ANCI/CRESME

Percezione: la marea continua a crescere

La percezione del fenomeno abusivo negli ultimi 6 mesi, che deriva dall'osservatorio privilegiato degli uffici tecnici comunali interpellati, dimostra che la situazione non è né stabilizzata né rassicurante. Infatti, come per la domanda precedente, si assiste ad una percezione tendenziale dell'abusivismo in decremento nel centro-nord, mentre al sud prevale inerzia (cioè continuità nel fenomeno) o, come nel caso di Palermo, crescita significativa. Crescita ancora più preoccupante se dichiarata da chi quotidianamente opera sulla materia.

Dom. 2: Percezione del fenomeno dell'abusivismo



Fonte: rilevazioni ANCI/CRESME

Dom. 2: Percezione del fenomeno dell'abusivismo

	NORD	CENTRO	SUD	TOTALE
	%	%	%	**%**
In decremento	40,0	60,0	28,6	**40,9**
Stabile	20,0	40,0	57,1	**36,4**
In crescita	40,0	-	14,3	**22,7**
TOTALE rispondenti	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Fonte: rilevazioni ANCI/CRESME

Con quale moto ondoso?

Le caratteristiche della percezione del fenomeno abusivo sono coerenti con gli esiti delle domande precedenti. Ovvero il nord ristruttura e il sud costruisce ex novo:

- al sud sembra prevalere l'ampliamento o la nuova costruzione di piccola dimensione (monofamiliare o assimilabile);
- sempre al sud - unitamente al centro in questo caso – sono significativi gli ampliamenti o le nuove costruzioni riguardanti le costruzioni di media-grande dimensione;
- al centro è percepito come significativo il fenomeno della ristrutturazione con incremento volumetrico;
- circa l'80% dell'abusivismo percepito al nord riguarda opere di completamento o trasformazione "carsica", quali l'abitabilità dei sottotetti, la trasformazione degli annessi agricoli, verande, ecc. , come ragionevole conseguenza della saturazione dei tessuti edilizi.

Dom. 3: La classifica degli abusi

Tipologia di abusi	NORD	CENTRO	SUD	TOTALE
	%	%	%	%
Ampliamento o nuova costruzione di piccola dimensione (alloggio unifamiliare, ecc.)	4,1	28,1	40,3	26,2
Ampliamento o nuova costruzione di media-grande dimensione/condominio residenziale,ecc	2,1	8,5	8,8	6,8
Ristrutturazione con piccolo incremento volumetrico.	5,9	18,0	9,5	11,2
Ristrutturazione con medio-grande incremento volumetrico	0,3	7,1	0,1	2,4
Opere di complemento (verande, divisori, apertura finestre, abitabilità sottotetto, annessi agricoli,ecc.)	77,7	30,9	32,7	44,9
Altro	9,9	7,4	8,5	8,5
TOTALE domande	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: rilevazioni ANCI/CRESME

3.1 L'illegalità nel ciclo del cemento

A cura di Legambiente

Crescono nel 2004 le nuove case abusive e aumenta il numero di infrazioni riscontrato nel nostro Paese dalle forze dell'ordine per quanto riguarda il ciclo del cemento: 7.393 illeciti, dalle cave abusive alle ostruzioni illegali, il 3,6% in più rispetto al 2003. Ma cresce anche il numero dei sequestri: quelli effettuati nel 2004 sono stati 1.675, il 17,7% in più rispetto al precedente Rapporto Ecomafia

LE INFRAZIONI NEL CICLO DEL CEMENTO IN ITALIA NEL 2004

	Cta-CC*	GdF	C. di P.	CFS	CFR	PS	Totale
Infrazioni accertate	524	510	2.247	3.559	551	2	**7.393**
Sequestri effettuati	-	-	478	1.008	188	1	**1.675**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine
-: dato non disponibile
*: dati del Comando Carabinieri per la tutela dell'ambiente relativi ai controlli nei seguenti obiettivi: cave e industria estrattiva, imprese edili e costruzioni.

Un altro dato significativo è rappresentato dall'aumento della percentuale di illeciti concentrati nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa: l'incidenza, sul totale nazionale, è stata del 44,1% contro il 39,5% del 2003. In Campania, Puglia, Calabria e Sicilia, insomma, l'economia di rapina controllata, sostanzialmente, dei clan mafiosi è sempre più aggressiva nei confronti del territorio.

LE INFRAZIONI NEL CICLO DEL CEMENTO - REGIONI A TRADIZIONALE PRESENZA MAFIOSA - 2004

	Campania	Puglia	Calabria	SICILIA	Totale
Infrazioni accertate	915	832	742	769	**3.258**
% sul totale in Italia	12,4	11,3	10,0	10,4	**44,1**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine

Cambia, infine, la classifica di questo settore specifico dell'illegalità ambientale: la Campania torna al primo posto, con 915 infrazioni e 273 sequestri, restando su valori sostanzialmente stabili rispetto al 2003; la Puglia si colloca al secondo posto, con un netto aumento degli illeciti accertati (circa 300 in più rispetto al 2003); il Lazio scende in terza posizione, soprattutto per la sensibile riduzione degli illeciti denunciati dalle Capitanerie di porto, che nel 2003 avevano fatto salire questa regione al primo posto della classifica. Da segnalare, infine, il significativo numero di infrazioni riscontrato in Toscana: 772, ovvero 240 in più rispetto al 2003, pari a un aumento del 45%. Più che raddoppiato il numero dei sequestri, che passano dai 68 effettuati dalle forze dell'ordine nel 2003 ai 174 del 2004.

LA CLASSIFICA DELL'ILLEGALITÀ NEL CICLO DEL CEMENTO - 2004

	Regione	Infrazioni accertate	Percentuale sul totale	Sequestri
1	Campania ↑	915	12,4	273
2	Puglia ↑	832	11,3	155
3	Lazio ↓	809	10,9	257
4	Toscana ↑	772	10,4	174
5	Sicilia ↓	769	10,4	149
6	Calabria ↓	742	10,0	235
7	Sardegna ↔	399	5,4	93
8	Liguria ↔	383	5,2	63
9	Lombardia ↑	313	4,2	28
10	Emilia Romagna ↓	237	3,2	50
11	Piemonte ↑	202	2,7	22
12	Umbria ↑	185	2,5	26
13	Veneto ↓	182	2,5	32
14	Marche ↓	159	2,2	32
15	Abruzzo ↔	153	2,1	18
16	Basilicata ↓	142	1,9	20
17	Trentino Alto Adige ↑	80	1,1	0
18	Molise ↑	57	0,8	18
19	Friuli Venezia Giulia ↓	54	0,7	30
20	Valle D'Aosta ↔	8	0,1	0
	Totale	**7.393**	**-**	**1.675**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine

4. La "Rifiuti S.p.A."

Sono sempre più pesanti i colpi inferti da magistrati e forze dell'ordine alla ramificata rete dei trafficanti di veleni del nostro Paese. Questo dicono i dati sull'applicazione nel nostro Paese dell'articolo 53bis del Decreto Ronchi, contestato dal 2002 ad oggi, in ben 37 inchieste. Proprio grazie a queste inchieste contro le organizzazioni criminali dedite allo smaltimento illegale dei rifiuti oggi è ormai più che definito il quadro sulle attività della "Rifiuti S.p.A.": sono note le aree geografiche interessate (con un "federalismo impeccabile" dei trafficanti che hanno coinvolto di fatto tutto lo Stivale italiano), sono ormai più che definite le varie figure professionali del ciclo illegale (dal produttore allo smaltitore, passando per l'intermediario, il trasportatore o lo pseudo-imprenditore del centro di stoccaggio), così come non sono più una novità i prezzi praticati dai trafficanti di veleni o le tecniche per ridurre o annullare "miracolosamente" la pericolosità dei rifiuti.

Insomma grazie al nuovo delitto di organizzazione di traffico illecito di rifiuti, approvato nel 2001 grazie anche all'azione di pressing di Legambiente sul Parlamento, oggi la "Rifiuti S.p.A." ha meno segreti e soprattutto più filo da torcere da parte delle forze dell'ordine, grazie all'operato soprattutto del Comando tutela ambiente dell'Arma dei carabinieri, ma anche del Corpo forestale dello Stato e in misura minore della Guardia di finanza.

A mancare ancora è invece l'attività di controllo preventivo su tutto il territorio nazionale da parte delle amministrazioni locali, a partire da quello delle Province sulle dichiarazioni di inizio attività relative al recupero dei rifiuti, dietro cui si celano troppo spesso le attività fraudolente dei trafficanti. Così come sembra mancare ancora una "vera" contabilità dei rifiuti speciali, soprattutto di quelli pericolosi, visti i risultati delle elaborazioni dei dati istituzionali curate dalla nostra associazione, riportati nel presente capitolo.

Quello che lascia purtroppo ancora allibiti e che induce a non abbassare la guardia è che i traffici di milioni di tonnellate di rifiuti speciali, anche pericolosi, continuano senza sosta. Come dimostrano purtroppo le indagini concluse anche nelle ultime settimane.

4.1 Le inchieste sull'articolo 53bis del Decreto Ronchi

Da "Greenland" del febbraio 2002 a "Giro d'Italia", del 2 maggio scorso, passando per "Re Mida", "Eldorado" e "Pinocchio". Sono 37 fino ad oggi le inchieste in cui è stato contestato l'articolo 53 bis del decreto Ronchi, il nuovo delitto di organizzazione di traffico illecito di rifiuti, approvato nel marzo 2001, dopo anni di richieste al Parlamento da parte di Legambiente. Utilizzato dalle forze dell'ordine nelle loro attività investigative (in particolar modo dal Comando tutela ambiente dell'Arma dei Carabinieri con il suo Reparto operativo e i diversi Noe locali, e in altri casi, meno numerosi a dir la verità, anche dai nuclei investigativi del Corpo forestale dello Stato e della

Guardia di finanza), l'articolo 53 bis sta consentendo di sferrare dei colpi pesanti alla rete dei trafficanti di rifiuti attiva in Italia. A testimoniarlo sono i numeri: nelle 37 indagini compiute negli ultimi tre anni, sono stati arrestati 221 trafficanti, ne sono stati denunciati 739, con il coinvolgimento diretto di ben 213 aziende attive nella gestione dei rifiuti (dall'intermediazione allo smaltimento, passando per il trasporto, lo stoccaggio e il trattamento).

LE INCHIESTE SULL'ARTICOLO 53 BIS IN ITALIA (FEBBRAIO 2002 - MAGGIO 2005)

Numero inchieste	Persone arrestate	Persone denunciate	Aziende coinvolte	Procure impegnate	Regioni coinvolte
37	221	739	213	25	19

Fonte: elaborazione Legambiente sulle indagini del Comando Carabinieri tutela ambiente, Corpo forestale dello Stato e Guardia di finanza

Solo negli ultimi 13 mesi, più precisamente dall'8 aprile 2004, data di presentazione del precedente Rapporto Ecomafia, sono state 17 le inchieste portate a termine dalle forze dell'ordine: 11 sono state curate dal Comando tutela ambiente dell'Arma dei carabinieri insieme ai Noe locali, 4 dal Corpo forestale dello Stato, 1 dalla Guardia di finanza e un'altra realizzata congiuntamente dall'Arma dei carabinieri e dal Cfs.

Vale la pena ricordare alcuni dati sugli arresti di queste ultime indagini, proprio per sottolineare ancora una volta la gravità del fenomeno: sono stati 20 e 17 gli arresti conclusi rispettivamente con l'operazione "Rudolf" e "Pinocchio" dal Comando carabinieri tutela ambiente, mentre sono state 16 le ordinanze di custodia cautelare emesse in provincia di Napoli per l'indagine "Terra mia" del Corpo forestale dello Stato. Numeri che ricordano drammaticamente sempre di più le indagini sulle altre attività delle organizzazioni criminali ritenute classiche dagli inquirenti, come quelle sui traffici di droga, esseri umani o armi.

4.2 La "devolution" dell'ecomafia

Quelli appena elencati sono numeri incredibilmente alti che danno sicuramente l'idea del preoccupante livello di organizzazione che i traffici illegali di rifiuti hanno raggiunto nel nostro Paese: un'attività criminale che per estensione, fatturato e pericolosità ambientale e sanitaria rappresenta una serissima minaccia alla sicurezza di tutto il Paese.

La "rete" degli ecocriminali infatti è ormai attiva su tutto il territorio nazionale: le 37 inchieste per traffico illecito di rifiuti infatti sono state condotte da ben 25 procure in tutta Italia. A cominciare da quelle in prima linea da anni contro l'ecomafia nel meridione, come quelle di Napoli e di Bari. Altre che nel sud Italia erano state attive contro altri settori d'attività del crimine

organizzato ma mai contro il traffico di rifiuti, come quella di Palermo, Trapani, Taranto, Paola (Cs), Siracusa e Trani (Le).

Che il problema non sia più un'esclusiva del Sud Italia lo dimostrano anche in numeri. Le 10 procure del meridione attive contro gli ecocriminali sono state "messe in minoranza" dalle 15 del centro nord, a testimonianza che la criminalità ambientale italiana agisce aldilà dei confini ritenuti storici, dando corpo ad una *devolution sui generis*. E allora basta ricordare le procure del centro Italia come quelle di Spoleto, Larino (Cb), Rieti, Viterbo, Firenze e Livorno. Ma anche quelle del nord ovest, come Milano, Busto Arsizio, Bergamo, Alessandria e Mondovì (Cn), e quelle del nord est, come Forlì, Venezia, Vicenza e Udine.

In totale le inchieste per 53 bis del Ronchi hanno coinvolto ben 19 regioni italiane: manca ad oggi all'appello "solo" la Valle d'Aosta. I tentacoli della "Rifiuti S.p.A." hanno ormai raggiunto ogni angolo del Belpaese: dopo che per anni sono state utilizzate prima la rotta tirrenica (con lo smaltimento dei rifiuti prodotti nel nord Italia in Campania, senza "trascurare" né la Calabria né il basso Lazio) e poi quella adriatica (con i rifiuti smaltiti illegalmente in Puglia, con qualche episodio di smaltimento illecito anche in Abruzzo e in Romagna), sono ormai sempre più varie le rotte seguite dai trafficanti. Con l'esigenza di diversificare le destinazioni finali dei traffici illegali, i rifiuti speciali pericolosi sono finiti in regioni considerate immuni fino a qualche anno fa. E allora si è scoperto che i veleni sono stati scaricati illegalmente in Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, ma anche nella verde Umbria e addirittura in Molise.

Un ruolo rilevante, nella geografia dei traffici illeciti, viene svolto dalla Toscana, dove si concentrano diverse filiere dei traffici, emerse in numerose inchieste: questa regione non solo produce ingenti quantitativi di rifiuti gestiti illegalmente ma sembra caratterizzarsi anche come una base operativa importante per tutta una serie di soggetti impegnati in queste attività criminali

Sono state infine coinvolte le province meno note agli onori delle cronache della criminalità ambientale, al nord (come quelle di Alessandria, Novara, Cuneo, Bergamo, Varese, Rovigo, Vicenza, Ravenna, Forlì, Gorizia e Treviso), al centro (Livorno, Perugia, Viterbo, Rieti e Campobasso) e al sud (Cosenza, Trapani).

Per quel che riguarda le indagini condotte dalla presentazione del precedente Rapporto Ecomafia ad oggi, vale la pena ricordare, per l'anomala area territoriale interessata, le indagini "Sabina", "Giro d'Italia" (concluse dai Carabinieri per la tutela dell'ambiente) e "Agricoltura biologica" (Carabinieri e Corpo forestale dello Stato) compiute nelle province laziali di Rieti e Viterbo, erroneamente considerate fino a qualche anno fa meno esposte al fenomeno dei traffici illegali di rifiuti rispetto a quelle di Frosinone e Latina.

E ancora, le indagini sulle regioni produttive del nord est, come "Alto rendimento" dei Carabinieri per la tutela dell'ambiente (tra Friuli Venezia Giulia e Veneto) o "Camaleonte" (Vicenza e Verona) e "Mercante dei rifiuti" (Veneto ed Emilia Romagna) condotte dei Nipaf della forestale. O quelle sul

nord ovest dell'Italia, come "Bonnie e Clyde" dei Carabinieri tutela ambiente, partita da Treviso ma con epicentro in Lombardia, tra Bergamo, Brescia, Cremona, Lecco e Varese.

Tra le inchieste dell'ultimo anno non mancano quelle che hanno interessato le regioni storicamente coinvolte dal fenomeno dei traffici illegali di rifiuti come la Campania (inchieste di aprile e maggio 2004 del Comando carabinieri tutela ambiente partite conseguentemente alla "Re Mida" di fine 2003) o la Puglia ("Alta Murgia" del Cfs o "Casper" sulla provincia di Bari e l'inchiesta su una fonderia di Taranto dell'Arma dei Carabinieri).

4.3 I numeri dell'illegalità

Alle indagini che hanno contestato il delitto di traffico illecito di rifiuti se ne sono affiancate anche altre, su fatti per certi versi meno gravi, che hanno comunque accertato violazioni di carattere penale alla normativa sui rifiuti. Queste attività inquirenti hanno contestato più di undici reati al giorno, per un totale che nel 2004 ha raggiunto la ragguardevole cifra di 4.073 infrazioni accertate dalle forze dell'ordine, di cui il 38,3% si è consumato nella quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa. Anche il dato sui sequestri effettuati (1.702, quasi 5 al giorno) non lascia assolutamente tranquilli.
Il confronto con i dati dell'anno precedente stavolta non è possibile (1.763 reati e 899 sequestri nel 2003), visto che quest'anno per la prima volta Legambiente ha elaborato anche i dati forniti dal Comando tutela ambiente dell'Arma dei carabinieri relativi all'inquinamento del suolo ovviamente attribuibile allo smaltimento illecito di rifiuti.
Commentando invece la classifica regionale dell'illegalità nel settore dei rifiuti, la Campania torna prima con 550 reati (pari al 13,5% del totale nazionale) e 246 sequestri (era quarta nel 2003). Salgono al secondo e al terzo posto Puglia e Toscana, rispettivamente con 498 reati (12,2% del totale) e 232 sequestri, e 293 reati (7,2%) e 112 sequestri. La Sicilia scende dal primo posto del 2003 al quarto del 2004 con 278 reati, mentre la Calabria sale in quinta posizione (era settima l'anno precedente) con 236 infrazioni. Veneto (230 reati) e Lazio (191) invece scendono rispettivamente in sesta e nona posizione, dopo che lo scorso anno si erano piazzate sul podio dell'illegalità nel ciclo dei rifiuti.

LE INFRAZIONI NEL CICLO DEI RIFIUTI IN ITALIA NEL 2004

	Cta-CC*	GdF	CFS	CFR	PS	Totale
Infrazioni accertate	2.424	354	1.089	194	12	**4.073**
Sequestri effettuati	781	354	478	88	1	**1.702**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine
*: dati del Comando Carabinieri per la tutela dell'ambiente relativi all'inquinamento del suolo attribuibile allo smaltimento illegale dei rifiuti

LE INFRAZIONI NEL CICLO DEI RIFIUTI - REGIONI A TRADIZIONALE PRESENZA MAFIOSA - 2004

	Campania	Puglia	Calabria	SICILIA	Totale
Infrazioni accertate	550	498	236	278	**1.562**
% sul totale in Italia	13,5	12,2	5,8	6,8	**38,3**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine

LA CLASSIFICA DELL'ILLEGALITÀ NEL CICLO DEI RIFIUTI - 2004

	Regione	Infrazioni accertate	Percentuale sul totale	Sequestri
1	Campania	550	13,5	246
2	Puglia	498	12,2	232
3	Toscana	293	7,2	112
4	Sicilia	278	6,8	157
5	Calabria	236	5,8	130
6	Veneto	230	5,6	61
7	Sardegna	224	5,5	54
8	Emilia Romagna	209	5,1	88
9	Lazio	191	4,7	95
10	Piemonte	186	4,6	79
11	Liguria	166	4,1	76
12	Marche	161	4,0	56
13	Umbria	139	3,4	41
14	Trentino Alto Adige	132	3,2	14
15	Basilicata	131	3,2	63
16	Lombardia	129	3,2	51
17	Abruzzo	110	2,7	41
18	Friuli Venezia Giulia	106	2,6	64
19	Molise	78	1,9	28
20	Valle D'Aosta	26	0,7	14
	Totale	**4.703**	**-**	**1.702**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati delle forze dell'ordine

4.4 La "lotteria" dei dati istituzionali

Passando dai dati sui reati accertati ai numeri istituzionali sulla gestione dei rifiuti speciali, il quadro non diventa più roseo. Anzi tutt'altro.

Come ogni anno, infatti, anche in quest'edizione del Rapporto Ecomafia Legambiente si è cimentata, o per meglio dire avventurata, nella lettura dei dati istituzionali sulla gestione dei rifiuti speciali, pericolosi e non nel nostro Paese. E, come già denunciato più volte nel passato, è stato ancora una volta molto arduo entrare nel dettaglio della contabilità italiana, riportata

nel "Rapporto Rifiuti" pubblicato annualmente dall'Apat e dall'Osservatorio nazionale sui rifiuti (Onr).

Partendo dall'elaborazione del dato totale sui rifiuti speciali prodotti e gestiti in Italia, anche nel 2002 è comparsa un'altra montagna di rifiuti speciali, la più alta del nostro Paese. Per lo meno dal 1997 quando sono stati resi noti i primi dati istituzionali su produzione, gestione e smaltimento dei rifiuti speciali.

La sequenza dei dati dal 1997 al 2002 è, per usare un eufemismo, allarmante. La differenza tra i rifiuti speciali prodotti e quelli gestiti consente infatti di quantificare ogni anno in milioni di tonnellate la quantità di quelli scomparsi nel nulla: si va dai 14,1 milioni di tonnellate del 1997 agli 11,6 del '98; si "scende" ancora a quota 11,2 nel 1999 per risalire ai 13,8 milioni di tonnellate del 2001 e ai 14,6 nel 2002 (massimo storico).

Il quantitativo dei rifiuti speciali, pericolosi e non, sparito nel nulla nel 2002 ha fatto sorgere una montagna con base di tre ettari e alta 1.460 metri. Quest'ultima montagna si aggiunge alle altre cinque "spuntate" dal 1997 al 2001, alte rispettivamente 1.407, 1.150, 1.120, 1.382 e 1.314 metri. Una vera e propria "catena montuosa", fatta tutta di rifiuti speciali il cui destino sfugge ai sistemi di rilevamento istituzionali. E, molto probabilmente, fa la fortuna dei trafficanti.

LE "MONTAGNE" DI RIFIUTI SPECIALI SCOMPARSI

Anno	Rifiuti speciali prodotti (milioni di t)	Rifiuti speciali gestiti (milioni di t)	Rifiuti speciali scomparsi (milioni di t)	Altezza della montagna con base di 3 ettari (m)
1997	60,9	46,8	14,1	1.407
1998	68	56,4	11,6	1.150
1999	72,5	61,3	11,2	1.120
2000	82,8	69	13,8	1.382
2001	90,1	77	13,1	1.314
2002	92,1	77,5	14,6	1.460

Fonte: elaborazione Legambiente dal "Rapporto Rifiuti 2004" di Apat e Osservatorio nazionale sui rifiuti

Se i dati generali sui rifiuti speciali prodotti e gestiti lasciano perplessi, quelli relativi alla sottocategoria dei pericolosi destano un certo allarme. Soprattutto perché sembrano ricordare più i numeri della lotteria che quelli di un rapporto istituzionale di uno dei sette paesi più industrializzati del mondo, vista l'incongruenza dei dati che emerge confrontandoli tra di loro. A tal proposito vale la pena ricordare che stiamo parlando dei rifiuti derivanti da attività produttive che rientrano nella categoria dei pericolosi.

Legambiente ha infatti elaborato i dati del "Rapporto Rifiuti 2004", incrociando i numeri riportati nelle numerose tabelle riportate nel corposo paragrafo relativo agli speciali. Sono stati calcolati i quantitativi totali dei

rifiuti smaltiti in discarica, inceneriti, sottoposti a trattamenti vari o alle operazioni preliminari al trattamento e il totale generale.

Come risulta nella tabella riassuntiva riportata di seguito, i dati sugli speciali pericolosi smaltiti non sono mai gli stessi. La cosa più curiosa sta nel fatto che l'1,7 milioni di tonnellate (!?!) di speciali pericolosi che sembrano spariti nel nulla, sulla base dell'elaborazione riportata nella prima riga della tabella, "miracolosamente" riappaiono tra le singole operazioni di smaltimento (discarica, incenerimento e trattamenti vari) nella seconda e terza riga, dando luogo ad una differenza nulla dei dati.

E ancora il quantitativo dei rifiuti smaltiti in discarica varia tra le 626mila e le 639mila tonnellate, quello degli inceneriti tra 472mila e 493mila tonnellate, mentre quello sottoposto a trattamento o alle operazioni preliminari al trattamento addirittura da 2,1 a 3,8 milioni di tonnellate.

Entrando nel merito dei dati suddivisi per regione praticamente tutti i dati che non tornano sono relativi alle operazioni di trattamento biologico-chimico-fisico e alle operazioni di raggruppamento, ricondizionamento o deposito preliminari ai trattamenti. Solo per citare i due esempi più eclatanti, il dato sulla Lombardia varia da 684mila a oltre un milione di tonnellate, quello del Veneto da 491mila a 722mila tonnellate. Com'è noto è proprio in seguito a queste

Insomma un vero e proprio caos di numeri che dimostra ancora una volta come la contabilità dei dati sugli speciali nel nostro Paese sia un'opinione più che una certezza. E che lascia presupporre che dietro queste forti imprecisioni si celino centinaia di migliaia di rifiuti pericolosi che scompaiono nel nulla, finendo sicuramente ad alimentare i traffici illeciti dell'ecomafia.

LA CONTABILITÀ "VARIABILE" DEI RIFIUTI SPECIALI PERICOLOSI

	1	2	3	4	5	
	Discarica per rifiuti speciali (d1)	**Trattamento in ambiente terrestre (d2)**	**Incenerimento (d10)**	**Trattamento biologico-chimico-fisico + operazioni preliminari (d8+d9+d13+d14+ d15)**	**Totale smaltito (d1+d2+d8+d9 +d10+d13+d14 +d15)**	**Differenza tra il totale (colonna 5) e la somma dei dati parziali (colonne 1, 2, 3 e 4)**
Totale (*)	626.054	0	493.205	2.081.172	4.911.063	**1.710.632**
Totale (**)	626.054	158	480.961	3.803.889	4.911.063	**0**
Totale (***)	639.979	158	472.013	3.137.785	4.249.936	**0**

Fonte: elaborazione Legambiente dal "Rapporto Rifiuti 2004" di Apat e Osservatorio nazionale sui rifiuti

(*): da tabelle a pagina 467, 510, 521, 523 e successive, 571

(**): da tabella a pagina 462

(***): da tabelle a pagina 642 e successive

4.5 La radiografia dei traffici illeciti

Grazie alle indagini che negli ultimi tre anni hanno contestato il delitto di organizzazione di traffico illecito di rifiuti e alle migliaia di pagine delle ordinanze di custodia cautelare emesse, ormai la "Rifiuti S.p.A." non ha più segreti. Sono definite le varie figure professionali della filiera, le tipologie di rifiuto e di sito di smaltimento finale preferite dai trafficanti, le tecniche vecchie e nuove di smaltimento illecito, il listino prezzi praticato sul mercato "nero". Ecco allora una rassegna sicuramente esaustiva dei dettagli dell'attività dei trafficanti di rifiuti.

4.5.1 La *holding* dello smaltimento illecito: le figure professionali

Le numerosissime pagine delle ordinanze di custodia cautelare emesse contro i trafficanti di rifiuti raccontano della diffusione geografica del mercato illegale ma anche della ramificata struttura delle organizzazioni criminali coinvolte, vere e proprie *holding* dello smaltimento illecito.

C'è lo smaltitore finale, che può essere il gestore di una discarica o di un impianto di compostaggio non autorizzato per quel tipo di rifiuti, ma anche il proprietario di una cava dismessa o di terreni agricoli adibiti a discarica abusiva. Ci sono i trasportatori che percorrono in lungo e largo il Paese per raggiungere il sito di smaltimento prescelto. I titolari dei troppo numerosi centri di stoccaggio, in molti dei quali è pratica quotidiana la miscelazione abusiva tra rifiuti pericolosi e non, al fine di diluirne le concentrazioni o la declassificazione illecita grazie al noto sistema del "giro bolla". E la criminalità ambientale dei "colletti bianchi": i consulenti tecnici, come il chimico di turno sempre a disposizione di chiunque abbia bisogno di un formulario di identificazione falso o di un certificato di analisi con i codici Cer (il Catalogo europeo dei rifiuti) inventati; o i produttori di rifiuti compiacenti, industriali in alcuni casi anche di importanti società nazionali a prevalente capitale pubblico, che pur di risparmiare denaro sono disponibili a vedere i propri rifiuti smaltiti illegalmente nei luoghi più disparati; non mancano funzionari e dipendenti pubblici, anche degli enti di controllo, che chiudono un occhio se c'è da controllare quell'impianto o quel carico di rifiuti, ovviamente in cambio di tangenti. Un mondo che ruota intorno alla figura dell'intermediario, sempre alla ricerca di nuovi clienti in cerca di offerte a buon prezzo per liberarsi dei rifiuti prodotti, di nuovi trasportatori alla ricerca del guadagno facile e di nuovi luoghi dove smaltire illegalmente.

E' una rete complessa, cresciuta nel corso degli anni e sempre più articolata. Capace di sfruttare le situazioni di emergenza (come quella in Campania) e di rispondere, in tempi rapidi, a qualsiasi richiesta di smaltimento, ovviamente nel più assoluto disprezzo delle regole. Ai primi gruppi criminali, che all'inizio degli anni Novanta hanno sfruttato la complicità di sodalizi mafiosi, soprattutto in Campania (basti pensare al clan dei Casalesi, attivo in provincia di Caserta) si sono affiancati nuovi sodalizi, capaci di sviluppare

attività più complesse di quelle del "semplice" smaltimento in discariche abusive. Le indagini condotte in questi ultimi anni solo dal Comando tutela ambiente dell'Arma dei carabinieri hanno consentito di individuare oltre 1.000 "persone di interesse operativo", note perché emerse in attività investigative. Molte di queste sono già state indagate più volte per reati ambientali ed alcuni sono già stati sottoposti a custodia cautelare per attività organizzate finalizzate al traffico di illecito di rifiuti, come nel caso di un noto intermediario operante in Toscana. Ma non solo. Diversi soggetti coinvolti nelle principali operazioni effettuate negli ultimi anni hanno precedenti penali piuttosto gravi, come truffa, bancarotta fraudolenta, ricettazione, rapina, associazione a delinquere e concussione.

Poi ci sono le aziende veterane nei traffici illegali: il centro di stoccaggio veneto che da anni alimenta i traffici illegali sul territorio nazionale, la fonderia del nord che fa smaltire le sue scorie senza troppe precauzioni o l'impianto di compostaggio al centro o al sud Italia che dovrebbe produrre compost, ma che in realtà è una miscela esplosiva di veleni.

Ecco allora una breve rassegna delle tipiche figure professionali della Rifiuti spa, descritte ormai nei minimi particolari grazie anche alle migliaia di pagine delle numerose ordinanze di custodia cautelare emesse dalle Procure di tutta Italia, che hanno definitivamente confermato quanto Legambiente denunciava dal 1994, anno di pubblicazione del primo Rapporto Ecomafia.

I produttori

In alcuni casi vittime inconsapevoli di attività truffaldine. In altri attori importanti delle attività illecite. Quello dei produttori dei rifiuti è un ruolo centrale e per molti aspetti delicato nelle vicende relative ai traffici e agli smaltimenti illegali di rifiuti nel nostro Paese. Un dato emerge, comunque, con chiarezza: l'assoluta assenza di verifiche prima e dopo il conferimento dei rifiuti ai soggetti che ne devono curare lo smaltimento. Manchevolezza che va senz'altro sottolineata per quanto riguarda le imprese private ma che diventa ancora più grave se nei panni del produttore figurano aziende e amministrazioni pubbliche. Vale la pena ricordare, al riguardo, che i produttori di rifiuti hanno il dovere, etico e normativo, di assicurarsi che le società cui affidano i rifiuti sia, ovviamente, autorizzate ma soprattutto attrezzate per operare nel rispetto dei requisiti tecnici dello specifico settore. È stato invece riscontrato che a volte i produttori seguono ciecamente i propri interessi di mercato: ovvero cercano di risparmiare sul prezzo del servizio senza curarsi dell'affidabilità delle ditte cui affidano i propri rifiuti.

In altri casi il produttore è il primo artefice delle operazioni illegali, in quanto i rifiuti vengono smaltiti direttamente in siti non idonei (lottizzazioni, cave, ecc…), con la complicità di trasportatori compiacenti pagati per tale "servizio", oppure rivolgendosi ed accordandosi con soggetti operanti nell'illegalità, attribuendo falsi codici ai rifiuti, con conseguente falsificazione delle analisi.

Gli intermediari

Le società di intermediazione commerciale provvedono ad individuare le soluzioni più convenienti da adottare per smaltire i rifiuti. Pilotano fin dalla produzione, in concorso a volte con i produttori, il flusso illegale funzionalmente alle esigenze di questi ultimi, offrendo quindi un efficientissimo servizio alternativo. Che garantisce, soprattutto, l'abbattimento dei costi mediante declassificazione cartolare, ossia attraverso la compilazione con dati fasulli della documentazione di accompagnamento (formulari di identificazione rifiuti e certificati di analisi) all'origine presso i produttori o lungo il percorso fino ai luoghi di destinazione finale.

Quindi, di fatto le società di intermediazione commerciale costituiscono i veri e propri motori dell'intera attività relativa allo smaltimento dei rifiuti, rappresentando il tramite tra il produttore del rifiuto e le ditte che si occupano dell'esercizio di quelle attività che ruotano intorno alla sua movimentazione. Le società di intermediazione commerciale, per la loro natura di aziende di servizi, non entrano "fisicamente" mai in contatto con i rifiuti: la loro attività riguarda esclusivamente l'organizzazione dell'illecito meccanismo diretto al servizio dello smaltimento.

Per i soggetti che effettuano questo tipo di attività a volte è sufficiente avere a disposizione piccoli uffici muniti di solo telefono e fax per movimentare centinaia di migliaia di tonnellate di rifiuti, che garantiscono loro una costante fonte di arricchimento anche se per le proprie prestazioni richiedono minime percentuali di guadagno su ogni chilo di rifiuto. In alcuni casi l'ufficio non è altro che l'autovettura. Gli intermediari sono infine indispensabili ancor di più all'organizzazione nel momento in cui le forze di polizia che operano nel settore individuano e sottopongono a sequestro siti utilizzati per lo smaltimento illecito dei rifiuti: un'altra caratteristica della loro attività è infatti quella di cercare costantemente nuovi siti da utilizzare per lo smaltimento illecito, per cui quando uno di essi viene individuato o viene esaurito, bisogna averne subito altri a disposizione per garantire il costante flusso dei rifiuti.

Le società di trasporto

Il trasporto rappresenta sicuramente il settore di maggiore criticità in quanto investe ogni fase della gestione dei rifiuti (produzione - raccolta - stoccaggio intermedio - trattamento - smaltimento finale). Le società autorizzate sono iscritte in una apposita sezione dell'Albo degli smaltitori e quindi, si presuppone, dotate di strutture tecniche di supporto. Dovrebbero essere in grado, tecnicamente, di saper distinguere le fasi autorizzate oggetto della propria attività da quelle in cui provvedono a ritirare e destinare i rifiuti. Le società saldamente inserite nel mercato illegale dei rifiuti spesso utilizzano consapevolmente documentazione di trasporto ideologicamente falsa,

trasportando i rifiuti a soggetti non autorizzati per lo smaltimento/recupero degli stessi. Il *modus operandi* dei trasportatori si è evoluto anche in conseguenza delle ultime indagini: i rifiuti non finiscono più soltanto presso siti palesemente non idonei, ma sono conferiti presso impianti apparentemente adatti a riceverli e che in realtà non lo sono. In passato invece erano addirittura gli stessi trasportatori che, durante il viaggio che portava il rifiuto dal produttore al destinatario, compilavano un nuovo formulario di identificazione del rifiuto, cambiando il suo codice Cer e il sito di destinazione finale.

La definizione di rifiuto, l'attribuzione del Cer adeguato, la pericolosità o la non pericolosità dello stesso sono quindi momenti fondamentali per la vita del rifiuto: sono questi momenti iniziali che pregiudicano l'iter di smaltimento o di recupero dello stesso ed è a partire da questi che si innesca l'attività illecita. Ne consegue che, se il trasportatore nei casi passati necessariamente doveva essere complice nello smaltimento illegale, poiché provvedeva in primis al trasporto in siti non idonei, ora potrebbe essere una pedina di un disegno più complesso, in cui il reato si può configurare e consumare anche a sua insaputa.

In realtà, per la maggior parte dei casi, la complicità del trasportatore è fondamentale. Infatti in tutte le indagini sul traffico illecito di rifiuti, si possono individuare ruoli, atteggiamenti, elementi che si ripetono come nel copione di un film, e tra questi elementi il "giro bolla" è una costante. Questa variazione può avvenire solo con la complicità di tutti coloro che partecipano alla gestione del rifiuto stesso, ma soprattutto del trasportatore, che più di tutti conosce l'iter del rifiuto, gli eventuali cambiamenti illegali e l'idoneità o meno per andare in un sito o in un altro.

Gli pseudo-imprenditori

Quello dei soggetti impegnati nelle attività illecite di smaltimento finale è senz'altro il profilo "professionale" che più si è evoluto nel corso degli ultimi dieci anni. Si è passati, infatti, dai titolari di discariche private non autorizzate a ricevere i rifiuti conferiti, o che ne dichiaravano, in maniera fraudolenta, l'avvenuto smaltimento, a una vera e propria rete dove imperversano centri di stoccaggio, impianti autorizzati ad operazioni di raggruppamento preliminare o deposito temporaneo, strutture di trattamento, impianti di compostaggio, imprese edili e persino aziende agricole. Questo non significa che sia tramontata la vecchia pratica del "tombamento", con lo scavo di buche riempite di rifiuti e coperte di terriccio (episodi del genere sono stati riscontrati anche in provincia di Milano e non soltanto nel Mezzogiorno). O che non si verifichino episodi di direttori di discariche che, in cambio di tangenti, accettano di far entrare nell'impianto rifiuti non autorizzati, come è accaduto anche in Lombardia. Ma non c'è dubbio che l'entrata in vigore di procedure semplificate e la varietà dei sistemi di trattamento, recupero e riciclaggio previsti dal decreto Ronchi (ovviamente con tutt'altri obiettivi) ha favorito il proliferare di piccole imprese, spesso gestite da personaggi noti da tempo per le

loro attività illecite in campo ambientale, che hanno sviluppato conoscenze invidiabili sul versante della classificazione e declassificazione dei rifiuti, ovviamente truffaldine.

Una delle condotte illecite più frequenti è quella di modificare la natura reale dei rifiuti mescolandoli tra loro ottenendo un unico rifiuto da avviare illecitamente ad operazioni di recupero in procedure semplificate. L'attività investigativa ha consentito di appurare che, a fronte di differenti e molteplici codici Cer in ingresso, in uscita vi è un numero notevolmente inferiore di codici che, nei vari mesi, sono sempre gli stessi e che consentono di indirizzare i rifiuti miscelati verso gli impianti in procedure semplificate. In questo modo i soggetti che realizzano queste operazioni alterano la rintracciabilità del rifiuto, realizzando con un'unica operazione un doppio guadagno. Il primo guadagno, quello lecito, scatta al momento di ricevere il rifiuto, quando il produttore paga affinché venga effettuata la successiva operazione di smaltimento. Il secondo guadagno, illecito, avviene quando il trafficante assume i panni del produttore, avviando lo stesso rifiuto ad operazioni di recupero in procedure semplificate. Questa volta è lui a pagare, ma per il recupero e non per lo smaltimento, con una notevole riduzione dei costi. In questa fase viene anche evasa la cosiddetta ecotassa, il tributo regionale previsto per i rifiuti destinati in discarica.

Nelle "*filiere*" di impianti allestiti dai soggetti operanti nel traffico illecito di rifiuti viene quasi sempre inserito un impianto di stoccaggio, funzionale solo al declassamento cartolare mediante il consolidato sistema del "*giro bolla*". I rifiuti vengono inviati, di norma, ad impianti autorizzati per lo stoccaggio. L'operazione successiva consiste nel far proseguire i rifiuti con un formulario indicante una diversa tipologia di rifiuto, pertanto gli stessi si possono avviare tranquillamente ad un impianto i cui provvedimenti autorizzativi sono compatibili con il nuovo codice Cer. In molti casi, con la seconda operazione "*cartacea*", i rifiuti proseguono l'itinerario verso il sito di smaltimento finale con un semplice documento di trasporto perché agli stessi viene attribuita una classificazione rientrante nella "famiglia" delle materie prime.

Si può sicuramente affermare che i controlli e le indagini per smascherare le attività illecite dei centri di stoccaggio e trattamento sono quelle più difficoltose ed impegnative per le forze dell'ordine e gli organi di controllo. Ma non solo. Senza questa rete di soggetti, che operano a valle delle società di intermediazione, i traffici illeciti di rifiuti incontrerebbero serissimi ostacoli. In questi anni, infatti, è sicuramente cresciuta l'attenzione e la sensibilità verso gli smaltimenti illeciti. E quanto è avvenuto in Campania o in Puglia tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta (discariche abusive a cielo aperto, spesso con ingenti quantitativi di rifiuti) oggi non sarebbe ripetibile.

I laboratori di analisi

In questo ginepraio di figure professionali coinvolte nell'intero ciclo illegale dei rifiuti (spesso personaggi "*borderline*" che si situano in una zona

grigia a cavallo tra criminalità economica e ambientale) è cresciuto negli ultimi anni il ruolo dei laboratori di analisi e degli analisti chimici dei rifiuti.

L'esperienza investigativa maturata in questi anni ha rivelato una vera e propria funzionalità strategica di questi soggetti: in qualità di consulenti o responsabili tecnici presso gli impianti a loro collegati, forniscono un costante apporto consistente nella redazione di certificati di analisi falsi "ad hoc" in base alle possibilità di mercato legate allo smaltimento/recupero dei rifiuti, con forme di vera e propria accondiscendenza alle esigenze del committente. Le indagini effettuate hanno denotato la propensione, da parte degli analisti chimici, ad usufruire di un contesto giuridico a loro favorevole, caratterizzato dall'esenzione di ipotesi concorsuali con i committenti dovuta al fatto che le analisi vengono eseguite su aliquote consegnate da questi ultimi. L'acquisizione, in sede investigativa, della fatturazione concernente i servizi prestati per conto dei vari committenti ha consentito di accertare che gli stessi, per analisi complesse, usavano praticare prezzi assolutamente fuori mercato rispetto ai listini di fonti ufficiali. Recentissime indagini, infine, hanno evidenziato addirittura l'utilizzazione di certificati provenienti da laboratori inesistenti oppure inidonei poiché sprovvisti della necessaria strumentazione per l'effettuazione delle analisi.

La manodopera

La rete articolata della Rifiuti S.p.A. non si fa mancare nulla. E' previsto anche l'uso di manodopera più o meno specializzata: trasportatori, scaricatori e sentinelle. Emblematico in tal senso l'Operazione Re Mida condotta dal Comando carabinieri tutela ambiente e dalla Procura di Napoli dove i trafficanti di rifiuti si avvalevano di una rete di osservazione composta da "pastori" che venivano pagati per far scattare l'allarme in caso di arrivo delle forze dell'ordine. In altre indagini, invece, è stata evidenziata la presenza di agricoltori e braccianti, pagati per accettare i carichi di rifiuti, spesso ignari o incapaci di riconoscere e distinguere il materiale ricevuto.

L'assoluto disprezzo verso la salute e, in fondo, la dignità di chi gestisce questa "filiera" criminale emerge da un episodio dell'Operazione Eldorado condotta dal Noe dei carabinieri e dalla Procura di Milano. Preoccupati per i rischi derivanti da un sequestro di rifiuti, gli indagati studiano come togliere dal carico sequestrato quelli pericolosi: "Prendiamo due, tre marocchini e con le mani…".

4.5.2 Le tipologie di rifiuto e i siti finali

E' grande la struttura organizzativa della holding dello smaltimento illegale, così come lo è la varietà dei rifiuti trafficati e dei luoghi dove vengono smaltiti. Dai fanghi conciari alle scorie di fonderia, dai terreni agricoli al mare. Non c'è tipologia di rifiuto e sito finale di smaltimento che possa sfuggire alla fantasia criminale dei trafficanti del nostro Paese.

E' impressionante l'enorme varietà di rifiuti al centro di questo mercato illegale: si va dalle polveri di abbattimento fumi delle acciaierie ai fanghi dei depuratori industriali e civili; dalle terre di bonifiche contaminate da idrocarburi ai rifiuti contenenti rame, arsenico, mercurio, cadmio, piombo, cromo, nichel, cobalto, molibdeno; dai residui di conceria ai rifiuti ospedalieri, dai rifiuti urbani ai pneumatici fino al fluff, ovvero le parti non metalliche delle automobili dismesse. E ancora le terre di spazzamento della città di Milano, le carte utilizzate per la pulizia delle mammelle delle mucche, le terre e gli inerti provenienti da lavori cimiteriali o le banconote triturate provenienti dalla Banca d'Italia. Non mancano poi i residui produttivi di società o impianti noti sul panorama nazionale come i fanghi conciari della zona di Santa Croce o quelli del depuratore di Forlì di proprietà di una società a prevalente capitale pubblico.

Non è mancata in questi anni neanche la fantasia nel trovare il sito dove smaltire il rifiuto. Si è passati dalla classica discarica abusiva realizzata nella buca scavata lontano da occhi indiscreti, alle cave dismesse, dai capannoni industriali imbottiti all'inverosimile di rifiuti ai terreni agricoli coltivati cosparsi di veleni di ogni tipo, dagli impianti di compostaggio ai soliti centri di stoccaggio. Le inchieste ci raccontano come in questi anni fanghi di origine industriale inquinati da metalli pesanti siano diventati fertilizzati utilizzati sui terreni agricoli, polveri di abbattimento fumi siano state miscelate insieme al cemento o nelle fornaci per la produzione di laterizi e scorie di fonderia siano state smaltite nei cantieri edili. E ancora di rifiuti pericolosi smaltiti illegalmente in discariche per rifiuti inerti o spacciati per innocui e destinati in cave oggetto di ripristino ambientale.

4.5.3 Le tecniche illegali: dal "tombamento" e "giro bolla" alla "teoria del codice prevalente"

Anche le modalità di smaltimento illegale dei rifiuti si sono evolute negli anni. Se nel primo periodo di attività della Rifiuti S.p.A. bastava una cava o una buca per scaricare rifiuti di ogni genere senza nessun tipo di accortezza e spesso alla luce del sole, con l'intensificarsi dell'attività di contrasto, affiancate da una maggiore conoscenza del fenomeno e delle introduzioni di nuove norme in materia, le attività di smaltimento di tipo occasionale sono diminuite, mentre sono aumentati gli smaltimenti effettuati sempre più in modo organizzato.

Le operazioni illegali avvengono durante l'intera fase del "ciclo dei rifiuti". Nel corso del trasferimento iniziale dal produttore alle imprese specializzate nello smaltimento dei rifiuti, nella fase di trasporto e stoccaggio per arrivare a quella vera e propria di trattamento, riciclaggio e smaltimento. Spesso ad approfittare delle procedure di semplificazione della normativa del trattamento dei rifiuti speciali, pericolosi e non, sono stati trafficanti ed imprenditori senza scrupoli, perfettamente a loro agio tra codici Cer, formulari di trasporto, certificati di analisi.

Uno degli snodi fondamentali di queste attività illecite resta quello delle operazioni intermedie, tra la produzione e l'effettivo smaltimento. Secondo i dati di Fise Assoambiente oltre l'87% dei rifiuti speciali smaltiti nelle discariche autorizzate transitano in impianti di stoccaggio o di trattamento. E' in questa fase che si inserisce l'ecomafia dei rifiuti. La strada seguita per trasportare, intermediare e smaltire illecitamente i rifiuti è quella tipica della declassificazione dei rifiuti, grazie alla tecnica del "giro bolla", da un centro di stoccaggio e trattamento all'altro. Entrano in gioco, così, documentazioni di accompagnamento dei rifiuti che vengono falsificate e/o sostituite durante il trasporto.

L'operazione del cosiddetto "giro bolla" (o "triangolazione") consiste nel far transitare i rifiuti solo cartolarmente da uno stoccaggio all'altro, oppure attraverso impianti di recupero e/o di compostaggio con il fine di declassare la tipologia del rifiuto trattato, aggirando la normativa. Attraverso una rete articolata di faccendieri, analisti, chimici, impiegati e trasportatori il rifiuto entra con la bolla del produttore e con un determinato codice Cer in un centro di stoccaggio. Successivamente con una nuova bolla dello stesso centro, il medesimo rifiuto, senza subire alcun trattamento ed in alcuni casi subendo solo la miscelazione con altri rifiuti, è inviato per lo smaltimento/recupero finale, ovviamente dopo aver cambiato "identità". Un solvente tossico destinato a finire in una discarica di rifiuti pericolosi, dopo il giro bolla, attraverso una miscelazione è "trasformato" in un innocuo rifiuto urbano e poi avviato se va bene in una discarica per rifiuti urbani ma nella maggior parte dei casi gettato in discariche illegali o recuperato come compost da usare nei terreni agricoli o come sottofondo stradale.

Al "giro di bolla" si è affiancata la "teoria del codice prevalente" che permette di attribuire alla partita ottenuta dalla miscelazione di più rifiuti caratterizzati da Cer differenti, il codice del rifiuto maggiormente presente all'interno della miscela. Attraverso questa teoria, ingentissimi quantitativi di rifiuti vengono trasportati con il codice più consono all'autorizzazione di colui che li riceve: rifiuti speciali pericolosi con un quantità spaventosa di arsenico "magicamente" si trasformano in non pericolosi; rifiuti derivanti dalla fraudolenta miscelazione di rifiuti pericolosi con terre provenienti da bonifica e contaminate con amianto venivano utilizzati come terriccio per "bonifiche" ambientali.

In alcune inchieste è emerso un sistema "a rete", in cui i diversi soggetti interessati ai traffici interagiscono tra loro sia come procacciatori di rifiuti da smaltire che come snodi dello smaltimento illecito. Anche qui il sistema di falsificazione dei codici Cer è l'artificio usato in misura prevalente. Ma vengono falsificate anche le pesate, sia per truffare i produttori sia per aggirare eventuali controlli. Si producono anche formulari ad hoc per attestare operazioni mai avvenute, anche di trasporto di rifiuti. In alcuni casi è stata addirittura compiuta, solo sui formulari ovviamente, la trasformazione di rifiuti urbani in rifiuti speciali indispensabile per aggirare i divieti che riguardano lo smaltimento degli urbani di provenienza extra regionale.

Spesso per evitare controlli, le operazioni illegali vengono condotte in modo frazionato nel corso delle ore notturne, privilegiando campagne e luoghi molto appartati. E' il caso del giuglianese, in provincia di Napoli, dove i *pusher* scaricano illegalmente rifiuti di ogni tipo con piccoli camion, per poi incendiarli sprigionando altissime colonne di fumo nero e denso. Qui siamo davanti a tecniche artigianali, rudimentali ma efficienti: bastano pneumatici fuori uso, riempiti con rifiuti di ogni tipo, stracci e taniche di benzina. Materiale da bruciare, del resto, c'è ne in abbondanza. Siamo in presenza di un mix micidiale di anarchia, degrado ed illegalità di fronte al quale purtroppo prevalgono spesso cinismo e indifferenza.

4.5.4 I prezzi e i profitti del mercato illegale

Come ogni mercato che si rispetti, anche quello della Rifiuti S.p.a. ha il suo prezziario, rimasto per gli attori rigorosamente in lire. Notevolmente al di sotto di quelli di mercato, spesso fino alla metà del prezzo legale, quando si tratta di rifiuti industriali provenienti da imprese private. Decisamente più alti della norma quando, invece, sono in gioco i rifiuti urbani provenienti da aziende municipalizzate o amministrazioni locali. I prezzi lievitano in maniera esponenziale per la semplice ragione che a pagare è l'ente pubblico.

Ma ecco alcune indicazioni sui prezzi di smaltimento: terre di spazzamento delle strade, 55 lire al kg; imballaggi con residui di rifiuti pericolosi, 280 lire a kg, fino a 350 lire al kg se "trattati" in maniera fraudolenta; rifiuti provenienti da impianti di tritovagliatura della Campania, 215 lire a kg; diluenti e altri rifiuti pericolosi, 500 lire a kg; terre e inerti da lavori cimiteriali, 30 lire a kg; fluff a 185 lire al chilogrammo, trasporto compreso; rifiuti costituiti da pentasolfuro di fosforo al prezzo di 1.200 lire al chilo. I prezzi praticati, tengono ovviamente conto anche delle difficoltà operative e delle necessità della clientela.

L'organizzazione criminale è in grado di soddisfare ogni esigenza: basta solo pagare. Come nel caso di una azienda che non vuole comparire come produttore di rifiuti. Trattandosi di una operazione di bonifica dovrebbe avviare una articolata procedura, a partire dalla denuncia all'Arpa competente. Da qui la necessità di compilare il formulario in maniera del tutto fraudolenta, facendo comparire come azienda produttrice del rifiuto un'altra società, inserita nella rete criminale. Con questo raggiro, 800 tonnellate di terre contaminate da idrocarburi di una azienda chimica sono state "trattate" al prezzo di 230 lire al chilo, compreso il trasporto, rispetto alle oltre 400 lire di mercato.

Ovviamente la fissazione del prezzo tiene anche conto della diversa composizione del carico da smaltire illegalmente. L'incremento di prezzo richiesto dal destinatario finale all'intermediario per lo smaltimento della partita più sporca di rifiuti tiene conto, anche, del conferimento di una quota di rifiuti "puliti". In questo modo, anche le 10, 15 o 20 lire al chilo, che possono sembrare poche, diventano invece un margine vantaggioso per lo smaltitore

finale, perché avrebbe riguardato sia la parte "pulita" che quella "sporca" dei rifiuti.

Raggiunto l'accordo sul prezzo, gli intermediari sono in grado di inviare presso il sito finale di smaltimento 30-40 "macchine", ossia camion, alla settimana. Come tutti i mercati, anche quello dello smaltimento illecito di rifiuti è "condizionato" da problemi di carattere finanziario (i pagamenti avvengono quasi sempre in contanti e, ovviamente, in nero). In un inchiesta in particolare il flusso di rifiuti previsto si è attestato su soli 5 carichi settimanali (6 volte meno di quelli possibili) perché lo smaltitore finale chiedeva di essere pagato ogni settimana.

L'inchiesta "Re Mida" consente di avere un'idea del giro d'affari garantito dai traffici illeciti di rifiuti. Secondo la stima effettuata dai carabinieri del Comando tutela ambiente, il profitto illecito realizzato in circa sei mesi ammonta a 3.300.000 euro, mentre l'evasione dell'ecotassa viene stimata in circa 500.000 euro. Non solo un grave danno all'ambiente, quindi, ma anche una enorme beffa per l'erario. Dalle indagini è emerso che i "produttori di rifiuti" pagavano dalle 120 alle 130 lire al chilogrammo di materiale conferito all'organizzazione criminale. Stimata in 40.000 tonnellate la quantità di rifiuti smaltita illegalmente è stato facilissimo giungere al profitto finale.

I margini di guadagno per i trafficanti e i risparmi dei produttori emergono chiaramente quanto si confrontano queste cifre con i prezzi previsti negli impianti autorizzati. Per smaltire correttamente gli stessi quantitativi di rifiuti, si sarebbe dovuta sostenere una spesa, assolutamente approssimata per difetto, di 6.200.000 euro. Chi ha prodotto la "materia prima" dei traffici (in particolare fanghi di conceria) ha risparmiato, tranne qualche eccezione di produttore truffato, almeno la metà del costo. Chi li ha gestiti illegalmente ha incassato per intero i proventi, senza sostenere i costi previsti da un corretto smaltimento. A tutto danno dell'ambiente, del territorio e dell'erario.

Ancora più interessante, per comprendere meglio il mercato della Rifiuti S.p.A., è la ripartizione della torta economica tra i componenti del sodalizio criminale. Il consulente ambientale con il compito di organizzare cartolarmente e tecnicamente le attività illegali delle aziende coinvolte nell'inchiesta "Re Mida" ha chiuso con la mente organizzativa del traffico illecito un accordo economico di 1 lira al chilogrammo, per tutti i materiali che entrano nel sito finale di smaltimento. Il conto è presto fatto: venti, venticinque macchine al giorno per circa 800 euro, che diventano circa 15.000 euro al mese e, alla fine di un anno di attività, circa 180.000.

I profitti crescono sensibilmente nel caso di una delle aziende che effettua il giro bolla, ossia "trasforma" i rifiuti speciali in "terricciato per ricopertura e per ricomposizione ambientale": il formulario (che accompagna nel viaggio i rifiuti) viene sostituito con un semplice documento di trasporto (che accompagna i materiali non considerati rifiuti). Per questa attività viene riconosciuta all'azienda una quota di 20 lire al chilogrammo sull'ammontare dei rifiuti transitati nell'impianto, del tutto irrisoria per qualsiasi operazione corretta di trattamento. Un altro soggetto coinvolto nella rete criminale, che

falsifica i formulari declassificando i rifiuti, percepisce per questa operazione truffaldina 10 lire al chilogrammo.

Dalle indagini condotte dai Carabinieri per la tutela dell'ambiente nell'ambito della stessa inchiesta emergono altri particolari importanti dei rapporti che intercorrono tra i diversi soggetti appartenenti al sodalizio criminale. L'accordo stipulato inizialmente tra il principale protagonista dell'attività illegale e il titolare della cava, sito di destinazione finale dei traffici illeciti, prevedeva un prezzo di 18 lire al chilo. Ma grazie all'intervento di un altro degli arrestati, che fa valere il suo rapporto di amicizia con il proprietario della cava, si riesce a spuntare un prezzo di 15 lire al chilo. Le 3 lire "risparmiate" vengono divise in parti uguali tra i due protagonisti di questa vicenda.

La regola, in questi traffici illeciti, è quella del pagamento in contanti. Ma non mancano altri escamotage utilizzati per regolare i rapporti economici tra i componenti dell'organizzazione, come il pagamento dell'assicurazione dell'auto, o del tagliando di un'autovettura di grossa cilindrata, o addirittura attraverso l'acquisto di un auto di piccola cilindrata.

Anche dall'Operazione Eldorado emerge chiaramente l'enorme giro di denaro che alimenta i traffici illeciti di rifiuti. Uno dei trafficanti arrestati calcola che soltanto con l'illecito smaltimento dei rifiuti provenienti dalla Campania può guadagnare 50 milioni di vecchie lire al giorno (oltre 25.000 euro); il titolare di un'altra impresa coinvolta nei traffici rivela a un suo amico che "soltanto con i lavori di Napoli", ovvero l'illecito smaltimento di rifiuti provenienti dalla Campania ha fatturato in un solo mese tre miliardi di vecchie lire, oltre 1,5 milioni di euro: "Abbiamo fatto in un mese quello che facevamo prima in un anno".

4.6 L'ecomafia nei documenti istituzionali

Per concludere il paragrafo sulla "Rifiuti spa" non possono mancare neanche quest'anno le citazioni sulle attività dell'ecomafia dai documenti del ministero dell'Interno, della Direzione investigativa antimafia, dei Servizi di sicurezza e nelle Relazioni di inaugurazione dell'anno giudiziario. Da nord a sud sono tanti gli allarmi lanciati sulla criminalità ambientale dagli organi istituzionali.

Partendo dalle regioni non tradizionalmente interessate dal fenomeno, è il ministero dell'Interno nella "Relazione al Parlamento - anno 2003" a censire le infiltrazioni dell'ecomafia al centro nord d'Italia: in Liguria ad esempio «…le principali attività illecite gestite dalla "mafia" calabrese sono (…) l'infiltrazione nei settori economici e finanziari legati agli appalti, l'edilizia, lo smaltimento dei rifiuti e la partecipazione in società ed imprese anche commerciali». E poi: «Tra le attività illecite di interesse per i gruppi calabresi è emersa anche quella relativa al settore della gestione dello smaltimento dei rifiuti, ormai sempre più appetibile per la remunerativitá degli affari e per le ampie possibilità collusive offerte».

Problemi simili ce li hanno anche Toscana e Molise dove il ministero dell'Interno rivela possibili infiltrazioni camorristiche. Nella regione toscana sono presenti «gruppi legati alla Camorra dediti al controllo (…) dello smaltimento dei rifiuti», mentre nella provincia di Campobasso viene segnalato «un tentativo di infiltrazione nel settore della raccolta, stoccaggio e smaltimento di rifiuti, da parte di clan camorristici impegnati nel "riciclaggio" di vari tipi di rifiuti, anche nocivi, combinati ad altre sostanze smaltite illegalmente».
Anche il Lazio non è immune dal fenomeno visto che «nel settore dello smaltimento dei rifiuti sono emerse attività riferibili a contesti di criminalità organizzata», messe in pratica soprattutto nella provincia di Roma da sodalizi che «hanno rivelato, già nel recente passato, un particolare interesse per le attività connesse all'illecito smaltimento dei rifiuti».
Nonostante gli allarmi per il settentrione e il centro d'Italia, è il Sud a farla da padrone: «Il fenomeno - ricorda la Dia nel suo contributo al Rapporto Ecomafia 2005 - riguarda quasi tutte le regioni italiane (Campania, Lombardia, Piemonte, Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Abruzzo, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia), ma le aree dove si è registrato il maggior numero di illeciti sono situate nel meridione». Tesi confermata anche dal ministero dell'Interno ne "Lo stato della sicurezza in Italia" pubblicato il 15 agosto 2004: «Benché le rotte dei traffici illeciti interessino tutte le province italiane, il Sud continua ad essere l'area privilegiata per lo smaltimento abusivo dei rifiuti speciali».
Tra tutte le regioni meridionali un posto di primo piano nel quadro istituzionale sulla "Rifiuti S.p.A." viene riservato alla regione storicamente minacciata dalle ecomafie, la Campania: «La provincia di Napoli - secondo il ministero dell'Interno nella "Relazione al Parlamento - anno 2003" - riveste una particolare significatività per i profili connessi alle infiltrazioni criminali nel settore dei rifiuti (…), soprattutto nell'inserimento con metodologie imprenditoriali nelle gare d'appalto per la gestione dei rifiuti dal nord al sud del Paese». E a proposito di appalti secondo il ministero: «Gli introiti più consistenti sono però assicurati dall'infiltrazione, a vari livelli, in talune opere pubbliche nell'ambito degli importanti progetti in corso: linea ferroviaria ad alta velocità, risanamento del fiume Sarno, riqualificazione di Bagnoli e lavori di ammodernamento della rete autostradale Salerno - Reggio Calabria».
Lo stesso vale per la confinante "terra dell'ecomafia", come l'ha definita la Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti: «La provincia di Caserta - secondo la relazione di Vincenzo Galgano, Procuratore generale della Corte d'appello di Napoli, all'inaugurazione dell'anno giudiziario 2005 - è interessata da anni (…) dall'attività criminale di organizzazioni stabilmente dedite alla perpetrazione di crimini ai danni dell'ambiente con distruzione, in qualche caso irreversibile, di intere fette di territorio». Non mancano anche qui gli allarmi sull'infiltrazione della camorra nei lavori pubblici: «Nella provincia (di Caserta ndr) - secondo la "Relazione al Parlamento" per il 2003 del ministero dell'Interno - vi sono alcune iniziative economiche e finanziarie che

possono risultare appetibili al crimine organizzato, come il completamento della linea ferroviaria ad Alta velocità e i lavori di riqualificazione del territorio di Castelvolturno e delle aree attigue». E ancora sui Casalesi, clan storico dell'ecomafia: «Ciò assume un maggiore rilievo in considerazione della ormai radicata vocazione e consolidata capacità dei clan casertani a gestire, in modo sistematico, i grandi appalti che interessano la provincia. Basti pensare che leader casalesi sono in condizione di promuovere interessi illegali anche al di fuori della provincia e della regione». L'infiltrazione a volte avviene anche mediante intimidazioni: «L'interesse della malavita alle diverse fasi del ciclo dei rifiuti (raccolta, trasporto, riutilizzo e smaltimento), anche attraverso il ricorso a compiacenti reti di intermediari ed a società in apparenza "legali", trova conferma nelle azioni intimidatorie compiute da persone armate in pregiudizio di dipendenti di imprese operanti nell'ambito dei consorzi intercomunali».
Al pari della Campania, anche la Calabria viene ricordata come regione preferita dall'ecomafia. A proposito di 'ndrangheta la Dia nel Rapporto su attività svolta e risultati conseguiti nel primo semestre 2004 ricorda come «gli interessi dei sodalizi criminali spaziano dagli investimenti immobiliari al riciclaggio di denaro sporco, dall'acquisto e vendita di armi e diamanti allo smaltimento di rifiuti radioattivi e tossici (…)». Il ministero dell'Interno a proposito della provincia di Reggio Calabria ricorda che: «Tra le espressioni operative più significative della 'ndrangheta reggina vanno segnalate: (…) le attività correlate alla gestione degli appalti per opere pubbliche, in ragione dei cospicui finanziamenti in programma per la loro esecuzione (le intimidazioni in pregiudizio di amministratori locali sono, talora, sintomatiche di questi tentativi, e lo smaltimento di rifiuti tossici e nocivi». Quadro confermato dalla Dia nel suo contributo al Rapporto Ecomafia 2005: «Sullo smaltimento di rifiuti tossici hanno fornito dichiarazione alcuni collaboratori di giustizia i quali hanno riferito sia dell'intenzione della 'ndrangheta di smaltire rifiuti tossici in una discarica situata in provincia di Reggio Calabria, progetto che si sarebbe poi bloccato a seguito dell'arresto del referente del gruppo criminale, sia di un presunto traffico di rifiuti radioattivi». E ancora sugli appalti per il risanamento ambientale di uno dei siti di interesse nazionale da bonificare: «Oggetto di attenzione per le forze dell'ordine sono i comuni di Crotone, Cassano allo Ionio e Cerchiara, in quanto interessati alla bonifica di aree industriali dismesse, per un costo complessivo pari a 31 milioni di euro».

5. Il business dell'ecomafia: mercato illegale e investimenti a rischio

Sono numeri che consentono più di una riflessione quelli relativi al business dell'ecomafia stimato da Legambiente per il 2004. In termini assoluti, innanzitutto, la somma delle attività comprese nel mercato illegale (gestione illecita dei rifiuti speciali, abusivismo edilizio, zoomafia e archeomafia) e quella degli investimenti a rischio (appalti in opere pubbliche e gestione dei rifiuti urbani nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa) supera i 24,6 miliardi di euro, con un incremento del 29,8% rispetto al 2003, quando si era attestato sui 18,9 miliardi di euro..

Quest'ulteriore balzo in avanti del "fatturato" potenziale dell'ecomafia è dovuto, in larga parte, al deciso incremento di investimenti in lavori pubblici registrato nel 2004 in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia dall'Osservatorio sui lavori pubblici del Cresme Europa Servizi: si tratta di 15,2 miliardi di euro contro i 9,34 miliardi del 2003. Colpisce, in particolare il dato relativo alla Calabria, dove l'importo dei lavori pubblici messo a bando è più che triplicato nel 2004 rispetto al 2003, passando da 2,2 a 6,9 miliardi di euro. In lieve crescita anche la stima relativa alla gestione dei rifiuti urbani, sempre nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa, che passa da 785 del 2002 ai 799 milioni di euro del 2003 (ultimo dato disponibile).

Più complessa, invece, la valutazione del mercato illegale vero e proprio riconducibile alle attività dell'ecomafia. Il giro d'affari legato alla gestione illegale dei rifiuti speciali, pericolosi e non (compresi gli inerti) viene stimato da Legambiente in 3,2 miliardi di euro, circa 300 milioni di euro in più rispetto al 2003. Per quanto riguarda, invece, l'abusivismo edilizio, la disponibilità di dati parziali (limitati alle sole nuove case costruite, senza le cosiddette trasformazioni d'uso rilevanti) non consente di effettuare un confronto significativo con il precedente Rapporto Ecomafia. Il fatturato illecito, relativo alle 32.000 nuove abitazioni illegali stimate dal Cresme, è comunque significativo: si tratta, infatti, di ben 2.182 milioni di euro. Una cifra che sarebbe stata senz'altro superiore se fosse stato possibile conteggiare anche le trasformazioni d'uso rilevanti (ben 11.000 nel 2003). Complessivamente, il mercato illegale dell'ecomafia subisce una flessione (in realtà solo apparente, per le ragioni appena illustrate) del 2,4%.

Sempre per quanto riguarda il mercato illegale, i dati relativi alla zoomafia sono quelli del 2003, elaborati dalla Lav (Lega Anti Vivisezione) lo scorso anno: al momento di chiudere questo Rapporto Ecomafia, infatti, i dati del 2004 non sono stati ancora pubblicati.

IL MERCATO ILLEGALE NEL 2004 (IN MILIONI DI EURO)

Settore	Fatturato
Gestione rifiuti speciali, pericolosi e non (compresi gli inerti)	3.255
Abusivismo edilizio	2.182
Animali *	3.000
Patrimonio artistico e archeologico**	155
Totale	**8.592**

Fonte: Legambiente

*: elaborazione Lega Anti Vivisezione (2003)

**: stime del Comando Carabinieri tutela patrimonio culturale

GLI INVESTIMENTI A RISCHIO NEL 2004 (IN MILIONI DI EURO)

Settore	Fatturato
Appalti in opere pubbliche (elaborazione di Legambiente)*	15.234
Gestione dei rifiuti urbani*	799
Totale	**16.033**

*: il dato è riferito a Calabria, Campania, Puglia e Sicilia

IL BUSINESS DELL'ECOMAFIA NEL 2004 (IN MILIONI DI EURO)

	FATTURATO
Mercato illegale	8.592
Investimenti a rischio	16.033
Totale	**24.625**

Fonte: Legambiente

6. I clan dell'ecomafia

Riportiamo di seguito l'elenco storico dei clan dell'ecomafia, che non tiene conto, cioè delle eventuali evoluzioni dei clan criminali nel corso degli anni. Come sempre viene presentata la lista complessiva dei clan e quelle disaggregate per settori d'intervento: ciclo cemento, ciclo rifiuti e racket animali.

	Clan	Settore d'intervento	Area geografica
1.	Alfieri	Ciclo del cemento	Terzigno (Na) - Salerno
2.	Alleanza di Secondigliano	Ciclo del cemento - Racket degli animali	Napoli e provincia
3.	Apicella	Ciclo del cemento	Casal di Principe (Ce)
4.	Aprea-Cuccaro	Ciclo del cemento	Napoli
5.	Ascione	Ciclo del cemento	Ercolano (Na)
6.	Bardellino	Ciclo del cemento	Caserta e provincia
7.	Belforte	Ciclo del cemento	Marcianise (Ce)
8.	Bellofiore	Ciclo del cemento	Napoli
9.	Bidognetti	Ciclo del cemento - Racket degli animali	Caserta
10.	Cantiello (Casalesi)	Ciclo del cemento	Grazzanise (Ca)
11.	Cava	Ciclo del cemento	Provincia di Avellino
12.	Cesarano	Ciclo del cemento	Pompei (Na) - Sant'Antonio Abate
13.	Codispoti	Ciclo del cemento	Sant'Andrea Apostolo (Av)
14.	Contini	Racket degli animali	Napoli
15.	Crimaldi	Ciclo dei rifiuti	Caserta e provincia
16.	D'Alessandro	Racket degli animali	Napoli
17.	D'Ausilio	Ciclo del cemento	Provincia di Napoli
18.	Del Prete	Racket degli animali	Napoli
19.	Di Costanzo	Ciclo del cemento	Napoli
20.	Di Lorenzo-Esposito	Ciclo del cemento	Sessa Aurunca (Ce)
21.	Esposito	Ciclo del cemento	Napoli
22.	Fabbrocino	Ciclo del cemento - Racket degli animali	Ottaviano (Na)
23.	Fontanella	Ciclo del cemento	Napoli
24.	Formisano	Ciclo del cemento	Napoli
25.	Galasso	Ciclo dei rifiuti - Ciclo del cemento	Sarno (Sa)
26.	Gallo	Racket degli animali	Napoli
27.	Genovese	Ciclo del cemento	Avellino e provincia
28.	Ghiraldi	Ciclo del cemento	Capaccio (Sa)
29.	Gionta	Racket degli animali	Napoli

30.	Giugliano	Racket degli animali	Napoli
31.	Graziani	Ciclo del cemento	Avellino e provincia
32.	Grimaldi	Ciclo del cemento	Napoli
33.	Iadenza-Panella	Ciclo del cemento	Valle Caudina (Av-Bn)
34.	Iovine (Casalesi)	Ciclo del cemento	Caserta e provincia
35.	Lago	Ciclo del cemento	Pianura (Na)
36.	Langella	Racket degli animali	Napoli
37.	La Torre	Ciclo del cemento – Ciclo dei rifiuti	Litorale Domitio Flegreo
38.	Lentini	Ciclo del cemento	Sant'Andrea Apostolo (Av) - Litorale domiziano (Ce)
39.	Maiale	Ciclo del cemento	Eboli (Sa)
40.	Maisto	Ciclo del cemento	Litorale domiziano (Ce)
41.	Mallardo	Racket degli animali	Napoli
42.	Marfella	Ciclo dei rifuti	Napoli
43.	Mariani	Ciclo del cemento	Avellino e provincia
44.	Mariniello	Ciclo del cemento	Napoli
45.	Mazzacane – Piccolo	Racket animali	Caserta
46.	Mazzarella – Formicola	CICLO DEL CEMENTO	Napoli
47.	Misso	Ciclo del cemento	Napoli
48.	Moccia - Maione	Ciclo dei rifiuti	Provincia di Napoli
49.	Morelli	Ciclo del cemento	Provincia di Napoli
50.	Nocerino	Ciclo del cemento	Napoli
51.	Nuvoletta	Ciclo dei rifiuti - Ciclo del cemento	Napoli-Caserta
52.	Olivieri	Ciclo del cemento	Scafati (Sa)
53.	Pagnozzi	Ciclo del cemento	Provincia di Avellino
54.	Papa	Ciclo del cemento	Caserta
55.	Parreca - Iovine	Ciclo del cemento	Caserta
56.	Pecoraro - Renna	Ciclo del cemento	Bellizzi (Sa)
57.	Polverino	Ciclo del cemento	Quarto (Na)
58.	Puca	Ciclo del cemento	Prov. di Napoli
59.	Pula	Racket degli animali	Napoli
60.	Rinaldi - Reale	Ciclo del cemento	NAPOLI
61.	Rossi	Ciclo del cemento	Napoli
62.	Schiavone (Casalesi)	Ciclo dei rifiuti - Ciclo del cemento - Racket degli animali	Caserta e provincia
63.	Serino	Ciclo del cemento	Agro nocerino-sarnese
64.	Sorprendente	Ciclo del cemento	Napoli
65.	Varriale	Ciclo del cemento	Napoli

66.	Verde	Ciclo del cemento	Napoli
67.	Zagaria	Ciclo del cemento	Caserta

Fonte: elaborazione Legambiente su atti della magistratura, del Ministero dell'Interno, del Cesis, della Dia e delle Commissioni d'inchiesta sulla mafia e sui rifiuti

6.1 I clan dell'ecomafia per settori d'intervento

6.1.1 Ciclo dei rifiuti

Clan	Area interessata
Alfieri	Napoli e provincia
Bidognetti	Provincia di Caserta
Casalesi	Caserta- Latina-Frosinone
Crimaldi	Napoli e provincia
Galasso	Sarno (Sa)
La Torre	Litorale domitio-flegreo
Marfella	Napoli
Moccia - Maione	Napoli e provincia
Nuvoletta	Caserta e provincia

Fonte: elaborazione Legambiente su atti della magistratura, del Ministero dell'Interno, del Cesis, della Dia e delle Commissioni d'inchiesta sulla mafia e sui rifiuti

6.1.2 Ciclo del cemento

Clan	Area interessata	Settore
Alfieri	Napoli	Appalti
Alleanza di Secondigliano	Napoli e provincia	Appalti
Apicella	Casal di Principe (Ce)	Imprese edili
Aprea - Cuccaro	NAPOLI	Appalti
Ascione	Ercolano (Na)	Appalti
Bardellino	Caserta e provincia	Appalti - Imprese edili
Belforte	Caserta	Appalti
Bellofiore	Napoli	Appalti
Bidognetti	Caserta	Appalti
Cantiello (Casalesi)	Grazzanise (Ce)	Appalti
Cava	Provincia di Avellino	Appalti
Cesarano	Pompei (Na) - Sant'Antonio Abate	Appalti
Codispoti	Sant'Andrea Ap. (Av)	Imprese edili
Contino	Napoli	Appalti
D'Ausilio	Provincia di Napoli	Appalti-Imprese edili
Di Costanzo	Napoli	Appalti
Di Lorenzo-Esposito	Sessa Aurunca (Ce)	Imprese edili
Esposito	Napoli	Appalti pubblici
Fabbrocino	Ottaviano (Na)	Speculazioni immobiliari
Fontanella	Napoli	Imprese edili
Formisano	Napoli	Appalti
Galasso	Sarno (Sa)	Attività estrattiva
Genovese	Avellino e provincia	Appalti - Attività estrattiva
Ghiraldi	Capaccio (Sa)	Imprese edili
Graziani	Avellino e provincia	Imprese edili
Grimaldi	Napoli	Appalti
Iadenza-Panella	Valle Caudina (Av-Bn)	Appalti e imprese edili
Iovine (Casalesi)	Caserta e provincia	Appalti-Imprese edili
Lago	Pianura (Na)	Imprese edili
La Torre	Caserta	Appalti
Lentini	Sant'Andra Ap. (Av)	Appalti - Imprese edili
Maiale	Eboli (Sa)	Società immobiliari
Maisto	Litorale domizio - flegreo	Attività estrattive
Mariani	Avellino e provincia	Appalti-Imprese edili
Mariniello	Napoli	Imprese edili
Mazzarella - Formicola	NAPOLI	Appalti

Misso	Napoli	Appalti
Morelli	Provincia di Napoli	Imprese edili
Nocerino	Napoli	Appalti
Nuvoletta	Napoli e Caserta	Appalti-Imprese edili
Olivieri	Scafati (Sa)	Imprese edili
Pagnozzi	Provincia di Avellino	Appalti
Papa	Caserta	Speculazioni immobiliari
Parreca - Iovine	Caserta	Appalti
Pecoraro - Renna	Bellizzi (Sa)	Società immobiliari - Appalti
Polverino	Marano (Na)	Società immobiliari
Puca	Provincia di Napoli	Imprese edili
Rinaldi - Reale	Napoli	Appalti
Rossi	Napoli	Appalti pubblici
Schiavone (Casalesi)	Caserta	Appalti - Imprese edili
Serino	Agro nocerino-sarnese	Appalti pubblici
Sorprendente	Napoli	Appalti
Varriale	Napoli	Appalti
Verde	Napoli	Appalti
Zagaria	Provincia di Caserta	Appalti - Imprese edili

Fonte: elaborazione Legambiente su atti della Magistratura, del Ministero dell'Interno, del Cesis, della Dia e della Commissione d'inchiesta sulla mafia

6.1.3 Racket degli animali

I clan attivi nel racket degli animali non comprendono esclusivamente quelli coinvolti nei combattimenti tra cani e nelle corse clandestine di cavalli, ma si estende, anche ad altre nuove filiere illecite, tra cui gli allevamenti di bovini e le macellazioni di carni.

Clan	Area interessata
Alleanza di Secondigliano	Napoli e provincia
Bidognetti	Caserta e provincia
Contini	Napoli
D'Alessandro	Napoli
Del Prete	Napoli
Fabbrocino	Ottaviano (Na)
Gallo	Napoli
Gionta	Napoli
Giuliano	Napoli
Langella	Napoli
Mallardo	Napoli
Mazzacane - Piccolo	Caserta
Pula	Napoli
Schiavone	Caserta e provincia

Fonte: elaborazione Legambiente su atti della Magistratura, del Ministero dell'Interno, del Cesis, della Dia e della Commissione d'Inchiesta sulla mafia

7. I mercati globali dell'ecomafia

7.1 I traffici internazionali di rifiuti

«Negli ultimi anni casi di traffici sono stati scoperti (dal nostro Paese ndr) verso la Romania, l'area del Mar Nero, il Libano e diversi Paesi africani (Mozambico, Somalia, Nigeria) e l'Italia è stata indicata a livello internazionale come Paese di transito di traffici che dalla Francia, Romania, Svizzera, Europa Orientale sono diretti verso la Nigeria». Con questa frase la Direzione investigativa antimafia nel suo contributo al Rapporto Ecomafia 2005 ricorda il ruolo giocato dal nostro Paese nei traffici internazionali di rifiuti.

Mentre la rotta che collega l'Italia all'est europeo è confermata anche nella "53ª relazione sulla politica informativa e della sicurezza" per il primo semestre 2004, curata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri («L'azione di ricerca - si legge nella relazione - si è inoltre incentrata sui collegamenti tra gruppi di stampo mafioso (risultati tra l'altro attivi nella canalizzazione di proventi illeciti anche in contesti in via di sviluppo) e strutture criminali dell'area balcanica e dell'Europa dell'est, su iniziative finalizzate allo smaltimento dei rifiuti (…)»), il fronte africano è "riemerso", nel vero senso della parola, con la tragedia dello tsunami del 26 dicembre 2004.

In seguito all'arrivo dell'onda del maremoto, infatti, sono stati trovati sulle spiagge della Somalia, in particolar modo tra le città costiere di Obbia e di Warsheik a nord di Mogadiscio, numerosi fusti e container stracolmi di rifiuti speciali pericolosi o radioattivi che a partire dagli anni '80, e soprattutto in seguito alla guerra civile del 1991, sono stati smaltiti illegalmente nel tratto di Oceano Indiano su cui si affaccia lo stato somalo. Questo è quanto risulta dal documento ufficiale pubblicato lo scorso febbraio dell'Unep, il Programma ambientale delle Nazioni unite, balzato agli onori delle cronache internazionali in seguito alla pubblicazione di un articolo comparso in merito sul quotidiano londinese *Times*. Nel rapporto si legge come lo sversamento sulle spiagge dei veleni scaricati illegalmente nell'oceano abbia causato una ovvia contaminazione dei suoli e delle falde acquifere nonché evidenti patologie respiratorie ed epidermiche, emorragie e in alcuni casi addirittura morte improvvisa nei residenti delle aree interessate.

Nulla di nuovo se si pensa all'oscura vicenda della morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, la giornalista e l'operatore del Tg3 della Rai, uccisi a Mogadiscio nel 1994 molto probabilmente perché stavano realizzando un'inchiesta giornalistica sul traffico di armi e di rifiuti tossici che legava il nostro Paese alla Somalia. Oppure agli illuminanti reportage di Barbara Carazzolo, Alberto Chiara e Luciano Scalettari, i tre giornalisti di *Famiglia Cristiana*, che più volte hanno scritto sui traffici internazionali che hanno coinvolto l'Italia, a partire dalla vicenda Alpi-Hrovatin (in merito si rimanda anche al loro contributo riportato nel capitolo 12 del "Rapporto Ecomafia 2003" di Legambiente). O alle conferme istituzionali degli scorsi anni da parte delle

Commissioni parlamentari, quella sul ciclo dei rifiuti o quella sull'omicidio dei due nostri connazionali in Somalia, del ministero dell'Interno o delle stesse inchieste di diverse procure italiane sulle cosiddette "navi dei veleni", come quella che vide protagonista la procura di Asti e il nucleo investigativo della Forestale di Brescia e che ruotava intorno al porto di La Spezia.
Quella delle spedizioni via mare di carichi di rifiuti pericolosi è una moda che purtroppo sembra non passare mai. Lo dimostra ancora una volta lo scandalo della nave *Mv Ulla*, battente bandiera dell'Isola caraibica di Saint Vincent, affondata nella baia di Iskenderun in Turchia lo scorso settembre, con il suo carico di 2.200 tonnellate di polveri di abbattimento di una centrale a carbone spagnola. Nel 2000 la nave, inizialmente diretta verso l'Algeria, per motivi mai precisati finì in Turchia dove è rimasta ancorata fino alla data dell'affondamento. Greenpeace Turchia, che aveva denunciato più volte negli anni scorsi l'ingombrante presenza del cargo nelle acque turche nonché il pericolo di inabissamento, non ha mai nascosto l'ombra dell'affondamento doloso.
Le navi dei veleni non si limitano a varcare le acque del Mar Mediterraneo, ma vanno anche oltre. E' il caso dei cargo porta container diretti in Cina, come quello britannico fermato lo scorso marzo al porto di Rotterdam in Olanda con il suo carico di oltre 1.000 tonnellate di rifiuti urbani spacciati per carta da macero da riciclare, diretti verso le lontane discariche cinesi, come minuziosamente descritto in un inchiesta da prima pagina del *Guardian*. Secondo la ricostruzione del quotidiano inglese le spedizioni di rifiuti verso la Cina sono aumentate da quando è aumentato il costo dello smaltimento nelle discariche britanniche: i dati governativi parlano di circa 200mila tonnellate di plastica e di 500mila di carta e cartone dirette verso l'estremo oriente. Spedizioni che in alcuni casi celano anche rifiuti tutt'alto che innocui o da riciclare come nel caso del sequestro avvenuto nel porto olandese.
Tra le navi porta container dirette verso i paesi dell'est asiatico, come Cina, India e Pakistan, molte trasportano rifiuti *hi-tech*. Per capire la vastità di questo mercato basta citare il milione di tonnellate di rifiuti tecnologici che dai porti britannici partono ogni anno verso l'estremo oriente. Le operazioni di trattamento, riciclaggio e smaltimento in questi paesi avvengono in maniera assolutamente fuori norma: gli addetti al disassemblaggio delle apparecchiature elettriche o elettroniche sono esposti agli inquinanti (metalli pesanti, vapori, pcb, etc.) in esse contenuti, emessi durante le operazioni di smontaggio. Anche la contaminazione ambientale è rilevantissima: secondo il *Guardian* la città di Guiyu, a nord-est di Hong Kong, dove si sono insediate diverse aziende di "riciclaggio" di rifiuti hitech dell'Occidente, ha inquinato al tal punto le falde acquifere che è costretta a importare da fuori provincia le riserve idriche per uso potabile.

7.2 I traffici internazionali di specie protette

Il traffico internazionale di specie animali e vegetali ammonta a circa 25 miliardi di euro di cui 7-8 miliardi sono il giro di affari illegale. Grave il rischio sanitario a causa di molte specie esotiche per le quali, a differenza degli animali da reddito, non sono obbligatori controlli: esempi sono la malattia del becco e delle piume trasmessa dai pappagalli, la salmonella portata dalle tartarughe acquatiche americane e del sud-est asiatico o il vaiolo veicolato dal cane della prateria.
Il commercio illegale di fauna e flora è anche causa dell'estinzione di circa 100 specie di animali ogni anno. Si stima che il commercio riguardi ogni anno 350 milioni di esemplari, tra cui: 5 milioni di uccelli, 37 mila scimmie, decine di migliaia di rettili, 12 milioni di orchidee e 11 milioni di cactus.
Aumentano le specie a rischio di estinzione: il 42% dei mammiferi, il 15% degli uccelli, il 45% dei rettili, il 52% dei pesci d'acqua dolce e il 45% delle farfalle. Tra le cause principali inquinamento, cambiamenti climatici, aumento della popolazione e del territorio urbanizzato. Nel contempo la nostra specie è passata, dall'avvento dell'agricoltura circa 11.000 anni fa ad oggi, da 6 milioni di individui a più di 6 miliardi.
Principale minaccia per mari e oceani è l'inquinamento, l'80% del quale proviene da attività terrestri, i rifiuti di plastica, ad esempio, uccidono ogni anno più di un milione di uccelli marini, 100 mila mammiferi marini e moltissimi pesci.
Gli USA sono un importante mercato per il commercio illegale di avorio, soprattutto attraverso internet, proveniente dalla Cina che è il principale mercato al mondo. In media 1.000 oggetti di avorio alla settimana sono pubblicizzati e messi in vendita su eBay, il sistema di aste su internet. Gran parte dell'avorio che entra negli USA, inoltre, viene portato da singoli cittadini americani al ritorno da viaggi all'estero.
In forte crescita anche nei Paesi europei il traffico di specie selvatiche africane, quali antilopi, elefanti e gorilla, non soltanto vivi per gli zoo ma anche sotto forma di carne per ristoranti, in particolare di Londra e Bruxelles: oltre ai rischi sanitari, questo mercato si somma alla già forte pressione proveniente da Asia e America latina facendo crescere in misura eccessiva la caccia illegale nei paesi sub-sahariani.
Anche l'Italia fa la sua parte: si stima infatti che nelle case degli italiani dimorino, oltre a 16 milioni di pesci, 12 milioni di uccelli, 7 milioni e mezzo di gatti e 7 milioni di cani, circa 10mila serpenti e 3mila tra leoni, pantere e ghepardi.
Tra le specie più minacciate dai commerci illegali ci sono:

- uccello del paradiso, meno di 100 esemplari liberi in Indonesia, minacciato dalle catture per collezionismo;
- lince pardina, meno di 200 esemplari, minacciata dalla perdita di habitat e caccia illegale;

- tigre, meno di 5 mila a esemplari, minacciata dalla caccia per la richiesta delle ossa per l'uso nella medicina tradizionale cinese;
- tartaruga embricata, minacciata come le altre tartarughe per l'uso del carapace per farne monili e per il consumo della carne;
- rinoceronte di Sumatra, meno di 300 esemplari, come per gli altri rinoceronti minacciato dalla caccia per l'uso del corno nella medicina tradizionale cinese;
- amazzone dalla testa gialla, meno di 10 mila esemplari in Messico, come per gli altri pappagalli minacciato dalle catture per il mercato degli animali da compagnia;
- cavalluccio marino, delle 32 specie almeno 20 sono minacciate dalle catture per il mercato dell'acquaricoltura o esportati essiccati per la medicina tradizionale cinese;
- squalo balena, minacciato dalla pesca per la carne, le pinne, la cartilagine e la pelle;
- leopardo delle nevi, meno di 5 mila esemplari, minacciato dalla caccia per la pelliccia e le ossa usate nella medicina tradizionale cinese;
- antilope tibetana, meno di 70 mila esemplari, minacciata dalla caccia per la famosa lana da cui si ricava il tessuto shahtoosh;
- tartaruga gigante della Malesia, minacciata dalla caccia per l'uso della carne soprattutto in Cina;
- storioni, minacciati dalla pesca eccessiva per il famoso caviale;
- balena franca nord atlantica, poche centinaia di esemplari, e balena grigia meno di 130 esemplari, minacciate da progetti estrattivi di gas e petrolio;
- rinoceronte bianco del nord, nel Parco di Garamba, il cui numero è stato dimezzato dal bracconaggio, nel corso dell'ultimo anno, passando da oltre 30 a soli 17-22 esemplari.

Il 90% delle specie minacciate a livello globale lo è a causa della distruzione dell' habitat, mentre il prelievo diretto, la caccia e la raccolta, minaccia più di un terzo degli uccelli e dei mammiferi conosciuti.. Di alcuni gruppi zoologici si conosce troppo poco: solo il 5% dei pesci, il 6% dei rettili e il 7 % degli anfibi sono ben noti, degli invertebrati conosciamo solo una minima parte.

In Italia, in particolare, sono a rischio di forte rarefazione o di estinzione l'87,5% dei pesci d'acqua dolce (42 specie su 48 note), l'83,8% degli anfibi (31 specie su 37 note), il 73,5% dei rettili (36 specie su 49 note), il 68% degli uccelli (178 specie su 261 note) e dei mammiferi (75 specie su 110 note), oltre un quinto delle specie vegetali, prime fra tutte muschi ed epatiche con oltre la metà delle specie a rischio. In Toscana, grazie al progetto RENATO (REpertorio NAturalistico TOscano), è noto che 248 specie sono in pericolo e altre 318 sono considerate in uno stato vulnerabile.

Sono 25 le specie di scimmie più minacciate a livello mondiale, 4 in Vietnam, 4 in Cina, 3 in Madagascar, 3 in Indonesia, 3 in Brasile, 3 in Costa d'Avorio, 2 in Kenya, 1 in Uganda, 1 in Tanzania, 1 tra Nigeria e Camerun.

Principali minacce sono la distruzione degli habitat, soprattutto deforestazione, caccia a scopi alimentari o per trofeo, cattura per farne animali da compagnia o per utilizzo nella medicina tradizionale orientale.
Ecco l'elenco, Paese per Paese, delle specie più minacciate da salvare:

1. *Vietnam* – Rinopiteco del Tonchino, pochi esemplari;
2. *Vietnam* – Presbite dalla testa dorata, meno di 60 esemplari;
3. *Vietnam* – Langur duca, sconosciuto il numero;
4. *Vietnam* – Presbite di Delacour, meno di 300 individui;
5. *Cina* – Gibbone dalla cresta nera, meno di 50 esemplari;
6. *Cina* – Presbite dalla testa bianca, 7-800 individui;
7. *Cina* – Rinopiteco dal mantello bianco, meno di 1.000 individui;
8. *Cina* – Rinopiteco bruno, meno di 2.000 esemplari;
9. *Madagascar* – Sifaka di Terrier, sconosciuto il numero, gruppi di 2-6 individui;
10. *Madagascar* – Sifaka candido, poche centinaia di esemplari;
11. *Madagascar* – Apalemure dal naso lungo, circa 1.000 individui sopravvissuti;
12. *Indonesia* – Presbite di Natuna, pochissime informazioni;
13. *Indonesia* – Simakobu, poche centinaia;
14. *Indonesia* – Orango di Sumatra, meno di 2.000;
15. *Brasile* – Callicebo dal petto giallo, sconosciuto il numero, forse meno di 200;
16. *Brasile* – Leontocebo dalla testa nera, poche centinaia di esemplari;
17. *Brasile* – Murichì settentrionale, 3-400 esemplari sopravvissuti;
18. *Costa d'Avorio* – Colobo ferruginoso di Miss, forse estinto, pochissimi individui;
19. *Costa d'Avorio* – Cercopiteco diana, pochi individui;
20. *Costa d'Avorio* – Cercopiteco moro, pochi individui;
21. *Kenya* – Cercocebo, sconosciuto il numero, poche centinaia;
22. *Kenya* – Colobo rosso, sconosciuto il numero, poche centinaia;
23. *Uganda* - Gorilla di montagna, circa 330 esemplari;
24. *Nigeria e Camerun* – Gorilla di pianura, poche centinaia di individui;
25. *Tanzania* – Cercocebo degli Udzungwa, 1.500 esemplari.

Tre episodi in particolare, accaduti nel corso del 2004, mettono in evidenza l'importanza, il peso ed i vettori del commercio di specie animali nel mondo. L'enorme sequestro di avorio, il più importante in Europa, avvenuto in Spagna, a Madrid, di quasi tre tonnellate equivalenti ad almeno 400 elefanti morti. La principale ditta francese fornitrice di animali selvatici a zoo pubblici e privati è stata oggetto di un sequestro di oltre 100 animali senza la corretta documentazione. Due aziende australiane catturavano e vendevano pappagalli nel resto del mondo.

Commercio internazionale di fauna			
Stato	**Città**	**Data**	
Francia		30.03.04	sequestrati oltre 100 animali esotici tra cui lama, zebre, ippopotami, messi in vendita illegalmente dalla IWELS, la principale azienda che rifornisce gli zoo francesi
Spagna	Madrid	02.07.04	sequestrate in un laboratorio cittadino almeno 2 tonnellate e 880 chili di avorio, per un valore 420.000 euro e per ottenere i quali sono morti almeno 400 elefanti
Australia	Sydney	21.09.04	bloccato un traffico di avifauna protetta, con il sequestro di oltre 1.000 uccelli, soprattutto pappagalli, in due aziende agricole australiane

7.3 Le rotte internazionali dell'arte rubata

Con la guerra in Irak, oltre alla tragedia umanitaria e sociale, che tutti conosciamo, si sta compiendo anche un altro scempio per la storia e la cultura di quel popolo. Un grido d'allarme viene lanciato quotidianamente dai notiziari iracheni che lamentano la continua emorragia di patrimonio archeologico del loro paese. In un quadro internazionale completamente offuscato da dall'emergenza, sono totalmente vane anni di campagne internazionali di sensibilizzazione per dissuadere il traffico di opere d'arte: tra bottini di guerra e traffico illegale di reperti, ci troviamo al punto di partenza.
La comunità internazionale si dichiara indignata, ma ciò non toglie che le opere continuino a girare e oltrepassare frontiere, senza incontrare alcuna difficoltà. A tutto questo si aggiunge il nuovo mercato determinato dai portali internet, che offrono la possibilità di mettere sul mercato, e contrattare la vendita e l'acquisto di opere.
In questo quadro, il lavoro svolto dai carabinieri del TPA, negli ultimi anni di occupazione in Iraq, vorrebbe dare un segnale positivo. Si è conclusa nel maggio del 2004 la prima fase di un progetto portato avanti dal Ministero per i Beni culturali e del Centro ricerche archeologiche e scavi di Torino, finanziato dal ministero degli Esteri. Chi ha seguito in prima linea questo progetto, racconta che i furti sono avvenuti in ondate differenti: i primi *predatori* hanno aperto le bacheche dei musei con le chiavi e portato via quel che volevano a colpo sicuro. Nella seconda fase hanno agito iracheni che sembravano allo sbando, ma hanno scelto oggetti da non sottovalutare. In questi periodi nei quali sono spariti migliaia di reperti, c'è chi ha tentato l'inverosimile: sono stati sottratti pezzi straordinari e celeberrimi come il Vaso di Warka o la Dama di Urtile, fortunatamente ritrovati dopo poco.
Le notizie che giungono dai mercati di antiquari europei e statunitensi confermano i racconti: i capolavori trafugati della civiltà sumera e assiro-babilonese sono ormai, oggetto di accanita trattativa privata tra i grandi

antiquari della 57ma strada di New York, di Bruxelles e di Londra, e le cosiddette opere minori, come i sigilli cilindrici e le tavolette a caratteri cuneiformi dell'era sumera fanno bella mostra di sé nelle vetrine del Sablon, di St James e della seconda Avenue.
Anche l'Unesco aveva lanciato appelli al buon senso, ma non sono serviti a nulla. A nulla l'azione di contrasto condotta dal ministro giordano per le antichità Fawas Khreisheh che ha, tra l'altro, dato notizia del ricorrente sequestro sulla frontiera con l'Iraq di reperti rinvenuti nelle valigie di giornalisti americani, inglesi, belgi e italiani. Anche le nostre denunce al parlamento europeo hanno cozzato contro l'indifferenza della signora Viviane Reading, la più insipiente dei commissari alla cultura nell'intera storia dell'Unione. E' pur vero che subito dopo il clamore provocato dal saccheggio, sotto gli occhi dei marines, del museo nazionale di Baghdad, l'Fbi si era dato da fare, sequestrando ad esempio nel porto di Napoli l'intero carico archeologico di una nave da 9mila tonnellate proveniente dal Kuwait. Ma negli ultimi otto mesi l'ente investigativo federale è stato costretto ad occuparsi di ben altro.
Per fortuna i carabinieri della Msu, in collaborazione con la polizia tributaria irachena, hanno stroncato un traffico internazionale di beni archeologici nella provincia di Nassiriya: due le persone sono finite in manette e l'ingente il quantitativo di reperti è stato recuperato. Tra gli oggetti più preziosi sequestrati dai carabinieri, ben 70 frammenti di tavolette in pietra con scrittura cuneiforme, la scrittura più antica al mondo, 12 vasi finemente cesellati ed un gran numero di monete, bracciali e monili. Secondo i militari italiani, l'operazione congiunta è il frutto di un'attività investigativa e di intelligence avviata da tempo dai carabinieri della Msu e dai loro colleghi del comando Tutela patrimonio culturale che ha consentito di sgominare una banda dedita alla commercializzazione illecita di reperti di ingente valore artistico e storico, risalenti soprattutto all'epoca sumera. Durante l'operazione, oltre all'arresto di due ricettatori, sono state anche sequestrate 8 pistole di vario genere e calibro.
I carabinieri hanno inoltre recuperato un notevole quantitativo di materiale archeologico trafugato. Si tratta anche in questo caso di preziosi oggetti di epoca *early dinasty*, ossia risalenti alla civiltà surnera 'Umma' del 3000 avanti Cristo, come monili d'oro, monete, statuette votive in pietra, vasellame cesellato in vetro, ampolle finemente sagomate per unguenti ed altro materiale artistico di inestimabile valore storico e monetario. Il materiale sequestrato è stato attentamente catalogato dagli esperti dell'Arma ed è consegnato nelle mani del sovrintendente ai beni cultuali della Provincia di Dlii Qar, Abdul Amir Al Hamdani, per poi essere inviato al museo nazionale di Baghdad. Gli arrestati sono stati presi in consegna dalla polizia locale che informerà l'autorità giudiziaria.
Attualmente sono più di 120 i siti censiti ed operativamente posti sotto osservazione dalla Msu, in collaborazione con i poliziotti iracheni e con il personale della Sovrintendenza provinciale ai beni archeologici.
Spostando la panoramica sull'Europa, anche qui la situazione non è decisamente rosea. Sono oltre 50.000 le opere d'arte registrate come trafugate

in Gran Bretagna e il loro numero è in continua crescita. Ora Scotland Yard ha deciso di usare internet per combattere il traffico di pezzi d'arte ed antichità rubati, e sta mettendo online le loro immagini, nella speranza che il pubblico possa aiutare a ritrovarli. Dalla *Madonna dei Fusi* di Leonardo da Vinci, il dipinto dal valore di 75 milioni di euro trafugato lo scorso anno dal castello scozzese di Drumlanrig, fino ad opere di minore importanza, come una panca da giardino con figure di donne-gatto rubata dal parco londinese di Battersea, presto sarà possibile consultare online l'intero elenco di Scotland Yard. Tra gli oggetti sono da ricordare gli antichi gioielli e ornamenti in giada cinesi, rubati al Victoria and Albert Museum di Londra e una brocca d'argento di Fabergé in stile neoclassico trafugata al British Museum. Tuttavia non tutti gli oggetti finiti nell'elenco di Scotland Yard troverebbero facilmente posto in un museo. Nel database sono state inserite anche cose che non verrebbero normalmente classificate come arte, ma che hanno valore per i proprietari ai quali sono stati sottratti, come una vecchia macchina a pedali per bambini in metallo ed un ponte di ferro rubato dal giardino di un signore, ma l'idea è quella di cercarli tutti. La maggior parte dei furti d'arte e antichità avviene a Londra nei quartieri di Kensington, Chelsea, Westminster, Wandsworth, Islington e Croydon.
Tra i recenti successi dell'unità di Scotland Yard specializzata in arte ed antichità vi è stato il recupero di oggetti trafugati dal museo di Baghdad durante la guerra. Un antico manoscritto del valore di oltre 375.000 euro è stato trovato in una casa d'aste londinese, mentre un commerciante d'arte ha consegnato alla polizia un'antica coppa utilizzata per le cerimonie.
Da notare anche l'apertura delle istituzioni inglesi per riparare un'evidente ingiustizia: è la prima volta in tempi moderni che il Regno Unito vuole restituire a un'istituzione estera un'opera d'arte trafugata. La British Library ha, infatti, deciso di restituire all'Italia un manoscritto di grandissimo valore, non solo scientifico, rubato durante la seconda guerra mondiale. Una commissione istituita dal governo Blair ha stabilito che un messale del dodicesimo secolo comprato nel dopoguerra dal British Museum fu rubato da un seminario di Benevento durante l'occupazione alleata del 1943. Il messale, un manoscritto riccamente miniato, sarà dapprima riportato a Benevento soltanto, per adesso, in prestito. Ci vorrà poi una legge apposita per trasferirne anche la proprietà. La vicenda del messale in scrittura beneventana, un corsivo dell'alto medioevo che si diffuse nella Longobardia Minore, di cui Benevento fu la capitale, è avventurosa quanto indicativa dei limiti che ancora proteggono i trafugatori d'arte. Il recupero del manoscritto è avvenuta grazie all'ostinazione dell'arcivescovo di Benevento, Serafino Sprovieri, che ha sempre chiesto la restituzione del bene come "gesto simbolico di riconciliazione".
Era dunque il 12 settembre 1945 quando la Cattedrale romanica di Benevento, nella cui Biblioteca Capitolare da secoli erano custoditi testi di scrittura beneventana, noti e studiati dai paleografi, fu distrutta e l'arcivescovo messo in fuga. Un mese dopo, quando i tedeschi si ritirarono, il bibliotecario scoprì che la Biblioteca Capitolare era salva. Per non correre rischi, avvolti in una coperta

e impacchettati in cassette da frutta, i messali furono portati dal segretario dell'arcivescovo fuori città, al Pontificio Seminario Pio IX, bersaglio meno probabile di bombardamenti. Finché le truppe britanniche, avanzando da sud, non requisirono l'edificio: i manoscritti sembravano finalmente essere in mani sicure. Invece, nel 1946, a Londra, un soldato britannico che era stato in Italia si rivolge al British Museum per chiedere se è interessato a un messale che ha comprato, racconta, da un libraio napoletano nel 1944. Il museo l'avverte che l'opera è di dubbia origine, sicché non può rilevarla, ma quando Ash la mette all'asta da Sotheby's come proveniente dall'abbazia benedettina di San Pietro (non più esistente) nell'Italia del Sud, resta vigile: il 12 luglio 1947 l'acquista per 441 sterline dall'antiquario Quaritch, che se l'era aggiudicata per 420. Da questo momento il caso cade per un periodo dimenticato, benché nel 1961 uno studioso francese sollevò dubbi. Solo nel 1976 giunge notizia a Benevento che il Messale 29 era al British Museum. Cominciarono così le pratiche per recuperare lo spazio vuoto della Biblioteca Capitolare. Ma su questo messale insiste un duplice problema: il furto del messale è caduto in prescrizione per la legge britannica e la British Library, nel frattempo nata dal British Museum, per statuto non può alienare i suoi beni. Lo Spoliation Advisory Panel, istituito da Tony Blair, per far luce su opere trafugate dai nazisti o durante la guerra, suggerisce due vie d'uscita: il governo può cambiare lo statuto della British Library o, più ragionevolmente, può varare una legge speciale per il messale di Benevento. Il messale, dunque, tornerà in Italia come prestito, in attesa della riconsegna formale.

Il furto avvenuto nell'agosto 2004 al Museo Nazionale di Oslo lascia tutti sbalorditi: i ladri, armati e a volto coperto, sono entrati in azione proprio in pieno giorno e sotto gli occhi di numerosi visitatori. Hanno minacciato una dipendente del museo con una pistola, costringendola a prelevarli da dov'erano sistemati il *Grido* e la *Madonna* di Edvard Munch e a consegnarli loro. La polizia norvegese che ha analizzato le riprese effettuate dalle telecamere a circuito chiuso del museo e quelle di sorveglianza presenti lungo le strade seguite dai malviventi nella loro fuga, è riuscita solo a risalire all'Audi nera su cui sono saliti. L'auto è stata poi ritrovata nel pomeriggio e nel suo interno sono stati ritrovati alcuni frammenti delle cornici. Grosse sono perplessità sul colpo portato a segno, dal momento che nessuna assicurazione proteggeva le opere; inoltre non era attivo alcun allarme di sicurezza e non vi era alcuna assicurazione contro il furto. Fin dall'inizio era stata ventilata la possibilità che obiettivo dei ladri fosse proprio ricattare le compagnie assicuratrici per ottenerne un riscatto in cambio della restituzione della refurtiva, trattandosi di quadri troppo celebri per poterli rivendere sul mercato nero dell'arte. Un'altra e più famosa versione sempre del "Grido" (chiamato anche "L'Urlo") fu rubata in Norvegia nel febbraio '94, lo stesso giorno in cui s'inaugurarono i Giochi Olimpici Invernali di Lillehammer, e recuperata tre mesi più tardi; già allora era stato chiesto un riscatto, che però il governo della Norvegia si rifiutò di pagare.

Un esperto d'arte norvegese ha valutato il *Grido* trafugato, una tempera su legno, tra i 60 e i 75 milioni di dollari, mentre la *Madonna* si attesta sui 15 milioni di dollari. L'intera collezione del Museo Munch, comprendente un migliaio di dipinti, tremila disegni e ben diciottomila acqueforti, è assicurata per 74,3 milioni di dollari. Il responsabile delle polizze assicurative per tutti i beni di proprietà del Comune nella capitale norvegese, ha spiegato come le due tele del pittore norvegese erano coperte da assicurazione solo per le ipotesi di incendio e di danneggiamento da acqua, dal momento che i due quadri possono essere considerati come *insostituibili*, e assicurarli per il furto non avrebbe avuto alcun senso.

Spostandoci in altro continente ci troviamo di fronte ad un commercio di antichi capolavori forgiati. non dall'uomo ma dalla natura. E così come se non bastassero i mille problemi che deve affrontare a livello economico e sociale, il governo argentino è ora alle prese anche con lo scandalo sollevato dalla stampa di Buenos Aires, riguardante l'offerta su Internet di reperti archeologici e paleontologici da parte di persone senza scrupoli. La questione è rilevante perché, dopo la svalutazione seguita alla crisi del 2001, l'Argentina è diventata più accessibile ed il turismo ha cominciato ad invadere la Patagonia, vera miniera inesauribile per gli studiosi e gli amanti della natura e delle sue manifestazioni più antiche. Vale la pena ricordare che le riviste scientifiche internazionali pubblicano continuamente servizi su scoperte in Argentina di fossili animali e vegetali di ogni età e dimensione, e che il più grande dei dinosauri mai scoperti, il *Giganotosaurus Carolinii*, è stato trovato nel 1997 nella località patagonica di Plaza Huincul. Il grido d'allarme della vendita illegale di materiale che teoricamente dovrebbe essere proprietà dello stato argentino è stato lanciato dal principale quotidiano nazionale, Clarin, che dedica alla delicata questione due intere pagine con un titolo significativo *Vendono via Internet fossili di dinosauri dell'Argentina*. É incredibile come questo shopping giurassico permetta di comprare facilmente ogni tipo di fossile, come ad esempio *denti di carnosauro, uova, piante pietrificate* e minerali. Anche il quotidiano Hoy di La Plata ha denunciato che i resti di un *gliptodonte*, trovati nella provincia di Santa Fe, erano stati venduti all'estero, in violazione della legge argentina di protezione del patrimonio archeologico e paleontologico che, ovviamente, prevede che questo tipo di reperti appartengono allo stato argentino. Così, per 250 euro, su www.fossilplants.com è possibile acquistare un cono di Araucaria del Cerro Cuadrado di Santa Cruz, considerato un meraviglioso esemplare di Giurassico argentino oppure un trilobite (Argentina nordorientale) per 170 euro, od anche un rarissimo dente di carnosauro (di Allen, Rio Negro) per 500 euro.

Naturalmente, dice una fonte dell'Interpol Argentina, «il grosso del traffico illegale di reperti archeologici e paleontologici non avviene su Internet, ma nella discreta privacy di uffici di New York o Zurigo», dove i collezionisti sono pronti a pagare qualsiasi cifra per i pezzi più pregiati.

Per non continuare a chiudere la stalla quando i buoi sono fuggiti, suggerisce Clarin, bisogna colpire i 'tombaroli' che intervengono indisturbati nei

giacimenti paleontologici asportando ogni cosa, e rafforzare il controllo e la sicurezza dei musei, privi di risorse e alla mercé della delinquenza. E forse qualcosa in Argentina si sta muovendo. Il direttore del Museo 'Rosendo Pascual' di San Carlos de Bariloche ha denunciato il furto di un uovo di dinosauro e altri reperti. Per altri furti, nessuno della polizia si era fatto vivo. Questa volta invece l'Interpol è intervenuta chiedendo documentazione fotografica e promettendo che sarebbero state fatte ricerche, anche all'estero.
Negli Usa, infine, è stata sequestrata una testa virile in marmo bianco di grandi dimensioni di epoca romana, alta cinquantasette centimetri che raffigura le fattezze dell'Imperatore romano Marco Ulpio Traiano (98 a.C. -117 d.C.) rubata nei depositi dei musei Capitolini di Roma nel 1998 insieme ad altre sei opere. La testa è stata riconosciuta dai Carabinieri nei cataloghi di una casa d'asta americana, in vendita come reperto archeologico di età imperiale ad un valore compreso fra i 250.000 e i 300.000 dollari. La testa, comprata un mese fa da un cittadino austriaco per 276.000 dollari, è stata sequestrata dal Custom's Service americano e dopo le procedure del caso, sarà restituita al Comune di Roma.

7.4 La lotta alla criminalità ambientale negli Stati Uniti

Negli Stati Uniti la lotta alla criminalità ambientale, grazie ad un rigoroso meccanismo di controllo e soprattutto grazie al principio di "chi inquina paga", che attribuisce precise responsabilità e notevoli sanzioni pecuniarie a imprese e privati responsabili di danni ambientali, anche nel 2004 ha dato buoni risultati. Molto si deve all'EPA, l'agenzia federale per la protezione dell'ambiente degli Stati Uniti, che è un ente governativo indipendente preso a modello dalle più avanzate agenzie per la protezione ambientale nel mondo. In particolare nel 2004 ha fatto notevoli progressi verso i cinque obiettivi di lungo termine di protezione della salute umana e dell'ambiente, stabiliti nel piano strategico quinquennale del 2003. Nel perseguire il primo di questi obiettivi, "aria pulita e cambiamento climatico globale", l'EPA ha ridotto nel 2004 le emissioni di monossido di carbonio di 12.6 milioni di tonnellate (Mt), quelle di ossido di azoto di 1.65 Mt, le emissioni di PM10 di 18,100 tonnellate e quelle di PM2.5 di 13,500 tonnellate, circa 5 Mt di anidride solforosa. Per raggiungere il secondo obiettivo, "acqua pulita e sicura", l'EPA ha lavorato per il rispetto delle normative evitando che venissero scaricate oltre 60mila tonnellate di inquinanti nelle falde e nei corsi d'acqua del paese. Complessivamente dal 1999 le tonnellate di inquinanti evitate sono oltre 1 milione di tonnellate. Il terzo obiettivo riguarda la "conservazione e bonifica dei terreni" e nel 2004 l'EPA ha bonificato e ridotto i rischi per la salute presso 40 dei siti elencati nella lista delle priorità nazionali del *Superfund*. Dai primi anni 90 ad oggi sono 926 le bonifiche effettuate da questo importante programma gestito dall'EPA. I programmi di prevenzione dell'agenzia hanno portato all'eliminazione nel 2004 di oltre 270mila tonnellate di sostanze

chimiche pericolose, al risparmio di 1.8 milioni di metri cubi di acqua e permesso alle imprese di risparmiare 936 mila dollari di multe. Nell'ambito del quarto obiettivo, "comunità ed ecosistemi sani", sono stati risanati 43,300 ettari di habitat fluviali e 1,163,000 di persone sono state raggiunte da sistemi adeguati per il controllo della qualità dell'acqua e delle acque reflue. Il quinto obiettivo "repressione e assistenza ambientale" viene perseguito dall'EPA con programmi che assicurano che le entità regolate comprendano e rispettino le normative ambientali, fornendo assistenza in particolare alle imprese più piccole e dando incentivi per condurre audit volontari, correggere problemi e rientrare nella legalità. Nei compromessi che l'EPA conclude con le imprese responsabili di violazioni spesso vengono anche negoziati progetti ambientali supplementari che migliorino la salute e l'ambiente delle comunità vittime dell'inquinamento. L'attività di repressione dell'EPA nel 2004 è consistita in 21mila ispezioni, 425 investigazioni criminali, 455 investigazioni civili. L'impegno si è tradotto in una riduzione di 450mila tonnellate di inquinanti e nell'elevazione di circa 162 milioni di dollari di sanzioni amministrative, penali e civili. Inoltre le attività di repressione effettuate vincolano le imprese ad investire 4.8 miliardi di dollari per monitorare l'inquinamento e migliorare le pratiche di gestione ambientale presso gli impianti. Di seguito sono riportati i casi più significativi di accordi tra l'EPA e le imprese responsabili di violazioni della normativa ambientale nel 2004.

South Carolina Public Service Authority

Il 16 marzo 2004 l'EPA e il Dipartimento di Giustizia, congiuntamente allo stato della Carolina del Sud, hanno annunciato la stipula di un importante accordo nell'ambito delle misure previste dal Clean Air Act con la South Carolina Public Service Authority (Santee Cooper), responsabile di aver incrementato in diversi suoi impianti le emissioni di inquinanti atmosferici senza provvedere ai necessari controlli. L'intesa genererà una riduzione annua di quasi 70mila tonnellate di sostanze nocive (37,500 t di anidride solforosa e 27mila t di ossido di azoto) dai quattro impianti elettrici alimentati a carbone della compagnia in Carolina del Sud. La Santee Cooper è anche obbligata a installare i più recenti sistemi di controllo di emissioni nocive e a migliorare quelli per le polveri, su più dell'83% dei propri impianti a carbone e a corrispondere 2 milioni di dollari di sanzioni civili, di cui 700 mila spettano allo stato della Carolina del Sud. La compagnia dovrà inoltre finanziare progetti a favore dell'ambiente per almeno 4.5 milioni di dollari (1.25 milioni per un progetto di conservazione del suolo, 1 milione per un progetto di tecnologie per l'efficienza energetica, 1 milione per un progetto di gestione della domanda di energia, 1 milione per un progetto di autobus scolastici alimentati a diesel pulito e 250 mila per implementare un sistema di gestione ambientale). La condanna della Santee Cooper rientra in una serie di denunce e conseguenti condanne emesse dal Dipartimento di Giustizia su richiesta dell'EPA per la violazione dei requisiti del programma New Source Review

del Clean Air Act, volto a ridurre le emissioni da impianti alimentati a carbone. L'EPA ha concluso accordi anche con altre sei grandi compagnie che operano impianti elettrici a carbone e i risultati sono la rimozione annuale totale di 590mila tonnellate di emissioni in aria di sostanze nocive e l'istallazione di sistemi di controllo dell'inquinamento atmosferico per un valore di oltre 3.5 miliardi di dollari.

Wal Mart

Il Dipartimento di Giustizia e la EPA, insieme alla Procura del Delaware e agli stati del Tennessee e dello Utah hanno concluso il 12 maggio 2004 un accordo con la Wal Mart responsabile, durante le attività di costruzione dei propri magazzini in tutto il paese, di aver violato la normativa del Clean Water Act che regola lo scarico di acque reflue di cantiere. La Wal Mart ha concordato di pagare 3.1 milioni di dollari e di ridurre lo scarico di acque reflue di cantiere dai siti di costruzione, istituendo migliori misure di controllo. Questo tipo di acque reflue rappresenta una delle maggiori fonti di inquinamento nel paese, paragonabile alla contaminazione da scarichi industriali e fognari. L'accordo raggiunto stabilisce una soglia molto alta nella regolamentazione di questo problema diffuso. La Wal Mart è una dei maggiori catene commerciali del paese e costruisce oltre 200 grandi magazzini all'anno in tutti gli Stati Uniti.
«*I requisiti per le acque reflue da cantiere esistono da lungo tempo e grandi catene commerciali come Wal Mart devono condividere le responsabilità con le aziende edili appaltatrici per assicurare il rispetto della legislazione*», ha dichiarato Thomas Sansonetti, Assistente Procuratore Generale della Divisione Risorse Naturali del Dipartimento di Giustizia, che ha aggiunto *«la decisione odierna rappresenta un segnale forte dell'impegno con il quale questa amministrazione intende far osservare in misura crescente le leggi e le normative nazionali in materia di ambiente».* L'EPA sta agendo energicamente per far rispettare la normativa federale sulle acque reflue di cantiere, una delle cause primarie in tutto il paese dell'abbassamento della qualità dell'acqua. L'accordo è il secondo concluso in seguito ad indagini sulle violazioni della Wal Mart del Clean Water Act, infatti, già nel 2001 la grande catena commerciale e diversi contractors concordarono il pagamento di una sanzione di 1 milione di dollari per aver violato la normativa sulle acque reflue presso 17 siti in vari stati. In quell'occasione la Wal Mart dovette sviluppare un programma di formazione sulle acque reflue per le imprese contrattate e ispezionare e supervisionare i controlli sulle acque reflue nei cantieri. In seguito l'EPA accertò che la compagnia non aveva rispettato continuativamente i propri obblighi nei cantieri.
L'accordo raggiunto nel maggio del 2004 si riferisce alle accuse di rilascio di inquinanti senza permesso e di violazione della normativa sulle acque reflue presso 24 siti in 9 stati, da parte di Wal Mart e delle imprese di costruzione contrattate. Oltre alla sanzione economica, la grande catena commerciale è vincolata ad investire 250 mila dollari in un progetto di tutela ambientale che

proteggerà aree umide e corsi d'acqua a rischio in uno degli stati interessati. Questo accordo oltre a richiamare al rispetto dei requisiti che regolano lo scarico di acque reflue, assicura che Wal Mart attui un rigoroso controllo delle oltre 150 imprese edili impiegate, che la grande catena commerciale impieghi personale qualificato per supervisionare la realizzazione delle costruzioni, che conduca attività di formazione e ispezioni frequenti, che faccia rapporti all'EPA e quando necessario effettui velocemente azioni correttive.

Mirant

Il 27 settembre del 2004 il Dipartimento di Giustizia e l'EPA, insieme agli stati della Virgina e del Maryland hanno annunciato un importante compromesso in materia di Clean Air Act, raggiunto con la Mirant Mid-Atlantic per l'eliminazione di quasi 29mila tonnellate di inquinanti ossidi di azoto emessi dai suoi impianti elettrici a carbone nei due stati occidentali. L'accordo riguarda denunce sia federali che statali indirizzate alla Mirant per le attività dell'impianto sul fiume Potomac, ad Alexandria in Virgina, che ha violato i limiti di emissione di ossido di azoto specificati nell'autorizzazione ad operare. Il compromesso vincola la Mirant ad installare sistemi di controllo dell'inquinamento presso diverse installazioni a carbone e ad un tetto di emissioni annuali di NOx. La Mirant è una compagnia competitiva che produce e distribuisce energia elettrica negli Stati Uniti, nel Caribe e nelle Filippine. Il decreto consensuale attiene a quattro impianti termoelettrici a carbone costituiti da 12 unità, che hanno una capacità generativa totale di circa 3mila MW di potenza. Impianti di questo tipo sono responsabili per quasi il 30% delle emissioni annuali di ossido di azoto negli Stati Uniti. La Mirant pagherà 500 mila dollari di sanzione, di cui 250 mila andranno alla Virginia, e spenderà almeno 1 milione di dollari per finanziare nove progetti mirati a ridurre le emissioni di particolato molecolare e di polveri sottili dall'impianto sul fiume Potomac.

Citgo

Il Dipartimento di Giustizia e l'EPA hanno raggiunto un compromesso con il CITGO per ridurre le emissioni atmosferiche nocive annuali di oltre 30mila tonnellate da sei raffinerie di petrolio in cinque stati che rappresentano circa il 5% della capacità totale di raffinazione degli Stati Uniti. L'accordo, registrato il 10 giugno 2004 alla Corte distrettuale per il Texas del sud, vincola la CITGO a spendere circa 320 milioni di dollari per installare e implementare le più aggiornate tecnologie di controllo per ridurre le emissioni dalle raffinerie. Le azioni di CITGO in base a questo accordo, hanno l'obiettivo di ridurre le emissioni annuali di NOx di oltre 7mila tonnellate e quelle di anidride solforosa di ben 23mila tonnellate. L'accordo prevede anche la riduzione di componenti organici volatili e di altri inquinanti atmosferici in tutte le raffinerie della CITGO.

Gli inquinanti atmosferici in questione possono causare seri problemi respiratori ed esacerbare i casi si asma infantile. Nel frattempo gli stati dell'Illinois, Lousiana., New Jersey e Georgia si sono uniti e hanno appoggiato la politica nazionale dell'EPA per ridurre le emissioni dalle raffinerie.

.

8. Il ciclo del cemento

8.1 Campania

E per non smentire il trend degli ultimi dieci anni, anche quest'anno la Campania si conferma leader nazionale dell'abusivismo edilizio. E non poteva andare diversamente nell'anno del terzo condono. Un condono che ha ulteriormente devastato un territorio già martoriato, arricchendo le casse di coloro che con il ciclo del cemento fanno affari. "La camorra sta investendo moltissimo nell'abusivismo edilizio e in questo è stata molto avvantaggiata dagli ultimi condoni". La denuncia arriva magistrato della Direzione distrettuale antimafia Raffaele Marino. Una denuncia confermata anche nella relazione del Sisde del I semestre 2004. "La camorra, alternando atteggiamenti predatori diretti (estorsioni) a forme di infiltrazione nelle imprese (appalti), appare avere acquisito una particolare incisività nel ciclo del cemento, dall'abusivismo edilizio, cave ed imprese di laterizi". E la fotografia sul cemento illegale viene realisticamente disegnata, anche, dal Procuratore generale della Corte di Appello di Napoli, Vincenzo Galgano, nella Relazione di inaugurazione dell'anno giudiziario 2005. "Permane come negli anni scorsi, un elevato grado di aggressività al territorio sia dal punto di vista urbanistico/paesaggistico che ambientale. Nei comuni dell'hinterland napoletano, specie dove esistono zone non ancora completamente urbanizzate, la regola continua ad essere quella dell'edificazione in assenza di titolo abitativo, edificazione portata a termine con reiterate violazioni di sigilli nella convinzione che gli inconvenienti derivanti dalla risposta del sistema giudiziario sia di gran lunga inferiori al vantaggio derivante dalla edificazione abusiva". E se da un lato il condono ha incentivato l'edilizia abusiva, in molti casi quest'ultimo non è stato minimamente preso in considerazione da coloro che costruiscono abusivamente. E la denuncia è sempre del Procuratore generale della Corte di Appello di Napoli: "la scarsa adesione alla sanatoria edilizia deriva da un duplice ordine di ragioni. La prima è la più importante, si aderisce al condono solo qualora le sanzioni minacciate dall'ordinamento hanno una effettiva esecuzione o comunque la loro minaccia esecuzione può causare "danni", ma se ciò non avviene né con la demolizione né con la esecuzione di pene detentive e pecuniarie perché accollarsi oneri economici di rilevante portata per evitare una sanzione amministrativa che non verrà e/o conseguire l'estinzione di un reato che non sarà mai punito in concreto?(…)."
Basta aggiungere che la pratica delle demolizioni in tanti comuni della regione è praticamente una chimera, il dado è tratto. E alla fine il condono lo chiede solo chi ha interesse a vendere la casa nel medio o lungo periodo.
E in Campania, così come in tutte le regioni del sud, in molti casi gli infortuni gravi o mortali sul lavoro sono alimentati dalla ridotta sicurezza che caratterizza la realizzazione delle case illegali. " Invero - ha denunciato il Procuratore Galgano - il permanere di un alto numero di infortuni gravi o mortali nel settore edile è da collegare anche al fenomeno dell'abusivismo

edilizio, peraltro rilevantissimo nell'ambito della Corte di Appello di Napoli. Laddove la realizzazione di opere è connotata dalla necessità di ultimare in fretta i lavori e dal pressappochismo e superficialità dei committenti e degli esecutori, immediato è il riscontro della violazione della normativa posta a tutela dei lavoratori".
E l'abusivismo edilizio in Campania trova linfa vitale anche nella mancata adozione da parte di diversi comuni, soprattutto in provincia di Napoli, dei prescritti strumenti urbanistici. Basti pensare che sono ben 10 i Comuni napoletani (Gragnano, Agerola, Sant'Antonio Abate, Pimonte, Saviano, Arzano, Ottaviano, Casandrino, Forio d'Ischia e Barano d'Ischia) che non hanno mai avuto il piano regolatore, da quando nel 1942 si è iniziato a parlare di strumenti di pianificazione urbanistica. Ognuno con una sua storia.
A Sant'Antonio Abate la procura ha bloccato l'iter: gli atti sono stati sequestrati perché si sospetta che il Piano regolatore generale possa favorire gli interessi del clan Cesarano. Gragnano, invece, ha la pratica bloccata dal 1986. Se fosse approvato sarebbe già vecchio.
Ma il primato spetta ad Ottaviano. Tanti commissariamenti ma nessuna delibera. Due bocciature negli anni '90 e una nel 2002. E che la criminalità organizzata blocchi l'iter è più che un sospetto. E gli abusivi festeggiano. Infatti, delle 708 ordinanze di demolizioni emesse dal comune, nessuna è stata eseguita.
E chi li ha adottati, rischia lo stesso. Marigliano, area nord di Napoli. Il Consiglio di Stato, ha cancellato tutti i Piani regolatori dal 1987 ad oggi. E all'orizzonte si intravede una cementificazione selvaggia.
E nella regione della fantasia e dell'ingegno, il premio spetta al comune di Quarto. La notizia viene pubblicata dal quotidiano napoletano Il Mattino il 9 febbraio 2005. Dal 2001 ad oggi sono state più di 4.000 le richieste per la realizzazione del sottotetto termico. Qui la neve è solo sognata ed il sole splende nella maggior parte della stagione. Ma la spiegazione è dietro l'angolo. Dietro queste autorizzazioni si "nascondono" mansarde di oltre 200 metri quadrati, autorizzate dal comune anche se sulla carta dovrebbero servire solo ad isolare i terrazzi dal freddo. Secondo l'articolo del quotidiano napoletano, i sigilli ed i controlli ai sottotetti trasformati in mansarde sono pochissimi. Del resto per avere l'autorizzazione basta presentare la Dia (dichiarazione inizio attività). Basta che il tetto abbia una punta massima alta 4 metri, la minima 50 centimetri, la pendenza non deve superare il 35%. E se entro 30 giorni dalla presentazione della documentazione non c'è diniego da parte del comune, il bluff è riuscito e si aprono i cantieri.

Le isole e gli abusivi

Ischia, Capri, Procida. Perle del golfo. Bellezze invidiate in tutto il mondo, ma anno dopo anno deturpate, violentate da un abusivismo edilizio senza freno. Con o senza condono. Sulle isole l'abusivismo non conosce stagioni. Si costruisce in una notte. Bastano pochi operai, 4-5 ore di lavoro e il gioco è

fatto. Si costruisce in verticale attraverso piani rialzati, ma anche in orizzontale con realizzazione di piccole villette o appartamenti. E non ci sono sigilli che tengano. Violati sistematicamente per completare le opere. E per passarla liscia, è importante avere rapporti di buon vicinato. E dalle pochissime denunce, sembra proprio che siamo davanti a isole felici, dove si vive tutti d'amore e d'accordo. Lungo le strade cittadine i camion che trasportano materiale per l'edilizia vengono controllati solo a campione.

Il nostro viaggio nelle isole del Golfo parte da Ischia, dove si registra la situazione più drammatica. Dati da brividi. Nei primi soli tre mesi del 2004, i vigili urbani dei sei comuni di Ischia hanno messo i sigilli a oltre 500 cantieri fuorilegge. Esemplare il caso del comune di Forio, il più esteso dell'isola con i suoi 13 chilometri quadrati, dove solo nel mese di febbraio 2004 sono stati sequestrati almeno 200 cantieri abusivi.

Drammatico anche il dato sulle domande dell'ultimo condono. Complessivamente nei sei comuni dell'Isola fino a maggio 2004 erano pervenute circa 9.000 domande. A tutto questo, va aggiunto la notevole pressione urbanistica che caratterizza i comuni dell'isola. Un lavoro di ricerca di due studiosi isolani, Francesco Rispoli e Sebastiano Conte, definisce "impressionante" l'espansione edilizia sull'isola di Ischia. Dal 1951 al 1981, in trent'anni i vani sono passati da 18.843 a 69.560 con un incremento del 269%, secondo i dati ufficiali dei censimenti della popolazione. E dal 1981 ad oggi si stima che i vani realizzati siano oltre 100mila, pur in presenza di una legislazione fortemente vincolistica. Il tutto farcito dal fatto che la pianificazione territoriale sull'isola è al palo.

Nel biennio 2003-2005 si stima che sia stato consumato un 2% del territorio utile, quella parte dell'isola che non è compresa nel corpo centrale dell'Epomeo. I vani abusivi sarebbero 120mila. E gli escamotage per farla franca sono tanti e pronti all'uso. Nel marzo del 2004, due immobili costruiti a Lacco Ameno, in zona sottoposta a vincolo archeologico, sono stati eretti con uno stratagemma: fuori si presentavano come rudimentali prefabbricati in legno, in apparenza innocui, dentro vi erano i pilastri in cemento. Sequestro scattato grazie ad un blitz della Forestale. In uno, addirittura già ci abitavano. Lo stesso dicasi il località Stennecchia, parte alta di Forio. Qui i carabinieri hanno sequestrato oltre 300metri quadrati di solaio realizzati all'interno di un boschetto. E se si deve costruire, l'occhio vuole la sua parte. Sempre a marzo 2004, i Carabinieri hanno sequestrata una villetta a strapiombo realizzata nella suggestiva caletta di S. Pancrazio nel comune di Barano.

Da Ischia a Capri il viaggio è breve. E l'abusivismo prosegue. Qui la fantasia non ha limiti. Un bagno abusivo è stato ricavato su suolo pubblico al di sotto del manto stradale. Una nuova stanza da bagno per la lussuosa villa, senza ovviamente autorizzazione. E la scoperta è stata del tutto casuale. Gli operai di una ditta, incaricata dal Comune di Capri dei lavori di manutenzione della rete fognaria di Marina Piccola, si sono trovati all'improvviso all'interno di una villa privata. Non c'è stato nessun errore catastale. Quel nuovo vano non doveva essere lì. E solo il caso ha voluto che in quel momento non ci fosse

nessuno all'interno della stanza. Sempre Marina Piccola nel mirino degli abusivi. Una villetta illegale a poche decine di metri dalla celebre Villa Jovis, storica dimora imperiale di Tiberio. Stiamo parlando di un manufatto di circa 90 metri quadrati. E neanche le rocce sono risparmiate. Infatti, attraverso una scavo nella roccia in località Marina Piccola sono stati creati due vani. Ma non solo case. Qui nell'isola azzurra, i sequestri di opere abusive sono variegati. Ampliamento di piscine, di alberghi e di abitazioni già sotto sequestro. In particolar modo, vengono realizzati sia coperture di terrazzi che diventano vani che piccoli ampliamenti delle abitazioni già esistenti.
Infine, il viaggio si conclude a Procida, isola del Mediterraneo. Anche qui gli illeciti urbanistici vengono messi a segno quasi quotidianamente e nell'indifferenza degli abitanti. Nessun luogo viene risparmiato. I borghi incantevoli di Marina Grande, della Corricella e della Chiaiolella. L'isola tanto cara a Troisi, è un cantiere aperto. Abusivo. Betoniere, sabbia e mattoni. In una denuncia pubblica le associazioni ambientaliste scrivono "gli abusi edilizi si realizzano in terreni non edificati, ampliando e modificando antiche costruzioni, ma anche nei giardini che rappresentano un patrimonio storico e naturalistico, su cui bisogna mantenere alti i livelli di guardia". Del resto il turismo tira, e realizzare una casa abusiva frutta tanti soldi. Si aggira sui 4mila euro, infatti, l'affitto di una casa nel mese di luglio e agosto. E i controlli lasciano a desiderare. Eppure sarebbe sufficiente una maggiore attenzione ai camion che arrivano sull'isola carichi di laterizi. Così concludeva un'inchiesta del quotidiano La Repubblica del maggio scorso: "su un traghetto diretto all'isole dove praticamente non si può costruire è singolare che vengano imbarcati in un solo giorno ben dieci Tir di materiali per l'edilizia".

La "divina" costiera degli abusivi

Una costruzione abusiva alla settimana. Nei primi cinque mesi del 2005 sono stati sequestrati ben 22 manufatti abusivi per un valore complessivo di oltre 13 milioni e mezzo di euro. 73 le persone denunciate. Il bilancio lo fornisce il Comando Sezione Operativa Navale di Salerno della Guardia di finanza. Senza contare il lavoro dei Carabinieri, che nel solo 2004 in costiera amalfitana hanno denunciato circa 200 persone per violazione in materia di abusivismo edilizio. E non parliamo certamente della semplice casetta per la vacanza. Siamo in presenza di abusivismo di alto livello. Complessi turistici-alberghieri, complessi residenziali, unità immobiliare su più livelli e suntuose ville a mare. Ma anche scheletri pronti per diventare mega alberghi con vista mozzafiato, o appartamenti di oltre 200 metri quadrati, costruiti in posti incantevoli, come la villa sequestrata accanto all'ingresso della Grotta Smeraldo, a Conca dei Marini. Basta iniziare con i pilastri coperti dai famosi teloni verdi, adoperati per la copertura degli agrumeti dalle gelate invernali. Si aggiungo poi uliveti e limoneti a circondare il cemento. In poche ore la baracca formata dai soli pilastri diventa rustico e in pochi giorni, voilà la villa è bella e fatta. E negli ultimi tempi per evitare di essere individuati da mare o dagli elicotteri, gli

abusivi si sono attrezzati. Sbancano la roccia in profondità e cominciano ad alzare i pilastri, che così rimangono al di sotto del livello del terreno. Difficilmente individuabili a occhio nudo. In Costiera una casa vale un tesoro. Investi un euro e ne guadagni dieci. Le ditte che realizzano le case abusive, secondo gli inquirenti, sono sempre le stesse. Una specie di cartello che ha l'esclusiva del mercato del cemento illegale in costiera. Tempi brevi, pochi giorni di lavoro e ti assicurano la realizzazione completa. E se non fosse per le forze dell'ordine, non ci sarebbero sequestri. In costiera c'è un clima omertoso. E' impossibile che vengono costruite intere strutture, in molti casi ecomostri, senza che nessuno si accorga di nulla. Senza contare che in costiera i comuni difficilmente demoliscono. E non dimentichiamo che siamo in un territorio annoverato Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco.
Nessuna località viene risparmiata. Ravello, Amalfi, Conca dei Marini, Positano. Il 19 febbraio ad Amalfi è stato bloccato la realizzazione di un intero albergo abusivo con vista mozzafiato. Unica precauzione l'aver sistemato finti olivi per nascondere i lavori. Denunciati quattro fratelli imprenditori del luogo. Sotto i riflettori anche alberghi rinomati. All'inizio di marzo, ad Amalfi, sono stati denunciati due proprietari. Nel primo caso sono state ricavate, sbancando la roccia, quattro suite; nel secondo invece, è stata costruita una dèpendance di 100 metri quadrati. A Positano, durante un servizio di pattugliamento, la motovedetta della Guardia di Finanza, insospettiti dai soliti teloni e piante, ha scoperto una lussuosa villa del tutto abusiva, vista mare, su due livelli in corso di realizzazione. Ancora nell'ottobre 2004, dieci persone sono state denunciate dai Carabinieri di Amalfi per violazione dei sigilli.
Opere abusive anche a Ravello. Frazione Marmolata. Due manufatti in fase di realizzazione di pertinenza di una lussuosa struttura alberghiera a picco sul mare. Valore dei manufatti superano i 70mila euro. Danni ambientali incalcolabili. Infatti, per realizzarli è stata sbancata la roccia e distrutta la vegetazione circostante. Non dimentichiamo che ci troviamo in zone a rischio idrogeologico. Infine, una villa abusiva con vista mare è stata sequestrata a Postano, vicino all'albergo S. Pietro considerato tra i più famosi al mondo. La costruzione il cui valore si aggira intorno ai due milioni di euro, anche in questo caso era nascosta da teloni usati per la copertura dei limoneti.

Vesuvio, il Parco abbatte, gli abusivi costruiscono

Un dato per tutti. Presso la Procura di Torre Annunziata, che ha competenza sulla maggior parte dei comuni dell'area vesuviana, il 90% dei procedimenti della Prima sezione del tribunale riguarda reati di abusivismo edilizio. Stiamo parlando di oltre 20 mila pratiche. Qui alla pendici del Vesuvio, l'effetto condono si è tradotto in villette, alberghi e seconde case. Del resto nei principali comuni alle falde del Vesuvio, ci sono oltre 100mila domande di sanatoria presentate nei due precedenti condoni, che ancora non sono stati vagliate.

E il diluvio di cemento abusivo si scontra con la grande attività di ripristino della legalità portata avanti dall'Ente Parco del Vesuvio a colpi di ruspe. Sono stati circa una 40 gli abbattimenti effettuati dall'Ente, presieduto da Amilcare Troiano. Nel solo 2003, sono stati abbattuti 18mila metri cubi di immobili abusivi e recuperati circa 15mila metri quadrati di aree che saranno destinati alla rinaturalizzazione. A Torre del Greco, nel solo mese di gennaio 2005, le forze dell'ordine hanno individuato e posto i sigilli a quasi 30 immobili abusivi. Alla media di un abuso al giorno. Le aree più colpite della città sono la periferia est e l'intera fascia pedemontana per lunghi tratti rientranti nel Parco Nazionale del Vesuvio. Una casistica variegata: dall'apertura di nuovi cantieri per la costruzione di piccole ville immerse nel verde, all'ampliamento di abitazioni già esistenti. Ma anche piccoli abusi, dalla veranda al cambio di destinazione d'uso, fino alla creazione di tettoie, in lamiera o muratura.
Tra questi anche sequestri "eccellenti". Lo scorso 29 novembre 2004, le forze dell'ordine all'estrema periferia della città, ai confini con Torre Annunziata, hanno posto sotto sequestro una villetta abusiva, appartenente ad un noto pregiudicato torrese. L'uomo già noto alle forze dell'ordine si "occupa" prevalentemente del contrabbando di sigarette. Un lavoro fruttuoso tanto da permettersi la realizzazione dell'opera abusiva. Del resto Torre del Greco non è nuova a questi primati. Nel 1985, anno del primo condono, furono 8.400 le domande presentate a cui si aggiunsero altre 3.000 del secondo condono edilizio.
A Somma Vesuviana, nel solo mese di gennaio 2005, sono stati posti i sigilli a 17 costruzioni illegali ex novo. Stiamo parlando di diciassette cantieri abusivi. Villette e prefabbricati a più piani. Nel 2004, invece, sempre a Somma Vesuviana, la sezione antiabusivismo del Comune ha posto i sigilli a quasi cento cantieri. A Sant'Anastasia, alle falde del Vesuvio, ci sono ancora 2.000 pratiche di condono da esaminare. Quasi la metà non saranno condonabili.
A Cercola spetta il record. Sono stati 140 i cantieri abusivi sequestrati nel 2004, altri sei all'inizio del 2005.

L'abusivismo in giro per la regione

L'abusivismo regna e comanda anche nelle altre zone della Campania. Dalla Penisola sorrentina all'agro nocerino sarnese, dal Cilento alla periferia Nord di Napoli. Palazzinari senza scrupoli. Costruiscono dove c'è spazio. E non importa se ci troviamo in un'area protetta o in una zona a rischio alluvione o frana. Basta avere aree disponibili e imprese capaci di realizzare in pochi giorni le costruzioni abusive. E come sempre non stiamo parlando di abusivismo di necessità, ma di quello speculativo. Quello che per anni ha massacrato il territorio campano ed alimentano le tasche dei rais del cemento. E sotto tiro sono finite le aree di maggior pregio.
In Penisola Sorrentina sono sempre più frequenti le presenze di betoniere. Attraversano le colline di Vico Equense e di Massa Lubrense. Gli abusivi sono bravi a scegliere gli orari migliori per sfuggire ai controlli. Una volta scaricato

il materiale occorrente, bastano 48 ore per realizzare un villino. Uno scempio quotidiano. Secondo i dati dei Carabinieri nei primi tre mesi del 2004 solo in Penisola Sorrentina sono stati segnalati 120 abusi edilizi a cui si devono aggiungere i numerosi interventi dei vigili urbani di Sorrento, Sant'Agnello, Piano, Vico Equense, e Meta.
E l'abusivismo non si ferma neanche davanti ai vincoli di un'area protetta. In un'indagine dell'Osservatorio Ambiente e Legalità della Provincia di Salerno, gestito da Legambiente, sui comuni rientranti nel Parco Nazionale del Cilento, sono emersi diversi spunti interessanti. E proprio sul fronte dell'abusivismo edilizio, su 1.839 ordinanze di demolizioni e ripristino dello stato luoghi, quelle eseguite sono state 54, pari solo al 2,9% del totale. Spiccano in negativo Capaccio con 512 ordinanze emesse e zero eseguite. Segue Agropoli con 367 ordinanze di demolizioni emanate e nessuna eseguita. Centola con 96 emesse e zero eseguite. Non da meno è S. Giovanni a Piro con 199 ordinanze emesse e zero eseguite. Ma ci sono anche piccoli casi di eccellenza, come il piccolo comune di S. Rufo con 21 ordinanze eseguite su 21 emanate ed Ottati con 11 su 11.
Un'importante operazione ambientale è stata eseguita all'inizio del mese di aprile 2005 dalla Sezione Operativa Navale della Guardia di Finanza di Salerno. Sulla fascia costiera di Battipaglia, a pochi metri dal mare, è stata sequestrata una struttura turistico-ricettiva del valore di 1,5 milioni di euro. Eppure erano stati realizzati piscine, bar, parchi giochi in parte costruite su area demaniale.
Ci spostiamo nell'agro nocerino sarnese, una zona ad alta presenza di criminalità organizzata. Qui l'abusivismo non si è mai fermato. A Nocera Inferiore, nel solo 2004 sono stati sequestrati 197 manufatti abusivi, tra cui 55 ultimati, 228 le persone denunciate all'Autorità Giudiziaria.
E dopo la denuncia del caso Sarno dello scorso anno, nulla è cambiato nella città della frana. Continuano gli abusi, proseguono le violazioni di sigilli, diverse sono le persone denunciate all'autorità competente. Nel febbraio del 2005 in un solo giorno sequestrate tre costruzioni realizzate senza autorizzazione. Un'abitazione di due piani, completamente abusiva per una superficie di circa 300 metri quadrati. Altri due sigilli a due abitazione nella zona Episcopio in piena zona rossa a rischio alluvione. La prima opera abusiva ha riguardato una sopraelevata di circa 150 metri quadrati composta da dodici pilastri in cemento armato e dal solaio di copertura. Il secondo manufatto abusivo, già sottoposto a sigilli per ben due volte, era composto da nove pilastri per una ottantina di metri quadri di superficie. Presso il comune di Sarno sono fermi circa 50 ordinanze di demolizione di opere e fabbricati abusivi, che non vengono eseguite perché bloccate da ricorsi e richieste di condono da parte dei proprietari. E non poteva mancare un giallo, nella telenovela abusivismo edilizio nella città sarnese. Nella primavera del 2004 sono scomparsi dagli uffici del settore urbanistica sei fascicoli relativi ad altrettante costruzioni abusive non condonabili e da acquisire al patrimonio comunale.

Palazzinari scatenati anche nel giuglianese. Negli ultimi mesi del 2004, secondo il Circolo di Legambiente, sono migliaia le violazioni edilizie nel triangolo Giugliano, Qualiano, Villaricca. Basti pensare che durante una serie di controlli da parte dell'Arma dei Carabinieri nell'arco di un mese sono stati bloccati 70 sbancamenti ed una decina di ampliamenti. Sequestrati una trentina di cantieri per la realizzazione di appartamenti e ville. Sequestrati decine di betoniere, attrezzature e materiali per un valore complessivo di oltre un milione e mezzo di euro. E proprio a pochi chilometri da Giugliano, nella Riserva Protetta di Licola, un blitz del Corpo forestale di Pozzuoli ha portato al sequestro di dodici scheletri di cemento che sarebbero dovuti divenire mini appartamenti. Una zona incantevole, a meno di cinquecento metri dalla costa che gli abusivi hanno sbancato per poter gettare le fondamenta delle proprie costruzioni. Solo per caso la Forestale è arrivata nel luogo dell'abuso. Il cantiere non era assolutamente visibile dall'esterno della pineta e si raggiungeva attraverso una strada sterrata.

Una provincia bucata

Cave, abusivismo e opere pubbliche. L'ombra sulla camorra da anni si è allungata sul ciclo del cemento, che dall'abusivismo passa alle cave illegali necessarie per le piccole e grandi opere pubbliche. In attesa del Piano regionale cave, sono trascorsi circa 20 anni dall'ultimo, in Campania una cava su dieci è abusiva. E le attività estrattive illegali sono nelle mani delle principali famiglie camorristiche. Basta viaggiare sull'autostrada Napoli - Roma per vedere all'altezza di Caserta, una provincia bucata, una montagna divorata. Illegalità che è durata per anni. Che ha fruttato soldi e potere ai clan criminali della provincia di Caserta. Ma finalmente qualcuno se ne accorto. Nel dicembre 2004, in seguito ad una denuncia del 1999 del comitato di Centurano, una frazione di Caserta, viene messo a segno l'operazione "Olimpo" condotta dalla Guardia di finanza e coordinata dal sostituto procuratore di Santa Maria Capua Vetere, Donato Ceglie. Intere montagne scomparse che hanno lasciato il posto a vere e proprie voragini profonde oltre 40 metri, come se su quella zona fossero precipitate delle meteoriti. Otto le ordinanze di custodia cautelare e dieci i fermi disposti nei confronti di imprenditori, tecnici e funzionari dell'Ufficio Genio Civile di Caserta. Accuse pesanti: associazione a delinquere, disastro ambientale, omissione ed abuso di atti d'ufficio. Sequestrate sette cave. Estratti 30 milioni di metri cubi di terra e roccia, creati danni all'ambiente per una somma quantificabile in 67 milioni di euro. Le montagne frantumante dalla dinamite ricrescevano solo sulla carta, grazie ad un artificio. Si ritoccavano le planimetrie consegnate al Genio Civile al momento della richiesta del rinnovo delle licenze. Perfino le autorizzazioni all'uso dell'esplosivo erano illecite. Tutto era concordato e coperto. Le foto conservate dagli anni '50 messe a confronto con quelle scattate dall'Istituto Geografico Militare di Firenze hanno evidenziato la mutazione del paesaggio: lunghi costoni, ettari di bosco ed intere colline scomparse. In certi giorni le

polveri dell'aria erano così evidenti che la popolazione era allarmata. Densi nuvoloni oscuravano il cielo, creando un paesaggio lunare. Eppure nessuno se ne accorgeva. Su ordine della Procura sono state effettuate dell'analisi per misurare la presenza di calcio nell'aria. Ebbene il risultato è stato drammatico. A Firenze il calcio presente nell'aria per ogni metro cubo è di 0,65 microgrammi, a Genova 0,23, a Napoli 0,43 e a Caserta - San Clemente era 17,48.

Appalti di Camorra

"Gli introiti più consistenti sono assicurati dall'infiltrazione a vari livelli in talune opere pubbliche, nell'ambito degli importanti progetti in corso (linea ferroviaria ad alta velocità, risanamento fiume Sarno, riqualificazione di Bagnoli, lavori di ammodernamento autostradale Salerno - Reggio Calabria)". L'allarme, ormai risaputo arriva anche quest'anno, dalla Relazione sullo Stato della Sicurezza in Italia del Ministero dell'Interno del 15 agosto 2004. Secondo le statistiche della Procura di Napoli il profitto della camorra sugli appalti si aggira intorno ai 5,8 milioni di euro. E del resto basta segnalare un dato dell'ultimo Rapporto Economico sul settore delle Costruzioni in Campania, realizzato dal Centro Studi dell'Ance. La Campania ha il record negativo dei ribassi a livello nazionale, con il 28,56 per cento contro il 25,24% del Lazio e il 23,78% della Basilicata. Questo regime agevola la camorra, crea distorsione del mercato, determina lavoro nero.
La dimostrazione il 24 settembre 2004, quando la Procura di Nocera Inferiore scopre un giro di appalti pubblici truccati, in alcuni comuni dell'agro nocerino sarnese e nel vesuviano. Diciotto ordinanze di custodia cautelare. Ventiquattro aziende sequestrate, 73 persone indagate. Con un accordo preliminare tra i diversi componenti del gruppo criminale, veniva decisa l'assegnazione dei lavori. Il meccanismo era semplice: il cartello facente capo al clan Formisano riusciva ad aggiudicarsi l'appalto grazie a ribassi non giustificabili, tali da escludere di fatto le altre imprese partecipanti non facenti parte del cartello. L'ultimo allarme in ordine di tempo arriva dal sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino. «A Napoli stanno arrivando tanti soldi e temiamo il riemergere della camorra – ha dichiarato il Sindaco il 22 aprile scorso - sia a Napoli che nella zona Est della città. Siamo preoccupati».
Basta montare un impalcatura, soprattutto a Bagnoli, San Giovanni a Teduccio, Pianura, che arriva la richiesta di tangente all'impresa. La denuncia arriva da Tano Grasso e Luigi Cuomo, coordinatori dell'Associazione antiracket che agisce a Napoli. Si può trattare di una tangente secca cinquemila, quindicimila, trentamila. Ripetibile nel tempo. Oppure se l'appalto è grande si ragiona in percentuale. L'8-10% dell'importo complessivo. E possono spuntare anche le rate. E se non si riesce a pagare il pizzo, bisogna rinunciano al lavoro. Ed ecco che i cantieri vengono abbandonati precipitosamente da un giorno all'altro. E il 4 febbraio scorso, la Direzione distrettuale antimafia di Napoli mette a segno un colpo importante. Le mani del clan Misso sugli appalti della Metropolitana

di Napoli. Otto ordinanze di custodia cautelare. Al centro dell'inchiesta un funzionario regionale e un noto pregiudicato affilliato al clan Misso. Nelle sue tasche è stata trovata una vera e propria banca dati con tutte le informazioni per taglieggiare le imprese interessate ai lavori della Linea 1 della metropolitana. Le notizie gli erano fornite da dipendenti pubblici e dal funzionario regionale che secondo la DDA, raccordava l'uomo del clan con gli altri informatori. La camorra aveva schedato alcune tra le opere pubbliche più importanti della città. Insomma il racket dei grandi appalti passava tutto via fax, dagli uffici della Regione e dal Comune e dalla Camera di Commercio.

E la conferma di molte denunce contenute nei precedenti rapporti sull'ecomafia, delle mani della camorra sulla ricostruzione di Sarno, arriva il 3 giugno 2004. "Operazione Ametista", 13 ordinanze di custodia cautelare notificate dalla Dia di Salerno. In manette uomini legati al clan Graziano operante a Quindici, nell'avellinese. I Graziano avrebbero conquistato il controllo totale sulla ricostruzione post frana a Sarno e a Quindici. Quelli più grandi, dalla costruzione dell'Ospedale Villa Malta, alla costruzione dei canali per la regimentazione delle acque.

IL CICLO DEL CEMENTO - I DATI DELLE FORZE DELL'ORDINE

	Cta-CC*	**GdF**	**C. di P.**	**CFS**	**PS**	**Totale**
Infrazioni accertate	41	91	333	450	-	**915**
Sequestri effettuati	-	-	104	169	-	**273**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine (2004)

- : dato non disponibile

*: dati del Comando Carabinieri per la tutela dell'ambiente relativi ai controlli nei seguenti obiettivi: cave e industria estrattiva, imprese edili e costruzioni

9. Il ciclo dei rifiuti

9.1 Campania

Veleni e Camorra nell'emergenza campana

La Campania continua a rimanere epicentro privilegiato dei traffici illeciti di rifiuti in Italia. I numeri e le storie raccolte in questo paragrafo lo testimoniano. Su 37 inchieste aperte in base all'art. 53 bis del Decreto Ronchi, ben 16 vedono coinvolte la Campania con tre Procure in prima linea, Napoli, Nola e S. Maria Capua Vetere. Quaranta le aziende coinvolte nelle inchieste, tre le aree maggiormente colpite, il casertano, il giuglianese ed il nolano. Venticinquemila euro al giorno il guadagno di un trafficante campano di rifiuti. Circa un milione e mezzo il fatturato realizzato in un mese da un imprenditore campano che ha smaltito rifiuti fuori regione. La conferma arriva anche dal contributo annuale della Direzione investigativa antimafia al "Rapporto Ecomafia 2005". Si legge, infatti, nella nota firmata dal direttore Achille Dello Russo, che «la Campania si colloca al primo posto per quel che concerne i reati collegati all'illegalità ambientale, e per quanto riguarda il problema dell'illecito smaltimento dei rifiuti sono state riscontrate operazioni illegali nelle varie fasi del ciclo: dal trasferimento iniziale dal produttore alle imprese specializzate nella gestione dei rifiuti, al trasporto e stoccaggio, fino al trattamento, riciclaggio e smaltimento (…). Nel periodo più recente, in Campania l'emergenza rifiuti ha riguardato lo stoccaggio delle cosiddette ecoballe, aspetto sul quale il Centro operativo della Dia di Napoli ha avviato uno studio, monitorando i passaggi di proprietà dei terreni destinati a siti di deposito temporaneo delle ecoballe provenienti dagli impianti di produzione del Cdr. Proprio in tale contesto, la camorra trova i margini per inserirsi, anche in considerazione dell'esoso esborso che gli organismi preposti corrispondono per la sola locazione dei siti». Uno scenario confermato anche dalla Relazione sulla Politica Informativa e della Sicurezza del I semestre 2004: «Dal monitoraggio del Sisde sarebbe emerso l'intervento di gruppi camorristici non solo nelle fasi operative della gestione dei rifiuti ma soprattutto nel momento precedente, più remunerativo, di acquisizione delle aree per lo smaltimento. E' in questa circostanza che interagiscono interessi di soggetti riconducibili a contesti criminali, episodi di corruzione, aggiramento di vincoli ambientali e forme di speculazione».Una situazione accentuata dal perdurare dell'emergenza rifiuti in Campania e dalle difficoltà di far partire la gestione integrata del ciclo dei rifiuti. E' sempre la nota della Dia a rilanciare sulla questione che «diversi fattori hanno favorito l'incremento in pochi anni dell'illegalità in tale settore; tra questi si possono menzionare taluni episodi di collusione in sede amministrativa, il mancato aggiornamento della normativa di settore, che tra l'altro prevede alti costi per lo smaltimento legale dei rifiuti, e l'aumento quantitativo dei rifiuti prodotti, accompagnato dalla difficoltà di realizzare impianti di smaltimento a tecnologia complessa».

E l'allarme viene confermato dallo stesso Commissario all'emergenza rifiuti Corrado Catenacci nell'audizione del 27 luglio 2004, davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti. «La criminalità organizzata - afferma il Prefetto Catenacci - sorride per l'andamento odierno della situazione in Campania; sono aumentati i trasporti (..) ed il ritardo nella costruzione delle discariche e dei siti di smaltimento determina l'aumento dei viaggi in direzione di altre località. Le indagini di polizia e della magistratura rivelano sospetti di collusione e di condizionamento tra imprese di trasporto e criminalità organizzata. Di solito avviene che una determinata impresa, in presenza di una certificazione antimafia negativa, cambi denominazione sociale, abbia altri amministratori, mantenendo però gli stessi uffici, compresi i numeri telefonici e di fax, gli stessi autotreni e magari gli stessi autisti.(…) La criminalità organizzata si ricicla ed organizza società in perfetta regola, per cui anche per la magistratura e le forze dell'ordine entrare in tali meccanismi diventa un'impresa ardua». Del resto lo stesso Procuratore Nazionale Antimafia, Piero Luigi Vigna ne è consapevole. In un intervista al prestigioso quotidiano britannico "The Guardian" commenta: «fermare questo tipo di criminalità organizzata è molto più difficile. E' facile rintracciare un assassino con le mani sporche di sangue. Ma a volte ci vogliono mesi per risalire agli autori di una transazione bancaria illegale». E la conferma arriva dalla cronaca giudiziaria. Una notizia del giugno scorso, quasi trascurata dai giornali. La Direzione Investigativa Antimafia di Salerno sequestra ben 14 ditte operanti nel settore dei rifiuti, tutte riconducibili al pregiudicato Domenico Romano, già condannato per associazione camorristica. Dalle indagini è emerso che Romano per eludere la legge antimafia avrebbe attribuito fittiziamente ad alcuni prestanomi la titolarità delle quote di alcune società operanti nel settore dei rifiuti. Tali imprese erano aggiudicatarie degli appalti per i servizi di raccolta in diversi comuni dell'area vesuviana e casertana.

Il territorio campano è stato trasformato nel corso degli anni nella pattumiera d'Italia. L'Arpa Campania ha censito, infatti, nelle sole province di Napoli e Caserta qualcosa come 980-990 discariche abusive. Le conseguenze e gli effetti di tali comportamenti criminali si stanno ormai manifestando non solo sull'ambiente ma anche sulla salute dei cittadini. Per la prima volta questo quadro allarmante è stato fotografato da uno studio dell'Oms (Organizzazione mondiale della sanità), effettuato in collaborazione con l'Istituto Superiore di Sanità e il Consiglio nazionale delle ricerche, dal quale emerge un allarme tumori che interessa 25 comuni della provincia di Caserta e di Napoli. Sono quei comuni che per anni sono finiti sotto i riflettori dei Rapporti Ecomafia. Dall'agro aversano alla terra dei Mazzoni, dal giuglianese all'area nord di Napoli, passando per comuni vesuviani. Proprio quelle aree che sono state per lungo tempo lo sversatoio illegale di migliaia di tonnellate di rifiuti. Ebbene la mortalità risulta in aumento per gli uomini del 19 per cento nei comuni casertani e del 43 per cento in quelli napoletani. Per le donne invece del 23 per cento nella "terra del lavoro" e del 47 per cento nel napoletano. I dati

aggiornati al 2002, presentano una incidenza per alcune patologie tumorali superiore a quella riscontrata a livello regionale.
E sul fronte dell'illegalità scatta l'allarme Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano.Un filone d'indagine è stato avviato all'inizio del 2005 dalla Procura di Vallo di Diana, condotto personalmente dal Procuratore capo Alfredo Greco. Si intende far luce sulla eventuale presenza di fusti contenenti materiale radioattivo nascosti dalla criminalità organizzata in alcune zone interne del salernitano, rientranti nel perimetro del Parco. L'inchiesta è stata confermata dallo stesso Procuratore che per ovvi motivi ha mantenuto il massimo riservo. «Ci sono una serie di accertamenti in corso sui quali però non è possibile dire ancora nulla». Le forze dell'ordine si stanno avvalendo anche dei reparti speciali. Nel passato più volte è stato segnalato un via vai di camion ricolmi di materiale sconosciuto che, soprattutto di notte, si recavano nelle zone interne del salernitano dove è difficile passare inosservati. Dai primi accertamenti potrebbero risalire ad almeno dieci anni fa i rifiuti sui quali sta indagando la Procura.

Emergenza rifiuti, una montagna di ecoballe

Sono trascorsi ormai più di dieci anni dall'emergenza rifiuti che attanaglia come una piovra la Regione Campania. Dieci anni in cui ci hanno messo le mani quasi tutti. Governatori regionali di destra e di sinistra, magistrati, tecnici, professionisti, imprenditori, professori, commissari, subcommissari. Senza, però, che mai nessuno ne sia venuto a capo. E a distanza di dieci anni, le foto di archivio del '94-95 sono le stesse di questi anni. Immondizia per strada, cassonetti ripieni dovunque, differenziata che arranca e proteste di cittadini. E il fatto di non essere riusciti a completare il ciclo dei rifiuti con l'anello terminale degli inceneritori ha trasformato il territorio regionale in una immensa montagna di ecoballe. Dal 2001 ad oggi ne sono state stoccate oltre 2milioni e mezzo di tonnellate. Per essere smaltite - secondo un studio del *Corriere del Mezzogiorno* - avrebbero bisogno di 56 anni e messe una dietro l'altra formerebbero un rettilineo lungo quanto la distanza che separa Napoli da Londra: 2.120 km. Ecoballe stoccate in attesa di essere bruciate nel termovalorizzatore di Acerra per produrre energia. Attesa che resterà vana. Infatti, lo scorso 8 febbraio in una audizione davanti alla Commissione bicamerale d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, Bruno Agricola, direttore generale del Ministero dell'Ambiente e del Territorio ha dichiarato che le ecoballe già stoccate finora potrebbero non essere idonee per il termovalorizzatore di Acerra. Ed ecco che i crediti per la Fibe, la ditta aggiudicatrice dell'appalto, in un nulla potrebbero trasformarsi in debiti. Infatti se bruciando le ecoballe la Fibe avrebbe guadagnato qualcosa come 400milioni di euro, oggi invece smaltire il tutto significherebbe pagare circa 120milioni di euro. E non è tutto. Se si tiene conto che ci vorranno almeno tre - quattro anni per terminare il termovalorizzatore, è lecito pensare che alla fine della giostra ci saranno

8milioni e mezzo di ecoballe giacenti nei vari siti della Campania. Con il rischio di doverci convivere per sempre.
Da non sottovalutare anche l'aspetto economico dell'intera emergenza rifiuti. In otto anni di Commissariamento sono stati spesi 800 milioni di euro. Lo rivela il resoconto economico inviato dal Governatore Bassolino al Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. E nel bilancio incidono notevolmente i costi di smaltimento. Basti pensare che nel 1998 per smaltire un chilo di rifiuti servivano 83 lire. Nel 2000 ce ne volevano il doppio, lo scorso anno per trasportarli in Germania sono stati spesi quasi 17 centesimi di euro al chilo, ossia 320 lire. E per smaltire i rifiuti fuori regione tra il 2001 ed il 2003 si sono spesi circa 240 milioni di euro.
Ma per onestà si deve anche dire che ripristinare la legalità nel settore dei rifiuti solidi urbani in Campania ha avuto un costo non indifferente. Infatti, le ditte che si aggiudicavano il servizio di raccolta rifiuti da parte dei comuni, di fatto disponevano delle discariche dove ci sversavano di tutto. «Senza più discariche - ha dichiarato in una intervista al Corriere del Mezzogiorno l'ex Sub commissario alla raccolta differenziata Giulio Facchi - per smaltire un chilo di rifiuti si è passati da 2,3 a 6,2 centesimi di euro al chilo. Traducendo vuol dire che se fino al 2001 tutti i comuni della Campania in un anno dovevano mettere in bilancio circa 67 milioni di euro, ad un certo punto ne avrebbero dovuti spendere 132. Senza il nostro aiuto avrebbero dichiarato bancarotta. In media, ogni anno, dal 2001 ad oggi, il commissariato ha speso 230 milioni di euro tra raccolta, trasporti e smaltimento: soldi che spettavano ai comuni». Peccato che, nonostante incentivi e aiuti economici, la raccolta differenziata si sia assestata al 12%. Il tutto in una situazione torbida di illegalità. In un audizione al Senato il Commissario all'emergenza rifiuti Corrado Catenacci ha dichiarato: «quando ho assunto l'incarico ho dovuto innanzitutto isolare i tanti personaggi sospetti legati alla criminalità organizzata che avevano libero accesso ai nostri uffici. Tutti i casi di illegalità sono stati puntualmente riferiti alla magistratura». E non finisce qui. La raccolta differenziata non decolla, nonostante il costo enorme per la comunità. E' sempre il Commissario Catenacci a rivelarlo, questa volta in un audizione del 27 luglio scorso davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo rifiuti. «Sono rammaricato che, nonostante numerosi tentativi, la situazione dei 2.316 lavoratori socialmente utili che si occupano della raccolta differenziata sia peggiorata». Personale assunto cinque anni fa in pianta stabile per assicurare un servizio mai effettuato. «Maestranza inutilizzata a cui si eroga uno stipendio mensile secondo il contratto nazionale di Federambiente superiore ai 1.700 euro al mese per 14 mensilità. Siamo riusciti a creare alcune occasioni di lavoro effettivo per tali persone (..) ma se lavorano oggi 500-600 operai è già un miracolo. Gli altri continuano a non far nulla, perché i comuni e le province su cui grava l'onere principale di avviare la raccolta differenziata, non hanno fatto nulla; anzi molti comuni hanno stipulato contratti con società e cooperative, le quali hanno assunto altre persone, molto spesso delinquenti. Insomma invece di utilizzare i 2.316 Lsu, le comunità locali assumono quasi

sempre pregiudicati, per cui i nostri uffici pullulano di personaggi strani e, se dovessimo chiedere loro il certificato penale, ci spaventeremmo».

La provincia di Caserta, il "discount" dello smaltimento illegale

Il traffico di rifiuti speciali pericolosi verso Caserta continua. Nell'intera provincia i sequestri non finiscono mai. Per impianti abusivi che si individuano e si sigillano, ce ne sono altri che spuntano all'improvviso come funghi. Sono almeno 15 anni che il traffico illecito di rifiuti ha trasformato questa provincia d'Italia in un "grande discount dello smaltimento illegale". Si è sversato di tutto: polveri da abbattimento fumi di industria siderurgica e metallurgica, melme acide, morchie di verniciatura, fanghi di depuratori industriali. Del resto si tratta di un attività molto redditizia. Secondo un inchiesta del Sostituto Procuratore del Tribunale di S. Maria Capua Vetere, Donato Ceglie, lo smaltimento corretto dei rifiuti imporrebbe costi di mercato tra i 21 e i 62 centesimi di euro, mentre lo smaltimento illegale viene effettuato a 9 o al massimo 10 centesimi al chilo. E' facile percepire i guadagni ingenti per i criminali dediti ai traffici. La zona più colpita da questo cancro velenoso rientra tra i comuni di Grazzanise, Cancello Arnone, S. Maria La Fossa, Castelvolturno, Casal dei Principe, quasi 300 km quadrati di estensione. "E' in questo territorio che nascono gli stakeholder,- ha rivelato Donato Ceglie nell'audizione del 7 aprile 2004 davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti - Contattano il trafficante competente in quel territorio e questi a sua volta contatta il napoletano, il casalese ma anche il calabrese o il pugliese. Ed ecco vengono soddisfatte le esigenze dell'utenza". Il sistema adottato per trasportare e smaltire illegalmente viene denominato del "giro-bolla". Un sistema ormai noto, conosciuto da tutti. Diciamo quasi legalizzato. "In provincia di Caserta - riferisce davanti alla Commissione il magistrato Donato Ceglie - operava un soggetto, un tale Iavarazzo Tammaro, che ho preso di mira per diversi anni, quando però non era in vigore l'articolo 53 bis del Decreto Ronchi. Praticamente, questo soggetto era destinatario del giro-bolla; arrivava a prendere quantitativi di rifiuti fino a 700 tonnellate al giorno senza avere una società, un impianto, un centro di stoccaggio, un sito qualsiasi".
La provincia di Caserta si presenta anche come un osservatorio privilegiato dell'interesse della camorra su questo business, come testimonia in maniera inequivocabile il provvedimento di confisca, emesso dalla Sezione misure di prevenzione del tribunale di Santa Maria Capua Vetere, nei confronti di un esponente di spicco del clan camorristico La Torre. La confisca ha riguardato diverse unità immobiliari nonché quote azionarie di società, titoli e conti correnti. Il valore commerciale complessivo dei beni e titoli confiscati supera i cinque milioni di euro. Nelle disposizione del clan vi era anche secondo gli investigatori, la gestione della discarica in località Bortolotto, attraverso la quale venivano acquisiti gli appalti per il servizio di raccolta e smaltimento di rifiuti. Attività sostanzialmente esercitata in regime di monopolio da società

collegate all'organizzazione criminale e finalizzate anche al reinvestimento speculativo in attività finanziarie e commerciali.
Ma quello raccontato non rappresenta un episodio isolato. Solo nei primi cinque mesi del 2004 la Dia di Napoli ha infatti sequestrato e confiscato beni per oltre 75 milioni di euro. Soldi provenienti in gran parte proprio dal casertano, là dove opera il "clan dei casalesi". E' qui che si realizza l'attività di "pulizia" dei patrimoni costruiti dai clan sulla monnezza.
E per finire la bonifica "fantasma". "Come bonifica siamo a zero, e che cosa vuole dire zero? Vuol dire che non è stato bonificato niente. Me ne assumo tutta la responsabilità". A parlare e a denunciare il misfatto è sempre il magistrato Donato Ceglie nell'audizione davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sull'ecomafia. "Nel 2000 - prosegue il Sostituto Procuratore di S. Maria Capua Vetere - feci sequestrare una discarica in località S. Maria La Fossa, a Capua, che occupava un'area di circa 120mila metri quadrati a ridosso del fiume Volturno. E' stata la prima discarica in Italia dalla quale, andando con gli escavatori, a profondità di 6 o 7 metri, abbiano tirato fuori bidoni contenenti rifiuti tossici. Era un vero gioiellino dal punto di vista criminogeno perché era una cava abusiva, di sabbia finissima, quindi pregiatissima, che arrivava fino alle falde acquifere, abbastanza superficiali vista la vicinanza del Volturno. Nacque il laghetto che diventò discarica. Chiamai la struttura commissariale di Governo e ricordai loro che tra gli altri compiti avevano anche quello di bonificare i siti dai rifiuti. Iniziarono a venire, ma dissero che non sapevano assolutamente dove metterli in Italia. E la cosa terminò lì".

Il triangolo dei veleni

Il Corpo forestale dello Stato l'ha definito "il triangolo dei veleni", il vescovo di Nola "la discarica abusiva dell'Italia ricca e industrializzata". Stiamo parlando dell'area compresa tra Nola, Acerra e Marigliano. Qui di notte vengono scaricate montagne di rifiuti, residui di alluminio e piombo, olii minerali in enorme quantità. E adesso arriva la conferma anche dalla magistratura. Ben un 1 milione e 200mila metri quadri di territorio del triangolo dei veleni sono stati sepolti da migliaia di tonnellate di scorie tossiche. Sedici persone arrestate, diciotto denunciate, quattro aziende sequestrate, venticinque discariche abusive scoperte. Un giro d'affari di circa 3milioni di euro l'anno. Questi i numeri dell'Operazione "Terra Mia" effettuata dal Corpo forestale dello Stato che ha consentito di sgominare una vera e propria organizzazione dedita allo smaltimento illecito di rifiuti. Un indagine durata circa tre anni e condotta dalla procura di Nola, in particolare dal magistrato Federico Bisceglie. Oltre 15 mila conversazioni, mille ore di telefonate, pedinamenti con il coinvolgimento di circa 150 agenti hanno dimostrato che alcune aziende della Campania attive nel campo della lavorazione dell'alluminio si liberavano dei rifiuti in maniera illecita, affidandoli ad autotrasportatori non autorizzati. L'ipotesi di reato in due parole:

disastro ambientale. Secondo l'impianto accusatorio, due bande di ecocriminali, collegate a tre aziende che possedevano lecite autorizzazioni per svolgere attività di produzione e smaltimento di materiale ferrosi, sganciavano sul territorio per anni, impunemente, vere e proprie "bombe ecologiche". I veleni smaltiti dovunque. A fianco di pozzi e Regi Lagni. Su sponde di campi coltivati. A ridosso di uliveti, alberi da frutta ed allevamenti. E pesanti sono le accuse lanciate dal sostituto procuratore Federico Bisceglie, titolare dell'inchiesta. "Finora, nonostante le innumerevoli note inviate a Comuni, Province, Regione, Commissario, nessuno ha fatto nulla, i rifiuti restano nei siti sequestrati e si continua a sversare". Inoltre, ha ribadito che le azioni giudiziarie "non servono a nulla se non sono seguite da provvedimenti delle amministrazioni locali. Non possiamo chiedere più del sequestro dei siti e se c'è l'inerzia da parte di chi deve provvedere, come indica la legge, a mettere in sicurezza il terreno, anche il nostro lavoro viene vanificato". Nelle carte dell'inchiesta emerge che addirittura l'organizzazione affidava camion carichi di materiale altamente inquinante anche a trasportatori minorenni. Quasi tutta la roba finiva in terreni privati dietro un compenso di 250 euro a viaggio. Con danni all'ambiente e alla salute dei cittadini. "Non abbiamo elementi - ha commentato il Procuratore di Nola, Adolfo Izzo - perché questa situazione presenta aspetti difficilmente dimostrabili, soprattutto dal punto di vista giuridico. Sta di fatto che le scorie che abbiamo sequestrato contengono elevate concentrazioni di oli minerali e residui di piombo che possono provocare il cancro e nella zona sottoposta alla nostra attenzione che per anni ha subito scempi dal punto di vista ambientale, sono notevolmente aumentate le malattie tumorali".

La terra dei fuochi, l'impunità continua

Nella "terra dei fuochi", tra Giugliano, Qualiano e Villaricca, i becchini della camorra continuano sfacciatamente a seppellire ed incendiare i rifiuti. Di tutti i tipi. Di giorno e di notte. Senza distinzione. E' proprio il caso di dirlo, in quel triangolo maledetto comandano loro. I clan della *rifiuti connection*. Divisi tra quelli che controllano il napoletano ed il gruppo dei casalesi. Basta farsi un giro lungo il budello di asfalto chiamato asse mediano che collega tra loro i comuni dell'hinterland a nord di Napoli, sulla rotta dell'ecomafia. Camion che viaggiano scortati da mercedes. Del resto sono loro che da decenni controllano il territorio. Sanno chi far passare e chi no. Ed ecco che in un'area fortemente urbanizzata, dove risiedono circa 150 mila persone, si segnala la presenza di ben 39 discariche di cui 27 probabilmente con presenza di rifiuti pericolosi. Negli ultimi cinque anni le discariche illegali sono aumentate del 30%. Ormai da tempo il fetore dei liquami, la diossina sprigionata dagli incendi di copertoni riempiti di rifiuti pericolosi, veleni ed eternit minacciano le produzioni agricole. Ogni notte vengono date alle fiamme centinaia di bobine e nastri magnetici con una tecnica collaudata. Si scarica il materiale ad alto potere combustibile, come copertoni e resti di pellame di scarpe, poi si cospargono i

terreni di rifiuti tossici: resti di fonderie, di vernici, colle o morchie di nafta. E in un attimo si incendia il tutto. E nel sistema dell'illegalità vengono assoldati anche i piccoli rom. Colonne di fumo nero sono visibili a chilometri di distanza. Un fumo nero come la rabbia dei contadini che maledicono ogni qualvolta il cielo si oscura. E i danni non si contano. Il giro d'affari nel compartimento agricolo in quest'area è in picchiata, con una diminuzione del 30-40%. Dal giuglianese i carichi di prodotti agricoli viaggiano in direzione del Veneto, Lombardia, Toscana ed Emilia. E solo nel 2004 la produzione è calata del 20%. La vendita dei prodotti ortofrutticoli dell'area nord è calata negli ultimi cinque anni del 25%. Crollo per kiwi, mele, fragole e pesche. E molte piante sono seccate alla radici. E i contadini presi dai due fuochi, da un lato gli affari che vanno male, dall'altro le pressioni della camorra, si trovano costretti a cedere i terreni. Un vero disastro economico per i 190 piccoli coltivatori della zona.

In questa zona la camorra prima ha guadagnato scavando illegalmente le cave. Poi riempiendo i buchi con rifiuti pericolosi. E poi costruendoci sopra le case. E la testimonianza è sotto gli occhi di tutti. Basta farsi un giro per le strade di Giugliano, Qualiano e Villaricca per notare case che poggiano su pilastri legati da una ics di cemento, rinforzo necessario per farle stare in piedi. E di bonifica neanche a parlarne.

All'alba del 18 maggio 2004 un colpa di coda dell'Operazione Re Mida, che aveva portato a 30 arresti tra novembre 2003 e aprile 2004. Sei arresti eseguiti dai Carabinieri. Quattro imprenditori che operano nel settore delle discariche e due funzionari del genio civile settore cave della provincia di Napoli. Corruzione e falso in atto pubblico i reati contestati. Spiega il magistrato Maria Cristina Ribeira, «gli indagati si accordavano e promettevano somme di denaro ai pubblici ufficiali per assicurarsi la gestione delle cave da destinare fittiziamente a progetti di recupero ambientale, mentre queste in realtà sarebbero state utilizzate come luoghi di sversamento illecito di migliaia di tonnellate di rifiuti provenienti dal Nord - Italia». E tra le cave sotto inchiesta, spunta quella di Giugliano. L'operazione è stata denominata Mazzettus dall'espressione usata da un indagato che in una intercettazione telefonica fa riferimento alle tangenti.

E in queste terre di ecomafia e di camorra, ci si ammala di patologie tumorali del 20% in più rispetto alla media regionale. Lo segnala uno studio dell'Istituto Superiore della Sanità svolto in collaborazione con Enea, Cnr di Pisa, Osservatorio Epidemiologico della Campania, Arpac, Legambiente e Seconda Università di Napoli, pubblicata sul numero di novembre - dicembre della rivista specializzata "Epidemiologia e Prevenzione". In questa area, si legge nello studio, "la mortalità per tumori è risultata significativamente accresciuta con particolare riferimento ai tumori maligni di polmone, pleura, laringe, vescica, fegato ed encefalo". In particolare nella popolazione maschile di Giugliano si assiste all'aumento del 7% della mortalità tumorale rispetto alla media regionale: su 765 casi attesi nel periodo 1986-2000 ne sono stati registrati 821, con picchi del 21% nel caso di tumori alla trachea, bronchi e

polmoni e del 30% per quanto riguarda i tumori alla vescica. Percentuale che supera di 11 punti la media regionale nella popolazione maschile di Qualiano e di 6 punti nella popolazione di Villaricca. Non migliora la situazione per le patologie che attaccano l'apparato cardio - circolatorio: la mortalità per malattie connesse negli ultimi anni è "particolarmente accresciuta" nei comuni della terra dei fuochi.

E con l'emergenza prosperano le discariche abusive

L'emergenza continua e i danni all'ambiente e al territorio sono sotto gli occhi di tutti. Del resto il meccanismo del sistema del ciclo integrato dei rifiuti si è inceppato. Realizzati gli impianti di produzione di Cdr (combustibile da rifiuto) manca tutto il resto. Mancano ancora, in primo luogo, gli inceneritori e la raccolta differenziata annaspa. Le ecoballe si accumulano all'interno dei siti di stoccaggio. In questo scenario si alimenta il circuito delle discariche abusive, dei luoghi dove si sversano illegalmente i rifiuti pericolosi. I numeri sono da brividi. Secondo le principali operazioni delle forze dell'ordine, nel solo 2004 sul territorio regionale sono state sequestrate 99 discariche abusive per una superficie complessiva di 375mila metri quadrati. Discariche piene di rifiuti di ogni specie. Il "Monnezza Tour" parte dalla provincia di Salerno. L'11 febbraio 2004, nell'ambito delle indagini dell'operazione "Re Mida", sono state scoperte tre discariche di rifiuti pericolosi all'interno di un capannone industriale diroccato nei pressi di S. Nicola Varco, nel comune di Eboli, e in località Spineta e S. Lucia, nel comune di Battipaglia. Nel capannone abbandonato i Carabinieri del Noe di Roma, in collaborazione con quelli della compagnia di Battipaglia, si sono trovati di fronte ad un quantitativo impressionante di materiale plastico calcolato approssimativamente in 5.000 tonnellate. Mentre nei due siti di Battipaglia, che sorgevano nei pressi di un frutteto, sono stati rinvenuti contenitori di materiale farmaceutico, prodotti scaduti per dialisi e materiale per pesticidi.
E con l'arrivo dell'estate si mettono in moto le betoniere del cemento illegale. E di conseguenze sorgono le discariche abusive di inerti. A Calvanico, nel salernitano, in un'area di 2.500 metri quadrati, vengono rinvenuti materiali di risulta provenienti da cantieri edili e da demolizioni di fabbricati. Si cambia luogo, stessa tipologia di rifiuti. Il 29 luglio in un'area di 1.500 metri quadrati adibita a discarica abusiva a Casalbuono, in provincia di Salerno, i carabinieri di Sala Consilina hanno rinvenuto materiale edile di risulta ma anche elettrodomestici fuori uso. E accanto alle discariche su terra ferma di aggiungono quelle in mare. Nello specchio antistante la Grotta dello Smeraldo in località Conca dei Marini, in costiera amalfitana, il Nucleo sommozzatori dei Carabinieri, ad una profondità di circa 20 metri, ha rilevato la presenza sul fondale di una notevole quantità di materiale di risulta come tubi metallici, lastre ferrose, grate metalliche e materiale edile di scarto.
All'inizio di settembre, nell'agro nocerino – sarnese, le fiamme gialle hanno sequestrato una discarica abusiva di "fanghi" derivanti dalla lavorazione

industriale di pomodori. Due persone sono state scoperte intente a sversare ed interrare, con l'utilizzo di due macchine escavatrici, i "fanghi" classificati come rifiuti speciali. Dai fanghi di pomodoro alle carcasse di auto il passo è breve. Il 9 novembre, in località Balzata di Postiglione, in provincia di Salerno, le fiamme gialle hanno apposto i sigilli ad un'area di oltre 1.000 metri quadrati dove sono state rinvenute cinque tonnellate e mezzo di rottami metallici, componenti elettrici e materiale plastico, nonché 15 carcasse di autovetture.

Discariche abusive anche nell'avellinese e nel beneventano. Una discarica di rilevanti dimensioni viene sequestrata in località Pratola Serra in provincia di Avellino. Su un'area di 12mila metri quadrati sono state ritrovate tonnellate di olio esausto, centinaia di elettrodomestici fuori uso, migliaia di cubetti di calcestruzzo e notevoli quantità di bitume provenienti da lavori stradali. L'area sequestrata si trovava vicino ad un affluente del fiume Sabato.

Cave abusive dismesse per complessivi 26mila metri quadrati sono state scoperte dai Carabinieri nel marzo del 2004 a S. Agata dei Goti in provincia di Benevento. Le cave sono state adibite a discariche di rifiuti speciali non pericolosi. Sempre a S. Agata dei Goti, poche settimane dopo, tre persone vengono denunciate in flagranza di reato mentre sversavano in una cava dimessa rifiuti speciali non pericolosi.

Ci spostiamo in Provincia di Caserta. Un grosso incendio è scoppiato nell'ottobre 2004 in una discarica abusiva sulla statale 7 bis tra Casaluce e Teverola. In fumo lavorazione di pellami su un'area di 1000 metri. I rifiuti hanno bruciato per un intero pomeriggio suscitando la preoccupazione degli abitanti della zona. In un'area di circa 10.000 metri quadrati, sita a S. Maria La Fossa, sono stati rinvenuti rifiuti di fonderia, inerti, materiale organico derivante dalla lavorazione di prodotti agricoli. Sull'area anche due silos in ferro obsoleti, oltre che carcasse di automezzi pesanti.

In ultimo la Provincia di Napoli che nel 2004 ha pagato il maggior dazio ai trafficanti di rifiuti. Un'area di 1.000 metri quadrati adibita a discarica abusiva in Via Cavallo a Torre del Greco nei pressi del Casello Autostradale A3 della Napoli - Salerno, colma di carcasse di automobili, batterie per auto, rottami ferrosi viene scoperta dalla Guardia di Finanza all'inizio del 2004. Sempre a Torre del Greco, ma stavolta nel Parco Nazionale del Vesuvio, viene sequestrata dalla Guardia di Finanza una maxi discarica abusiva che copriva una superficie di 50mila metri quadrati con rifiuti nocivi e materiali inquinanti. Denunciate tre persone.Una discarica abusiva viene sequestrata nel febbraio del 2004 a Volla con materiale di risulta, residui di lavorazione industriali, plastiche, ferro, vetro e cartone, rottami di auto e camion. Nella discarica lavorano immigrati rumeni che vivevano in locale composto da due stanzette in condizioni igienico sanitarie pessime. Una discarica di oltre 20mila metri quadrati è stata sequestrata dalla Guardia di Finanza di Afragola, alla periferia di Caivano. All'interno dell'area sono stati trovati rifiuti per oltre 70mila metri cubi. In particolare sono stati rinvenuti pneumatici, rifiuti ferrosi, carcasse di automobili, batterie, materiale edile e di risulta. Periferie spesso abbandonate e caratterizzate da degrado urbanistico nel mirino dei trafficanti di rifiuti. Lo

scorso 13 maggio intere aree adibite a discariche abusive, su una superficie complessiva di oltre 30mila metri quadrati, sono state sequestrate dalla Guardia di Finanza nelle periferie di Caivano e Frattamaggiore. Sul suolo depositati nel tempo oltre 60mila metri cubi di rifiuti urbani e speciali.
Il 25 giugno in una discarica abusiva vengono ritrovate numerose armi da fuoco e munizioni. Le armi, in perfette condizioni, erano state accuratamente occultate e, secondo gli investigatori, potrebbero essere state utilizzate da parte di "gruppi di fuoco" della locale criminalità organizzata. La discarica si estendeva su un'area di oltre 2.500 metri quadrati e nel suo interno erano depositati oltre 10.000 metri cubi di rifiuti urbani e speciali. Un ritrovamento che comprova lo stretto legame tra criminalità organizzata ed il settore dello smaltimento rifiuti. E laddove la discarica abusiva è già sottoposta a sequestro, ecco che scatta la violazione di sigilli. E' successo a S. Antonio Abate dove il Noe dei carabinieri sorprende quattro persone mentre violano i sigilli di una discarica abusiva già sotto sequestro nel tentativo di interrare altri rifiuti speciali. Infine i militari della Guardia di Finanza di Napoli nell'ottobre del 2004 hanno sequestrato tre discariche abusive di rifiuti speciali e gasolio per autotrazione ad Arzano. Individuata durante i controlli un'area di circa 14mila mq adibita allo smaltimento di vernici e prodotti plastici, detriti e materiale di risulta di demolizioni e oltre 2.000 pezzi di scarto di carrozzeria.
Infine, l'incessante operato delle forze dell'ordine ha consentito di rilevare 550 violazioni nel settore del ciclo dei rifiuti e di effettuare 246 provvedimenti di sequestro.

IL CICLO DEI RIFIUTI - I DATI DELLE FORZE DELL'ORDINE

	Cta-Cc*	GdF	CFS	PS	TOTALE
Infrazioni accertate	398	61	91		550
Sequestri effettuati	141	61	44		246

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine (2004)

10. Il racket degli animali

Dai combattimenti clandestini tra pit-bull alla corse illegali, dagli ippodromi della camorra ai cavalli dopati fino al bracconaggio selvaggio. Il racket degli animali rientra ormai a pieno titolo tra quelle che chiamiamo "ecomafia". E lo confermano l'aumento dei sequestri, l'operazioni delle forze dell'ordine, l'attenzione dei mass media, le denunce nei documenti istituzionali.
E quest'anno si registra un aumento dell'illegalità nel settore del racket degli animali. Gli interessi delle organizzazioni criminali dietro gli affari legati alle corse clandestine di cavalli hanno registrato nel corso del 2004 un'impennata rispetto agli anni precedenti. E dietro queste attività illegali si conferma sempre più la lunga mano della criminalità organizzata, la mafia in Sicilia, la camorra nel napoletano e la Sacra Corona Unita in Puglia.

Del resto anche con gli animali si fanno affari. L'Eurispes, nel "Rapporto Italia 2005" stima che nell'anno precedente circa un miliardo di euro è stato giocato sulle corse clandestine di cavalli, mentre ammonta a 775 milioni di euro le puntate nei combattimenti mortali tra cani.
E quest'anno registriamo positivamente l'entrata in vigore, a partire dall'agosto 2004, della legge che consente di punire in maniera adeguata il maltrattamento, l'abbandono ed i combattimenti e competizioni non autorizzate di animali. Giro di vite per i criminali del racket degli animali. Reclusione da 1 a 3 anni e multa da 50mila a 160mila euro per chi promuove, organizza o dirige combattimenti e corse clandestine di cavalli. Aumento di un terzo della pena se presenti minorenni, persone armate o promozione video. Reclusione da tre mesi a due anni e multa da 5mila a 30mila euro anche per chi alleva, addestra e fornisce animali da combattimento. E sotto le mira della legge anche chi dopa gli animali. Reclusione da 3 mesi ad un anno o multa da 3mila a 15mila euro.

10.1 I combattimenti tra cani

E la prima applicazione della nuova legge arriva alla fine dell'anno. La scoperta di un pitbull posto a difesa del covo di un latitante, ha dato il via alle indagini che hanno portato i carabinieri del Comando Provinciale di Reggio Calabria a scoprire un vasto giro di combattimenti clandestini tra cani. L'operazione denominata "Fox" è nata nel corso delle indagini coordinate dalla Direzione distrettuale antimafia reggina iniziata nel luglio del 2002. Tredici le ordinanze di custodia cautelare emesse dal Gip del Tribunale di Reggio Calabria. Le accuse sono quelle di associazione per delinquere finalizzate all'organizzazione e realizzazione di combattimenti. Nel corso dell'operazione i carabinieri hanno sequestrato quattro canili abusivi (tre in Calabria ed uno nelle Marche) e 26 cani di varie specie. L'operazione ha riguardato le province di Reggio Calabria, Catanzaro, Napoli, Padova, Ascoli Piceno e Macerata. Cani acquistati in ogni parte del mondo e poi sottoposti ad atroci allenamenti e al doping per aumentare la forza e la ferocia. L'organizzazione si estendeva prevalentemente in Campania e Marche ed aveva collegamenti con allevatori ed allenatori di Serbia, Croazia e Bosnia. Gli inquirenti, per ricostruire i contatti dell'organizzazione, hanno sottoposto a controllo costante alcuni siti web specializzati ed indirizzi e-mail, dopo aver scoperto che gli indagati comunicavano fra loro tramite posta elettronica. Scoperti due siti internet dedicati ai combattimenti tra cani. L'organizzazione curava una rivista on line denominata Action interamente dedicata agli incontri, alle scommesse ed agli acquisti degli animali impiegati nei combattimenti, di cui era redattore uno degli arrestati. A determinare il prezzo dei cani erano parametri quali il curriculum, il pedigree, l'allenatore oltre all'età ed alle caratteristiche fisiche. E proprio dalla "campagna acquisti" degli animali derivava un'altra fonte di reddito per l'organizzazione. I cani, infatti, dopo essere stati acquistati e sottoposti ad atroci allenamenti venivano utilizzati in combattimenti combinati,

al solo scopo di dimostrarne le qualità e fare aumentare così il prezzo di vendita. Il salto di qualità si è raggiunto con l'organizzazione di combattimenti internazionali, con incontri in Serbia, Croazia e Bosnia. All'ultimo svoltosi il 30 ottobre a Ljubuski, nella Bosnia Erzegovina, hanno partecipato anche cani provenienti dagli allevamenti calabresi. Insomma il fenomeno varca i confini nazionali. «Moltissimi di questi animali - ha commentato il Sostituto procuratore della distrettuale antimafia, Giuseppe Bianco, titolare dell'inchiesta - morivano di inedia durante il trasporto, mentre il resto era smistato in canili compiacenti controllati dalla delinquenza organizzata e affidati a addestratori senza scrupoli, allenati e sollecitati ad uccidere. Per aumentare la loro aggressività i cani superstiti venivano imbottiti di sostanze dopanti, come il desametasone, un prodotto di sintesi 30 volte più efficace del cortisolo e del nandrolone, con lo scopo di aumentare gli zuccheri nel sangue, la massa muscolare ed ottenere l'abbassamento della soglia del dolore». E conclude il magistrato «il combattimento tra cani è ormai un floridissimo business ad appannaggio di elementi organici o contigui alla camorra ed alla 'ndrangheta».
E' il ministero dell'Interno, invece, a rivelare, nella Relazione sullo stato della sicurezza dell'ottobre del 2004, come "in una vasta area compresa tra le province di Ragusa, Caltanissetta (Niscemi) e Siracusa (Rosolini) va emergendo un fenomeno di ampie proporzioni connesso alle scommesse clandestine su animali", comprese le lotte tra cani.
In Campania la camorra mantiene alta "l'attenzione". A Castellammare di Stabia in provincia di Napoli, alla fine del 2004, durante l'operazione "Alto Impatto" è stato scoperto un allevamento clandestino per cani in una zona ad alta intensità criminale, roccaforte del clan D'Alessandro. In un manufatto abusivo, recintato, venivano allevati mastini napoletani pronti per combattere. E l'allarme combattimenti tra pitbull riaffiora nell'area vesuviana, tra i comuni di Torre Annunziata, Torre del Greco e Boscoreale. La Procura di Torre Annunziata ha aperto ufficialmente un'inchiesta sui ring della camorra. Quelli nei quali i clan torresi e boschese avrebbero rimesso in piedi affari milionari. I ring degli incontri d'oro potrebbero essere nascosti ovunque: nelle aree abbandonate della città, negli edifici diroccati, lungo la litoranea.
Il fenomeno si allarga anche al nord. La Procura di Savona, infatti, ha aperto un'inchiesta su un giro di scommesse clandestine legate ai combattimenti tra cani. Il tutto è partito dalla scoperta, nel marzo 2004, ai margini della linea ferroviaria Savona-Torino, di una fossa con resti di carcasse di animali. Massimo riserbo da parte degli inquirenti che avrebbero comunque trovato una serie di elementi che confermerebbero l'esistenza di combattimenti organizzati nelle ore notturne in alcuni spiazzi sulle alture a ponente del centro abitato di Savona.
Ritrovati di due cani, un pitbull e un rottweiler, liberi nella campagna cremonese attorno a Castelleone (Cremona), sprovvisti di tatuaggio. Le forze dell'ordine ipotizzano che nella zona esista un allevamento dove vengono addestrati animali poi impiegati in combattimenti. L'inchiesta, condotta dal Corpo forestale dello Stato nelle province di Bergamo e Milano si concentra in

particolare in un canile non lontano da Casalbuttano, dove nell'estate del 2004 vennero rubati dodici cuccioli di pitbull da un centro per il ricovero di animali. All'origine di quel furto un commercio clandestino di cani da combattimento, un'attività strettamente collegata alle scommesse clandestine. In quest'inchiesta i carabinieri della stazione di Castelleone collaborano da tempo con la Forestale.
Le carcasse di due cani di media taglia (probabilmente pitbull o rottweiler), entrambi con un mattone legato al collo con del filo di ferro, sono stati trovati nell'aprile del 2004 in un canale di bonifica nella campagna di Carpi, nel modenese. E' stato un contadino a scorgere le due carcasse, lontane un centinaio di metri l'una dall'altra. Probabilmente i mattoni servivano a far sì che i due corpi non riemergessero. Sono stati i vigili del fuoco di Carpi a procedere al recupero. I due animali erano in avanzato stato di decomposizione, quindi si suppone che siano stati abbandonati nel canale da molti giorni. I veterinari della Asl di Modena non sono riusciti a determinarne la razza, anche se, dall'analisi sommaria della muscolatura, si potrebbe appunto trattare di rottweiler o pittbull, cani utilizzati anche per i combattimenti clandestini.

10.2 Cavalli & Mafia

E' vera e propria emergenza criminalità nel mondo dei cavalli. Dalle corse clandestine che ormai dilagano in Sicilia, Campania e Puglia, alle truffe dei concorsi ippici, gli ippodromi della camorra ai cavalli dopati. La cronaca dell'anno è tutto un susseguirsi di fenomeni di illegalità che giro intorno al mondo dei cavalli. Un illegalità sempre più collegata alle cosche della criminalità organizzata che hanno fiutato l'affare. Del resto sin dalla camorra di Cutolo a quella dei Nuvoletta i cavalli, come le barche e le automobili di grossa cilindrata, sono la passione dei clan. Vizi e vezzi degli uomini di camorra ma anche di mafia, simboli di una ricchezza da mostrare che nasconde l'ignoranza ed il degrado.

Criminalità in sella

Sicilia, Campania, Puglia. Le regioni capitali delle corse clandestine. Dove l'ombra della criminalità organizzata è più che una certezza. Lo dimostrano le principali operazioni delle forze di polizia. Ippodromi della camorra e della mafia (quasi sempre strade e tangenziali abbandonate o in via di realizzazione), ospitano vere e proprie gare di trotto gestite dai boss. Le corse si fanno sull'asfalto, gli allenamenti, invece, è meglio farli sulla spiaggia. Lo sanno gli appassionati di ippica, lo sanno i fantini, lo scoprono gli appassionati che ad ogni gara scommettono migliaia di euro.
Le corse clandestine dei cavalli si svolgono all'alba su un ippodromo che non c'è. Un tratto di strada statale, spesso alla periferia della città. Oppure qualsiasi striscia di strada asfaltata. In questo palcoscenico vanno in scena "spettacoli"

sportivi simili a un Palio, che fruttano centinaia di migliaia di euro per chi gestisce le scommesse, ovviamente in nero, sulle performance di cavalli e fantini. Il circo delle corse clandestine si mette in moto, di solito, tra sabato e domenica. Si arriva sul rettilineo, quasi sempre non inferiore ai tre chilometri. In gara per ciascun quartiere due cavalli. Lanciati dal via, si sfidano senza esclusioni di colpi, si involano verso il traguardo tra un tifo da stadio. Centinaia di persone che applaudono, fischiano e scommettono. Non solo pregiudicati, ma anche professionisti: notai, avvocati, medici con l'hobby delle scommesse. Due "picciotti" con la macchina, spesso un fuoristrada, bloccano e praticamente requisiscono il tratto di asfalto in cui si svolge la gara. Gli automobilisti di passaggio sono costretti a cambiare rotta, dirottati su un'altra bretella come se ci fosse un incidente. Il tutto si svolge in pochissimi minuti e la gara viene ripresa da una telecamera: in ballo ci sono ricchi premi e un video, con tanto di moviola, servirà, se necessario, a fugare qualsiasi dubbio sul vincitore. C'è anche chi paga migliaia di euro per ingaggiare i "fabbri" più bravi ma anche i più fidati che attraverso la loro arte riescono a "ritoccare" in modo esemplare gli zoccoli dei cavalli per offrire le migliori prestazioni sull'asfalto

I cavalli sono "cosa nostra"

La tangenziale come un ippodromo di trotto. Uno contro uno. La sfida all'ultimo trotto. Corse di mafia a Palermo. Corse clandestine. Maxi operazione dei Carabinieri lo scorso 20 marzo. Uno sbarramento di automobili e di scooter blocca il traffico. Il "mini ippodromo" si trovava sul tratto iniziale del circonvallazione , in viale regione siciliana, di Palermo. All'alba la gara viene bloccata dall'Arma dei carabinieri. Identificate e denunciate 50 persone, tra i quali tre minorenni, sequestrati 2500 euro, ritenuti parte delle scommesse e due puledri. Gli investigatori seguivano da giorni i promotori della gara. Tra gli arrestati anche uomini ritenuti dagli inquirenti collegati alla famiglia mafiosa di Palermo Centro. Al momento del blitz , molti partecipanti, soprattutto quelli sugli scooter , hanno tentato la fuga in controsenso, ma si sono trovati in ogni casa davanti i militari dell'Arma.
Sempre Sicilia, sempre corse. E sempre mafia. Siamo nel novembre del 2004. La scelta della strada è ricaduta sul bel rettilineo del lungomare bagherese Aspra-Ficarazzi, in viale Europa. A sfidarsi sul mini ippodromo al trotto due splendidi cavalli. La corsa è partita ma gli pseudo-fantini non sono riusciti a concludere la gara. . Le "gazzelle" dei carabinieri sono arrivati prima, interrompendo la gara clandestina ed individuando più di sessanta persone. Lungo la strada presenti vedette delle mafia e giudici di gara, mentre il servizio d'ordine, con tanto di giubbino catarifrangente deviava il traffico su altre strade. E la festa è stata rovinata due volte. Una per il mancato traguardo e giro d'affari. La seconda perché l'organizzazione aveva previsto una grande tavolata in un ristorante del lungomare per festeggiare il vincitore della corsa di trotto.

Ma in Sicilia è un continuo stillicidio di notizie di corse clandestine. Il 24 ottobre la Guardia Forestale scopre in contrada Barucca, ad otto chilometri da Niscemi in provincia di Caltanissetta, un cimitero di cavalli utilizzati per corse clandestine. Non è escluso che il decesso sia dovuto per overdose di sostanze dopanti prima dell'inizio delle corse clandestine. Blitz all'alba dei Carabinieri che bloccano una corsa clandestina nella zona industriale di Trapani, vicino al porto. Sette cavalli gareggiavano davanti ad oltre 200 persone, spettatori interessati, che avevano puntato, innescando un giro di scommesse clandestine. Cinque fantini bloccati dai carabinieri, altri due sono riusciti a galoppare verso la fuga. Gli spettatori provenivano dall'intera provincia. Era una gara di cartello. Il 15 novembre , invece, siamo davanti ad gara di serie B, vicino Bagheria. All'alba i Carabinieri interrompono la gara tra due fantini alla presenza di sole 50 persone. Le puntate si fanno anche per gare più artigianali. Nel siracusano all'inizio di dicembre, quattro persone vengono sorprese a gareggiare con dei calessi trainati da cavalli. Infine ultimi due sequestri. Maggio 2004: i carabinieri della provincia di Siracusa interrompono una corsa clandestina lungo la provinciale 194, che collega Lentini a Francofonte. Denunciate oltre 100 persone che assistevano alla gara pronti ad esultare in caso di vincita del proprio cavallo. I due cavalli sequestrati dalle forze dell'ordine era dopati. In piena estate corsa clandestina organizzata a Carini (Palermo). Denunciate 12 persone per competizione illegale. Come prassi anche qui la gara si svolgeva all'alba chiudendo la strada provinciale, mettendo sentinelle ai due capi del tragitto. Sul luogo vengono sequestrati prodotti farmaceutici dopanti che sarebbero stati iniettati ai cavalli prima dell'avvio della corsa clandestina.

Pax mafiosa nel segno dei cavalli

Pax mafiosa che scattava in occasione delle corse clandestine dei cavalli. Solo in questi momenti di svago, i luogotenenti e "picciotti" di clan rivali a Bari dimenticavano la crudele faida in atto, accantonavano le armi e scommettevano sulle corse di cavalli. Ed ecco insieme gli appartenenti al clan degli Strisciuglio accanto ai loro nemici giurati dei Capriati. Il tutto per gestire un giro d'affari di 50 mila euro a gara. E quanto ritengono di aver accertato i militari che lo scorso 7 febbraio hanno denunciato e fermato oltre 100 pregiudicati accusati di aver preso parte ad una gara clandestina organizzata a Monopoli. Tra i denunciati ci sono pregiudicati della Provincia di Lecce, Brindisi, Foggia. Clan rivali ma che in nome delle scommesse erano riuniti intorno ad un unico ippodromo. Alcuni di loro erano sottoposti a sorveglianza speciale ed obbligo di soggiorno. Quando sono arrivati i Carabinieri, erano nove i cavalli impegnati nella gara di trotto. Sgambettavano sulla pista asfaltata in una zona residenziale vicino alla statale 96 dove si trovano numerose ville. Sequestrati 15mila euro, somma ritenuta provento del solo "biglietto" che gli spettatori avevano pagato poco prima per assistere allo spettacolo. Per ogni gara clandestina, stimano i militari, il giro d'affari era di 40-50mila euro e gli scommettitori avevano

anche la possibilità di pagare con assegni perché erano persone conosciute e facevano parte del giro di scommettitori. Quello di Monopoli era un appuntamento fisso, con cadenza settimanale o quindicinale: ogni cavallo disputava tre-quattro gare al giorno. Dal martedì iniziavano le indiscrezioni sui cavalli e relativi fantini. Inizio di gara non più tardi delle 8,30 e chiusura obbligatoria per l'ora di pranzo. Per il comandante Provinciale di Bari dei Carabinieri, il colonnello Sabino Cavaliere "quello delle gare e scommesse clandestine di cavalli è un settore in cui la criminalità organizzata investe molto denaro perché acquista animali che paga diverse migliaia di euro e ricicla denaro. Ma è anche un modo con il quale i malavitosi passano tempo e si divertono". Le indagini che hanno portato alle denunce sono state avviate dopo che erano stati notati nel barese tantissimi nuovi allevamenti e stalle di cavalli, e dopo che numerosi animali che trainavano carretti simili a quelli utilizzati dai fantini nelle gare ufficiali, erano stati segnalati lungo le strade di diverse città della provincia. Proprio a Monopoli un mese prima del blitz c'era stata un'anteprima, interrotta dalla Guardia di finanza. Cavalli di razza, ognuno del valore di 50-60.000 euro, due dei quali iscritti negli elenchi ufficiali delle corse, fantini professionisti e un centinaio di spettatori sui bordi della pista nonostante fosse l'alba. I militari sono intervenuti all'alba del giorno dell'Epifania. Le corse illegali rivelerebbero l'esistenza - secondo i finanzieri - di un mercato parallelo a quello ufficiale con intrecci e commistioni. Per queste attività illegali sono state denunciate oltre ottanta persone, molte con precedenti penali e legate a clan malavitosi di Bari e dell'hinterland, e otto presunti organizzatori. L'attività illegale era stata curata nei minimi particolari.
Le corse si svolgevano su un anello in terra battuta, perfettamente levigato, ricavato a ridosso di una grande masseria nella località San Vincenzo, nelle compagne di Monopoli, piuttosto isolata e non visibile da strade provinciali. Ufficialmente la masseria e la campagna circostante erano state prese in affitto per allestire un allevamento di cavalli e questo giustificava - in caso di riprese aree fatte per controlli – l'anello in terra battuta dove era possibile vedere cavalli al trotto. Da alcuni mesi i militari avevano avviato accertamenti perché sospettavano che in quella località potesse svolgersi un'attività illegale: era stato segnalato, infatti, che soprattutto nei giorni festivi si svolgeva nella zona un intenso via vai di autovetture. E che fosse stato allestito un business illegale è risultato immediatamente chiaro ai finanzieri.

Ritornano i cavalli sulle strade di Napoli

Le corse clandestine si riaffacciano anche sulle strade di Napoli. Del resto nel corso degli anni, staccionate per i cavalli sono state realizzate a decine, abusivamente, sul Vesuvio e nella pineta di Licola e Castelvolturno. Tengono i cavalli nelle stalle e poi, abusivamente li fanno allenare in riva la mare. Lo scorso 25 gennaio, via Litoranea a Torre del Greco viene trasformata in piccolo ippodromo nel quale si sfidavano due purosangue al trotto occupando l'intera

carreggiata. Approfittavano della calma piatta di una domenica pomeriggio. La gara era quasi in dirittura d'arrivo quando una volante del commissariato di Torre del Greco blocca la corsa. Una gara a tutto spiano, con tanto di tifo ed incitamento. Tutti e due i fantini denunciati gravitano intorno al mondo della malavita organizzata. Il blitz si è svolto all'esterno della vecchia struttura del Lido Miramare. Le corse clandestine a pochi passi dalla spiaggia erano diventate quasi un appuntamento quindicinale: quando la locale squadra di casa giocava in modo che l'attenzione delle forze dell'ordine era allentata.
Ci spostiamo in Provincia di Napoli, precisamente ad Arzano. Qui viene scoperta una scuderia lager, cinque cavalli con la pelle strappata dai chiodi della frusta, con muscoli rossi e malati. Costretti all'immobilità all'interno di celle in muratura. Ferite ancora fresche, quando sono intervenuti i finanzieri. Cavalli dopati e fatti gareggiare. Nella stessa scuderia lager vengono ritrovate 24 confezioni di medicinali a base di anfetamine, anabolizzanti e steroidi che possono essere acquistati sotto prescrizione medica e somministrati solo sotto stretto controllo sanitario. Gli investigatori non nascondono il coinvolgimento di veterinari compiacenti che rendicontavano i farmaci dopanti per migliorare le performance dei cavalli in gara. Nessun cavallo era dotato di chip, né di registrazione. I cavalli in quella zona, gareggiavano al trotto trainando calessi regolamentari. E i fantini per renderli più aggressivi li colpivano con frustini chiodati e animati, squarciandogli la pelle.
Ultimo blitz in ordine di tempo lo scorso 17 aprile a Poggioreale alla periferia di Napoli. Ore 16,30 di un sabato pomeriggio. Corsa clandestina pronta alla partenza, ma una soffiata blocca tutto ed all'arrivo della Polizia i fantini scappano.

Ippodromi e maneggio nelle mani dei boss

Bastava un ordine prima dell'avvio della gara per decidere i risultati. Non stiamo parlando di gare clandestine, ma di quelle ufficiali. E il driver non poteva opporsi. Il tutto era nelle mani della camorra. La vecchia pratica delle scommesse clandestine applicati ai circuiti internazionali dell'ippica. Una centrale di raccolta delle puntate gestita dal clan dei Casalesi, boss del casertano. Conquistatori delle tris di Aversa ed Agnano. Il 22 dicembre 2004, settantasette persone sono state indagate tra nord e sud Italia per associazione a delinquere finalizzata all'esercizio di attività di scommesse e per il reperimento illecito di sostanze farmaceutiche. L'indagine viene portata a termine dalla Squadra Mobile di Roma in collaborazione con il reparto che si occupa di giochi e scommesse, istituito due anni fa all'interno del Servizio centrale operativo (Sco) della Polizia di Stato. Corse pilotate da centomila euro al giorno nei casi di grossi eventi nazionali. Ad essere controllate sono numerose agenzie di scommesse ippiche regolari ma frequentate da malviventi già noti alle forze dell'ordine e già conosciute nel mondo delle scommesse. La polizia sequestra migliaia di euro, una grossa quantità di sostanze dopanti, assegni anche di 200.000 euro l'uno. Soltanto ad Aversa, la polizia sequestra ben

40mila euro in contanti e due pistole proventi da operazioni illegali collegate al mondo dei cavalli. Un vero e proprio gruppo criminale che gestiva una rete di scommesse clandestine ed un giro di sostanze dopanti da somministrare agli animali per permettere di puntare alla vittoria. Malviventi che da anni avevano messo in piedi questa attività: "bancatori" che avevano per le mani movimenti di denaro fino a 500 euro per ogni giocata. E nel frattempo aumentano i sequestri di maneggi ed ippodromi illegali gestiti dalla criminalità organizzata. Alla fine di dicembre sequestrati due maneggi su suolo demaniale in località Giugliano-Pozzuoli nel napoletano. In due mesi sono nove le aree sequestrate. Vengono scoperti persino otto ettari di boschi all'interno dell'area del Parco Naturale dei Campi Flegrei trasformati in maneggi per cavalli. Sono 15 le persone denunciate per occupazione abusiva di suoli demaniali e abusivismo edilizio. Tutte le strutture, i paddok ed i muri di cinta erano completamente abusivi. Le contestazioni principali sono occupazione abusiva di suolo demaniale (complessivamente per oltre 80.000 metri quadri), abusivismo edilizio (per 3.000 metri cubi), violazione di sigilli.
L'ultimo sequestro, quello più clamoroso, avviene lo scorso 16 maggio. Un ippodromo esteso su trentamila metri quadrati completamente fuorilegge, per un valore di circa 4 milioni di euro. Senza che mai nessuno lo avesse denunciato. Siamo in periferia di Napoli, area nord, Marigliano. La struttura ha ospitato corse di cavalli ufficiali, anche se per lo più truccate con l'uso di sostanze dopanti per ingannare gli scommettitori. Era lì da diciotto anni. Il sequestro del centro ippico, denominato "Miss Chermet", e di una ottantina di cavalli da corsa si inserisce in un inchiesta che coinvolge tutta Italia, in particolare Emilia Romagna e Sicilia, sulla pratica del doping nel settore ippico e nelle competizioni ufficiali. Trentotto i decreti di perquisizione, 130 i carabinieri impegnati. Vengono sequestrate anche 10mila confezioni di medicinali, tra cui il Viagra. Molte confezioni provenivano dall'estero (Usa, Australia, Cina, Romania, Spagna). Medicinali spesso confezionati senza il marchio delle case farmaceutiche, scatole anonime o con una scritta a penna. Le indagini sono state coordinate dal sostituto procuratore della Repubblica di Napoli, Giovanni Conzo e svolte in collaborazione con i Nas della Compagnia di Castello di Cisterna, in provincia di Napoli.

10.3 Il mercato illegale di specie protette

Gli illeciti che riguardano gli animali selvatici, sia di specie europee che provenienti da tutto il mondo, hanno un giro di affari di molti miliardi di euro ogni anno. Un mercato attraverso il quale vengono soddisfatte pratiche e "desideri" decisamente censurabili: dalla caccia senza regole alla ricerca di pietanze dal gusto del proibito, dal collezionismo alla ricerca di ipotetici rimedi naturali e, non ultimo, ad alcune mode del momento.

La minaccia agli animali selvatici in Italia

La principale minaccia per gli animali selvatici in Italia, nel corso del 2004, è venuta paradossalmente dalle istituzioni ed esattamente dal Parlamento che, insieme ai "mandanti" usuali, si è aggiunto quale potenziale, pericolosissimo complice: infatti, alcuni parlamentari della centro-destra, con il sostegno della lobby delle armi e la copertura degli sparatori da far west di casa nostra, si sono fatti promotori di un'incredibile proposta di modifica della legge italiana per la tutela della fauna.
Il tentativo, a cui attualmente non hanno ancora rinunciato, è di togliere molte delle regole che consentono di difendere gli animali selvatici. Un elenco davvero impressionante: l'espresso divieto di cattura di uccelli e mammiferi selvatici; gran parte dei reati venatori; le zone di protezione lungo molte rotte di migrazione; il reato penale per la caccia in periodo di divieto generale; il divieto di abbattimento nelle zone di addestramento cani; il divieto di nomadismo venatorio; l'obbligo di scelta in via esclusiva della forma di caccia; il divieto di utilizzo della munizione spezzata (pallettoni) per la caccia al cinghiale; il tipo di calibri ammessi per la carabina e la limitazione al numero di colpi nella carabina (in violazione degli allegati della Direttiva Habitat e della Convenzione di Berna); l'aumento di oltre un mese mezzo della stagione di caccia; l'aumento dell'orario di caccia da due ore prima dell'alba fino a due ore dopo il tramonto (caccia di notte); l'aumento delle specie cacciabili da 48 a 54; la liberalizzazione della caccia da natante, con o senza motore; la cancellazione dei riferimenti ai limiti di carniere nei calendari venatori regionali; l'obbligo di anelli inamovibili per i richiami vivi autorizzati; l'aumento delle specie utilizzabili come richiami vivi da 10 a 41; il consentire operazioni di "controllo" (ossia l'abbattimento) sulla fauna a tutti i cacciatori, tutto l'anno e anche di notte; la possibilità per le guardie volontarie di contestare direttamente le violazioni amministrative, consentendo loro di redigere solo "verbali di riferimento" (dizione ripresa dalla legge del 1977).
Sull'onda di questa prospettata deregulation, gran parte del mondo venatorio italiano ha dato mostra del peggio di sé. Basta scorrere i dati relativi alle notizie pubblicate dai giornali nel 2004: il 51% ha riguardato direttamente atti di bracconaggio, il 26% il commercio internazionale di specie protette, il 14% problemi di gestione della caccia e il 9% il recupero di animali feriti e/o azioni a difesa di specie minacciate. Oltre il 74% delle notizie hanno riguardato perciò, direttamente o indirettamente, problemi legati ad una caccia senza regole.
Lunga anche la lista degli episodi più incredibili legati al bracconaggio del 2004: si va dalle oche trovate a Bracciano trafitte da frecce di balestra, a lupi e orsi uccisi con il veleno o con i lacci nell'Appennino centrale; dallo straordinario passaggio di aquile minori in migrazione autunnale segnato da numerose uccisioni da parte di bracconieri tra l'Emilia Romagna e la Calabria alla paradossale autorizzazione concessa a Bologna agli agricoltori per "l'autodifesa" contro i cinghiali, fino agli "stagni delle stragi", dei laghetti artificiali sequestrati alla camorra nel casertano.

A questi atti incivili si sono accompagnate autentiche tragedie, come l'omicidio di un cacciatore molisano che aveva sparato, per errore, ai richiami vivi di alcuni bracconieri di Frosinone, o l'omicidio per vendetta di un bracconiere di Pordenone da parte di altri bracconieri. O, ancora, l'uccisione di un bracconiere bresciano da parte di un suo compagno durante una battuta illegale di caccia nel mese di maggio.
Dalle notizie stampa relative alle azioni delle Forze di Polizia emerge solo la punta dell'iceberg, una piccola parte dell'illegalità che purtroppo nella maggior parte dei casi riesce a farla franca: si può stimare, ragionevolmente, che venga colto con le mani nel sacco un bracconiere su venti. A meno che non capitino "disavventure" come quella in cui sono incappati alcuni bracconieri sorpresi nel Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga grazie alla scarsa abilità "dell'autista": dopo essere stati di notte in giro per il Parco sono stati presi al mattino perché rimasti bloccati con il fuoristrada nel fango!
Quella dei bracconieri non è una "categoria" omogenea: si possono distinguere i "bracconieri per caso", ossia cacciatori in possesso di regolare licenza di caccia ma che non sanno resistere dallo sparare anche contro specie protette o fuori dal periodo consentito, e riconducibili quindi ad una caccia illegale fine a se stessa (53% dei casi segnalati dalla stampa); "bracconieri abituali", ossia cacciatori con o senza licenza di caccia in preda ad una malsana passione di caccia, come negli episodi di caccia illegale nei parchi che ha riguardato circa il 27% dei casi; "bracconieri per lucro", individui che la passione per la caccia e la cattura degli animali selvatici l'hanno trasformata in una occasione per far soldi (nel 2004 questa "categoria" ha riguardato il 20% dei casi).
Per comprendere ancor meglio quanto avviene in Italia abbiamo raggruppato le notizie di bracconaggio, distinte nelle tre categorie principali appena descritte, utilizzando altri due semplici criteri**:** i periodi dell'anno maggiormente interessati; le regioni o le aree del paese più soggette a questi illeciti.
A Brescia viene fermato un novello Guglielmo Tell che di notte con l'ausilio di una torcia cercava di uccidere animali selvatici con la balestra. A Trento, invece, viene sorpreso un soggetto che ogni sera metteva frattaglie varie per far mangiare a faine e volpi per poi poterle colpire. Sempre a Trento un altro bracconiere per seminare le forze di polizia è fuggito facendo acrobazie con una moto da trial che aveva precedentemente nascosto. Fare una passeggiata nelle colline che circondano Firenze può rivelarsi molto pericoloso: è stato trovato infatti proprio lungo uno di questi sentieri un fucile ben nascosto, caricato a palla, con un filo legato al grilletto e teso lungo il sentiero così da poter uccidere il primo cinghiale o qualsiasi altro essere vivente che inavvertitamente avesse tirato il filo e fatto scattare il folle congegno.
Non c'è un mese dell'anno senza "bracconieri per caso". E' anche evidente che il 67% dei casi si registrano nei cinque mesi tra settembre e gennaio, durante la stagione venatoria, a conferma del fatto che la gran parte delle persone fermate per questi episodi utilizza la regolare attività venatoria per realizzare gran parte delle azioni di bracconaggio.

Se si va ad esaminare il fenomeno del bracconaggio per regione si nota che in poco più di un anno solare mancano all'appello due regioni: la Sicilia e la Valle d'Aosta. Saranno regioni esenti da "bracconieri per caso"? Difficile crederlo e, riferito al numero dei cacciatori, l'eccezione sembra difficilmente spiegabile soprattutto per la Sicilia. Tra le altre regioni spiccano da un lato il Trentino con il 10% del totale dei casi, imputabile soprattutto al buon lavoro di controllo delle Forze di Polizia, e dal lato opposto il Veneto con meno dell'1% del totale dei casi. Guardando alle province dove sono emerse il maggior numero di notizie si hanno, in ordine crescente, Cuneo e Lecce con il 4,5% degli episodi, Chieti e Reggio Calabria con il 5,5% e ancora Trento con il 10% del totale.

Caccia illegale "nei parchi"

Il sistema delle aree protette è ancora soggetto ad una forte pressione da parte del bracconaggio: nella metà dei parchi nazionali sono emersi episodi di caccia illegale, come in moltissimi parchi regionali e riserve sia terrestri che di zone umide, come il delta del Po e praticamente un po' in tutta Italia. Il controllo, come è noto, nelle zone più impervie dove spesso sono stati istituiti i parchi, è certamente più difficile e oneroso: ma, come emerge dai fatti accaduti, è ancora oggi estremamente necessario.
Nei soli tre mesi di novembre, dicembre e gennaio si è verificato oltre il 50% dei casi, mentre nel corso dell'intero anno sono trascorsi, senza alcuna notizia di bracconaggio nei parchi, solo i mesi di giugno e luglio.
In poco più di un anno nessuna notizia di bracconaggio nei parchi in cinque regioni: Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Piemonte, Umbria e Valle d'Aosta. In queste regioni ci sono i parchi e ci sono i bracconieri (unica eccezione la Valle d'Aosta, dove non risultano notizie di bracconaggio di alcun tipo per tutto il 2004!): l'assenza di notizie non convince, soprattutto in Piemonte e Lombardia che sono regioni con un articolato sistema di parchi.
Tra le altre regioni più colpite spiccano l'Abruzzo con circa il 25% dei casi, la Basilicata e la Calabria entrambe con circa il 13%, a conferma dell'ancor difficile rapporto tra mondo venatorio e aree protette in due regioni dove i parchi sono nati di recente. Tra i parchi più a rischio emerge, ad ulteriore conferma di quanto appena emerso a scala regionale, il Parco nazionale del Pollino, con circa il 18% del totale degli episodi, seguito dal Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga con circa il 9% dei casi. Complessivamente, sono state pubblicate notizie di bracconaggio, nel corso del 2004, per 11 Parchi nazionali su 23.

Caccia illegale "a fine di lucro"

Il bracconaggio a fine di lucro ha molte sfaccettature e riguarda soggetti diversi: chi realizza e vende armi vietate o modificate; chi realizza e affitta postazioni per la caccia abusiva come in Campania e nel delta del Po; chi esercita uccellagione su piccoli passeriformi e li vende, vivi o morti, a

commercianti; chi commercia i piccoli passeriformi vivi ad allevatori o a cacciatori da postazione fissa oppure li vende morti a ristoratori, tutti ugualmente senza coscienza; chi cattura e vende abusivamente carne di ungulati, soprattutto cinghiale, a ristoratori senza scrupoli; chi organizza viaggi per cacciatori di dubbia moralità in altri paesi per poi anche acquistare e vendere la selvaggina uccisa illegalmente in quei paesi.
Insomma, quando entra in gioco il denaro, ogni "desiderio" trova persone pronte a soddisfarlo, ovviamente dietro lauta ricompensa. Come dimostra questo prezziario orientativo dei commerci illegali: un piccolo passeriforme vivo, come un cardellino, un allodola o un tordo costano da 50 a 100 euro ciascuno; una griva, uno spiedo composto da otto tordi, da 40 euro; la concia di una pelle di volpe o l'imbalsamazione di una specie protetta, come un rapace, da 300 a 2.500 euro; una settimana di caccia illegale in Ungheria, Serbia o Montenegro da 1.000 a 4mila euro; l'affitto mensile in Campania di un bunker illegale con relativo stagno artificiale per sparare ai migratori da almeno 7.500 a 15 mila euro; la modifica o la realizzazione di un'arma vietata per effettuare bracconaggio, dotata di silenziatore e puntatore laser, da almeno 2.000 a 5.000 euro.
Nei tre mesi di aprile, novembre e gennaio si è registrato ben il 65% degli episodi, mentre il solo mese di giugno risulta privo di bracconaggio a fini di lucro. Tra maggio, giugno, luglio ed agosto si sono riscontrati poco meno del 7% del totale dei casi.
In cinque regioni non sono emersi episodi di bracconaggio a fini di lucro: Abruzzo, Emilia Romagna, Marche, Puglia e Valle d'Aosta. Se la Valle d'Aosta sembra essere un paradiso privo di bracconieri, è molto strano che in regioni come la Puglia o l'Abruzzo dove vi sono numerosi bracconieri non vi sia alcuno che abbia deciso di guadagnarci. Tra le regioni dove il fenomeno sembra essere più diffuso sono da segnalare la Campania, con circa il 23% dei casi segnalati dai media, seguita dal Trentino con il 16% e dalla Sicilia con il 14%. Quest'ultimo dato relativo alla Sicilia stride ancor di più con l'assenza, nel 2004, di notizie di "bracconaggio per caso" in questa regione. A livello provinciale si capovolge la situazione: Trento ha avuto il 16% del totale dei casi, a conferma ulteriore del buon lavoro delle Forze di Polizia, a cui segue Napoli con circa il 14%. Di particolare rilievo invece per dimensione del commercio illegale sono gli episodi emersi nello scorso anno in Friuli Venezia Giulia e Veneto, anche se nel primo caso si è trattato di danno alla fauna realizzato nelle regione stessa, mentre nel secondo l'operazione ha invece messo in luce un danno arrecato alla fauna all'estero.

Il turismo venatorio

In Italia si stima che tra i 50mila e i 100mila cacciatori partecipino a viaggi per turismo venatorio e troppo spesso non rispettano ne le leggi dei paesi ospitanti e men che meno le direttive europee. A conferma di questa forte crescita del turismo venatorio italiano il fatto che oltre il 70% dei siti internet che

propongono settimane di caccia nei Paesi dell'Est Europa, dell'America latina o del nord Africa abbiano la traduzione in italiano: uno dei rari casi in cui la nostra lingua, poco utile all'estero, diventa "tristemente" più comune dell'inglese.
A Verona, nel gennaio 2004 grazie all'operazione "Colibrì", sono state fermate tre persone che gestivano, tramite 5 agenzie per turismo venatorio in Serbia, Montenegro e Ungheria, l'importazione illegale della selvaggina per ristoranti e privati con un giro di affari annuo di alcuni milioni di euro. Denunciate altre 10 persone e 86 clienti-cacciatori per commercio illegale di fauna selvatica dall'est Europa. Sequestrati due tir con 10 tonnellate di animali uccisi, corrispondenti a circa 70.000 uccelli e 1.000 fra caprioli, cervi, lepri e un orso bruno. Una settimana di caccia era venduta a prezzi tra 1.000 e i 4.000 euro.
A Bucarest nel luglio 2004, il Governo romeno ha autorizzato per il 2004 l'abbattimento di 300 orsi, 370 lupi e 6mila volpi. L'associazione romena per la protezione della natura stima la popolazione di orsi bruni presenti nei Carpazi romeni in circa 2.500 esemplari contro gli oltre 6.000 dichiarati dal Governo. In Romania l'attuale Premier è anche presidente dell'Associazione della caccia in Romania e il turismo venatorio viene molto incoraggiato. E' ancora più facile comprendere le ragioni della scelta fatta dal governo di Bucarest se si considera che "l'emozione" dell'abbattimento di un orso bruno viene venduto ad un cacciatore europeo tra i 5.000 e i 7.000 euro.
A Budapest nel febbraio 2005, è stato fermato un italiano con 511 uccelli congelati e a distanza di una settimana ancora un altro italiano con altri 155 animali uccisi.

10.9 Bracconaggio: affari e doping

di Toni Mira, giornalista dell'Avvenire

Un cocktail di farmaci a base di ormoni per far cantare meglio e di più gli uccelli e poterli poi vendere a prezzi da capogiro, anche 250 euro l'uno. Praticoni pseudo veterinari che squartano gli uccellini per vedere se sono maschi o femmine. Per poi richiudere la ferita con la colla Attack. Ma solo ai maschi. Perchè solo loro cantano e, quindi, servono. Per le "inutili" femmine il destino è il secchio della spazzatura o una padella. Un "taglio" ogni pochi secondi, una passata di colla o la fine tra i rifiuti. Così per migliaia di piccoli e piccolissimi uccelli. Se ecomafia è l'illegale arricchimento ai danni dell'ambiente, con la copertura di organizzazioni e complicità a tutti i livelli, queste due storie sono ecomafie al cento per cento. Con l'aggravante che ad essere colpiti sono animali tra i più indifesi, i piccoli uccelli canori, pochi grammi di carne, ossa e piume. Ma anche creature che col loro canto che attraversa boschi e praterie, rellegrano l'animo, riempiono di vita e di gioia gli ambienti naturali. Insomma piccoli ma preziosi compagni dell'uomo. Ma per alcuni uomini, pesudocacciatori, bracconieri a tutti gli effetti sono solo preziosi (e il prezzo lo conferma) strumenti per attirare e uccidere altri uccelli. I cosiddetti "richiami vivi" per la caccia al capanno o per quella con le reti. Utili

solo finchè cantano (e devono farlo anche a costo di doparli). Quando non lo fanno piu' o lo fanno meno bene il destino è segnato: padella per la classica "polenta e osei". Squallide e crudeli storie scoperte dagli uomini nei nuclei investigativi e antibracconaggio del Corpo forestale dello Stato. Soprattutto in Veneto e Lombardia. Soprattutto nelle valli interne dove la caccia illegale, con strumenti e tecniche proibite, è prassi quotidiana, difficilissima da sradicare. I numeri lo confermano. Il bilancio di quattordici anni di "Operazione pettirosso", condotta dal Cfs contro il bracconaggio nelle valli bresciane e bergamasche (in particolare Val Trompia e Val Sabbia), è impressionante: 1.022 notizie di reato, e sequestri di 85.525 archetti, trappole e lacci, 1.211 reti, 11.680 uccelli, 655 fucili, 138 richiami acustici elettronici. Già perchè c'è anche la più moderna tecnologia nell'illegalità venatoria. Anche quella farmaceutica. Come dimostra quanto scoperto dagli uomini del Cfs nell'operazione "Prigionieri alati" condotta nelle province di Vicenza e Trento. L'indagine è partita dai due responsabili di un impianto vicentino di cattura con le reti, solo formalmente regolare. I due non consegnavano alla Provincia gli uccelli catturati (la caccia dal capanno è consentita ma sotto precise regole e controlli), ma si arricchivano rifornendo l'illecito mercato parallelo dei richiami vivi. Anche con specie protette. Un mercato milionario. Infatti i prezzi degli uccellini variano dai 25 euro per i cosiddetti "zippatori', quelli che col loro richiamo ("zip, zip" appunto) tengono unito il gruppo, ai 250 euro per i "canori", quelli cioè con le migliori doti di canto. E nell' inchiesta gli uccelli coinvolti erano migliaia.

Il tutto poteva avvenire grazie alla complicità del referente del centro di cessione che come i due responsabili dell'impianto è stato accusato anche di peculato. Infatti, come è emerso dalle indagini, gli uccelli appartenenti alle quattro specie per le quali la cattura e' consentita (Merlo, Cesena, Tordo sassello e Tordo Bottaccio), una volta catturati con le reti non seguivano la destinazione lecita, ma finivano sul mercato "nero" fruttando notevoli guadagni. I prezzi erano molto elevati perchè, grazie alla truffa, gli uccelli venivano resi legali, 'trasformandoli" da selvatici in allevati. Secondo la legge, infatti, gli uccelli delle specie che vivono in natura si possono allevare e quindi riprodurre in voliera. Ma è necessario che sui piccoli appena nati e con le zampette ancora sottili, sia messo un anello chiuso inamovibile. Ma, come al solito, fatta la legge trovato l'inganno. Così uno dei responsabili dell'impianto di cattura, che si spacciava per allevatore, riusciva con varie tecniche, anche a costo di fratturare qualche dito, ad inserire gli anelli sugli adulti appena catturati. Che così diventavano truffaldinamente allevati. "Tanti uccelli - commenta il vicequestore aggiunto Isidoro Furlan, responsabile del nucleo antibracconaggio - nati in natura e che avrebbero dovuto continuare a vivere liberi, si sono trovati in gabbia con l'anello che attestava la falsa nascita in cattività. Ma certo - aggiunge amaramente Furlan - i due non si lasciavano andare certo alla compassione: per loro gli uccelli erano solo oggetti". E come tali erano trattati. Erano nella gabbie per cantare e attirare i popri simili.

Dunque dovevano cantare e dovevano farlo a ogni costo. E questo i due lo ottenevano con iniezioni di farmaci, in particolare il Sustanon, un medicinale a base di ormoni per le donne (si proprio donne, non animali) in menopausa. Grazie a questo vero e proprio doping gli uccelli cantavano, cantavano e ancora cantavano. Ma spesso per loro si trattava dell'ultimo canto. Uccisi per overdose da farmaci. O da sforzo prolungato. A centinaia, una volta liberati dai due aguzzini, sono stati portati al centro di recupero animali "Il Pettirosso" di Modena per tentare una cura di disintossicazione. E proprio come si fa ai tossicodipendenti, spiega ancora Furlan, sono stati somministrati i farmaci in dosi scalari, sempre minori, per ottenere l'effetto disintossicante, senza provocar loro crisi di astinenza. Proprio come agli umani. "Purtroppo - commenta amaramente e tristemente Furlan - molti non ce l'hanno fatta e sono morti". Cantando.

11. Archeomafia: l'aggressione criminale al patrimonio artistico archeologico

Continua il trend negativo per aggressione criminale al patrimonio artistico e archeologico del nostro Paese: i dati forniti dal Comando Tutela Patrimonio Culturale dell'Arma dei carabinieri ci confermano questo panorama ancora allarmante.

Se da un lato è in diminuzione il numero totale dei furti (sono stati 1.190 nel 2004 contro i 1.293 del 2003, ovvero il 7,9% in meno), al contrario, aumenta il totale delle opere trafugate che passano dalle 18.453 del 2003 alle 19.324 del 2004, con un incremento del 4,7%. In notevolmente aumento anche il numero delle persone arrestate che dalle 98 del 2003 passa alle 115 del 2004.

In diminuzione, invece, il trend delle persone indagate, in decrescita costante negli ultimi tre anni passando dalle 1.545 nel 2002, alle 807 del 2003, alle 743 del 2004.

A questo numero va anche aggiunto quello delle persone denunciate, ben 178, dalle altre forze dell'ordine che hanno svolto indagini in questo settore, a cominciare dal Gruppo tutela patrimonio archeologico della Guardia di Finanza.

LE ATTIVITA' DEL COMANDO CARABINIERI TUTELA PATRIMONIO CULTURALE

Furti di opere d'arte e reperti archeologici	1190
Oggetti trafugati	19.324
Persone indagate	743
Persone arrestate	115
Reperti archeologici da scavi clandestini recuperati	16. 941
Oggetti d'arte restituiti	28.021
Valore opere recuperate (in €)	52.361.000

Fonte: Comando Carabinieri tutela patrimonio culturale (2004)

La Regione più esposta ai furti di opere d'arte e reperti archeologici continua ad essere il Piemonte (171 furti), seguita da Lazio (170) Lombardia (138). Sale, dalla settima alla quarta posizione la Campania, con 118 furti contro gli 82 dello scorso anno. La Valle d'Aosta continua a rimane in ultima posizione con appena due furti subiti.

L'ARTE RUBATA

Regione	N° FURTI
Piemonte	171
Lazio	170
Lombardia	138
Campania	118
Toscana	83
Emilia Romagna	81
Marche	77
Sicilia	67
Liguria	54
Abruzzo	48
Veneto	45
Umbria	40
Puglia	26
Calabria	20
Trentino Alto Adige	12
Molise	12
Sardegna	11
Basilicata	8
Friuli Venezia Giulia	7
Valle d'Aosta	2
Totale	**1.190**

Fonte: Comando Carabinieri tutela patrimonio culturale (2004)

Sempre secondo il Comando Carabinieri tutela patrimonio culturale, nel 2004 si sono consumati 464 furti nelle Chiese, in diminuzione rispetto allo scorso anno (515) e 631 in abitazioni private, anche questi in diminuzione rispetto ai 673 del 2003. Tali furti però non hanno riguardato oggetti dello stesso valore. Sul un totale di 19.324 oggetti d'arte trafugati, la stragrande maggioranza dei quali, ben 15.459, rubati dai privati, 142 oggetti vengono classificati "importanti", mentre 850 sono di "discreto interesse". Aumentano i furti di oggetti classificati di "medio interesse", 11.388 contro 4.669 del 2003, mentre diminuiscono, quelli "non rilevanti" 6.747 nel 2004 rispetto ai 10.132 del 2003, un segnale che ci indica che i furti avvengono su commissione e con obiettivi precisi e caratterizzano sempre più l'interesse di una criminalità strutturata secondo criteri specialistici nel particolare settore. Nel 2004, infine, 18 furti si sono compiuti in musei, e 77 in Enti pubblici e privati.

LUOGHI OGGETTO DEI FURTI

Luogo	Numero
Musei	18
Enti pubblici e privati	77
Chiese	464
Privati	631
Totale	**1.190**

Fonte: Comando Carabinieri tutela patrimonio culturale (2004)

OGGETTI TRAFUGATI SUDDIVISI PER PROVENIENZA

Luogo	Numero
Musei	219
Enti pubblici e privati	806
Chiese	2.840
Privati	15.459
Totale	**19.324**

Fonte: Comando Carabinieri tutela patrimonio culturale (2004)

GRADO DI RILEVANZA DEGLI OGGETTI ASPORTATI

Valore	Numero
Non rilevanti	6747
Medio interesse	11.388
Discreto interesse	850
Importante	142
Notevole	197
Totale	**19.324**

Fonte: Comando Carabinieri tutela patrimonio culturale (2004)

OGGETTI TRAFUGATI

Tipologia	Numero
Armi artistiche	37
Arte tessile	143
Beni Librari	972
Ebanisteria	2436
Filatelia	7
Grafica	1.216
Miscellanea	9.071
Numismatica	98
Oggetti chiesastici	1.706
Orologi	280
Pittura	2.435
Reperti archeologici	32
Scultura	933
Strumenti musicali	18
Totale	**19.324**

Fonte: Comando Carabinieri tutela patrimonio culturale (2004)

Per quanto riguarda il dato dei reperti archeologici provenienti da scavi clandestini recuperati dall'Arma dei carabinieri, nel 2004 si registra un significativo aumento passando da 10586 oggetti recuperati nel 2003 ai 16941 attuali. Un segnale che ci dice come il nostro patrimonio archeologico, se pure in misura minore rispetto agli anni passati, è ancora aggredito costantemente da bande di "tombaroli" per alimentare, attraverso le organizzazioni criminali, il mercato clandestino nazionale ed estero.

IL TESORO RECUPERATO

Tipologia	Numero oggetti
Armi artistiche	2
Arte tessile	66
Beni Librari	1.796
Ebanisteria	149
Filatelia	0
Grafica	297
Miscellanea	5.573
Numismatica	19.033
Oggetti chiesastici	321
Orologi	16
Pittura	595
Reperti archeologici	6
Scultura	167
Strumenti musicali	0
Totale oggetti d'arte	**28.021**
Opere false sequestrate	**2.374**
Reperti archeologici provenienti scavi clandestini	**16.941**
Totale generale	**47.336**

Fonte: Comando Carabinieri tutela patrimonio culturale (2004)

L'attività delle altre forze dell'ordine ha dato un altro significativo contributo in questo settore. In particolare, la Guardia di Finanza ha accertato 172 reati, denunciando e arrestando 178 persone, la Polizia di Stato, da parte sua, ha riscontrato 6 reati, effettuando 9 denunce e 5 sequestri. Le Capitanerie di Porto, per quanto concerne l'archeologia marina, hanno riscontrato 69 reati, denunciato 69 persone, mentre il Corpo forestale dello Stato ha accertato 14 reati e denunciato 20 persone.

LE ATTIVITA' DELLE ALTRE FORZE DELL'ORDINE

	Gdf	PS	Capitan.	Cfs
Infrazioni accertate	172	6	69	14
Persone denunciate o arrestate	178	9	69	20
Sequestri effettuati	172	5	8	2

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine

Un vero e proprio saccheggio del patrimonio artistico, secondo un recente censimento dei Carabinieri, è quello che si è consumato nel nostro paese negli ultimi 35 anni: 830mila oggetti d'arte trafugati, per la maggior parte dalle chiese e dagli altri luoghi di culto, dove è proprio la scarsa sorveglianza a far da complice agli autori di furti, il più delle volte eseguiti su commissione. Circa 16mila persone indagate in stato di arresto o di libertà per reati attinenti alla materia. Molti gli oggetti destinati al traffico estero: dove, sempre negli ultimi 35 anni sono state recuperate ben 7.700 opere rubate nel nostro paese.
Tornando al 2004, anno nel quale, come dicevamo, si registra una leggera flessione del totale dei furti e dove invece aumentano il numero totale delle opere trafugate, va segnalata la qualità e il valore dei beni recuperati.
Ritrovamenti eccezionali come quello della *Madonna* del Pinturicchio, un dipinto su tavola rubato a Spello nel 1970, che i carabinieri hanno riconosciuto sul catalogo di una casa d'aste di Monaco di Baviera anche se nel frattempo era stato trasferito su tela e ridotto di dimensioni. Oppure il ritrovamento di un Corot, rubato nel 1998 in Lombardia e recuperato a Mosca. Tra le opere scomparse da più tempo, la preziosissima *Natività* di Caravaggio, rubata dall'oratorio di San Lorenzo a Palermo nella notte tra il 17 e il 18 ottobre del 1969. «L'aspetto che forse rende difficile le indagini – sottolineano le Forze dell'Ordine - è che la maggior parte di opere che viene rubato in chiesa non è censito: spesso non esiste una fotografia, un documento con le esatte dimensioni del quadro, dell'angioletto o dell'inginocchiatoio rubato. Spesso sono le fotografie di matrimoni, cresime, battesimi, che aiutano le indagini, poiché lo sfondo può offrire qualche suggerimento sull'oggetto rubato». La Conferenza Episcopale sta tentando di inventariare tutto ciò che c'è di prezioso nel luoghi di culto, in primo luogo le chiese, ma anche conventi, monasteri, abbazie. Ma il censimento di per sé non è sufficiente per proteggere il patrimonio, deve essere portato avanti anche un piano di sicurezza. Sorvegliare una chiesa, luogo di ospitalità e rifugio, è infatti ben diverso che controllare una banca o un'ambasciata. Così come è diverso sistemare un impianto antintrusione in una chiesetta di montagna, dove in caso di allarme i carabinieri impiegherebbero troppo tempo ad arrivare, rispetto ad una parrocchia di maggiori dimensioni nel centro di una grande città.
Eppure le evidenze che una maggiore sorveglianza può dare i suo frutti lo dimostrano casi concreti. Come quello della diocesi di Bergamo, dove gli stessi carabinieri del nucleo patrimoniale riportano che con una più attenta più attenta vigilanza, i furti sono passati da 18 dello scorso anno (periodo gennaio-settembre) a 9 di quest'anno (stesso periodo).

Campania

L'area stabiese con un prolungamento verso le campagne di Paestum e giù fino a Velia. Sosta e di nuovo in viaggio per la piana del Volturno e di Sessa Aurunca. E per finire una puntatina sulla costa, dove nei fondali marini è possibile ritrovare di tutto. Potrebbe essere un itinerario turistico per gli amanti della natura e dell'archeologia, ma invece, non sono altro che le aree preferite dai "tombaroli" campani. Queste zone rappresentano un vero pozzo di San Patrizio.

Nel 2004, i Carabinieri del Nucleo Tutela patrimonio Culturale di Napoli hanno effettuato oltre 500 controlli tra antiquari, rigattieri, mostre e mercatini di antiquariato che ha portato al recupero di circa 600 reperti di cui 150 riconsegnati ai loro legittimi proprietari. Un mercato, insomma florido, con intrecci con l'area mediterranea ed internazionale. In Campania dal 1996 ad oggi, sono stati comessi1.945 furti per un totale di oltre 21mila oggetti rubati di interesse archeologico storico ed artistico. La maggior parte dei quali sono stati venduti a trafficanti svizzeri, per essere poi commercializzati sui mercati statunitense, giapponese ed australiano. Si tratta di furti che hanno interessato in prevalenza collezioni private. E il meccanismo è risaputo. Si chiamano "paranze" o "batterie". Sono i gruppi di tombaroli, formati al massimo da quattro persone. Gruppo che vai, specializzazione che trovi. C'è quello che di preferenza opera sulle tombe e chi privilegia il lavoro le ville. In ogni caso il lavoro deve concludersi nel giro di una notte. Nel primo caso, una sepoltura ricca può fruttare anche il recupero di una cinquantina di oggetti tra vasi, lacrimatoi, lucerne. E se si trova un sarcofago si fa " bingo". Infatti, il prezzo del reperto sul mercato può valere anche 50 mila euro. Al gruppo di azione viene riconosciuta una percentuale tra il 30 ed il 50 % del valore dell'oggetto. Sul mercato illegale, il pezzo trafugato, arriva dopo che è trascorso almeno un paio di settimane dal furto, in attesa che si allenti la morsa degli investigatori.

Nel dicembre del 2004, il Nucleo Tutela patrimonio Culturale dei Carabinieri di Napoli, nell'operazione denominata "Grand Hotel", ha rinvenuto oltre 100 reperti archeologici provenienti dall'area mediterranea. Sono stati ritrovati in stanze di ville prestigiose e grandi Hotel. E' il caso di un sarcofago di un bambino in marmo del III e IV secolo, esposto in un grande albergo di Capri con vista sui Faraglioni. In una villa napoletana adibita a cerimonie matrimoniali, gli invitati erano accolti dal busto di Vibia Sabina, moglie di Adriano e dal busto in marmo di Antino.

Un'altra operazione denominata "Compagnia delle Indie" ha portato all'arresto di sei persone, che operavano nelle province di Salerno ed Avellino. Eseguivano furti in ville abbandonate e in luoghi di culto. Le opere trafugate, venivano, successivamente, poste in vendita con false certificazioni di provenienza. Il sodalizio criminale operava nell'agro-nocerino-sarnese, nella valle dell'Irno e della zona Irpina del motorese e serinese.

E l'ingegno non manca alle cosiddette "paranze". Infatti, nel luglio scorso i Carabinieri della Compagnia di Torre Annunziata, in provincia di Napoli, hanno rinvenuto in località Settetermini di Boscoreale, un cunicolo di circa 200

metri. La "banda del buco archeologico" stava svolgendo un lavoro ad opera d'arte per raggiungere e trafugare i tesori della Villa del 79 d.c. Il cunicolo era illuminato da una serie di lampadine, allacciate abusivamente alla rete elettrica, dotato di un tunnel parallelo nel quale depositare i residui di terra prodotti durante i lavori.

Abusivismo e archeomafia. Un connubio vincente. Lo scorso aprile, in un operazione antiabusivismo edilizio in una villa a strapiombo sul mare, in località Conca dei Marini, in costiera amalfitana, le Fiamme Gialle, hanno ritrovato anche diverse anfore antiche. La villa di proprietà di un professionista era diventata un piccolo museo. Oggetti risalenti al primo secolo avanti cristo. In pratica erano stati utilizzati alla stessa stregua delle più comuni suppellettili, in modo da rendere più suggestiva ed accattivante l'abitazione.

Nel mirino anche i luoghi di culto. Soprattutto a Napoli. Con le sue trecento chiese, il capoluogo napoletano è il più vulnerabile. Lo scorso estate, il Nucleo dei carabinieri aveva lanciato l'allarme: i luoghi di culto sono difesi da sistemi di allarme obsoleti. I predatori agiscono di notte. Nell'aprile 2004 è stata saccheggiata la Cappella dell'Arciconfraternita di San Domenico Maggiore nei Decumani. Armati con il famoso "piedi di porco" a bordo di un autocarro, hanno portato via due statue lignee del settecento, una statua raffigurante San Gennaro degli inizi dell'800, una tela del Seicento della scuola di Caravaggio, un calice, una scrivania in legno massiccio dell'inizio ottocento. Un furto su commissione. La chiesa non era protetta da allarmi.

Sempre nel centro storico, lo scorso settembre, un ennesimo furto d'arte. Forzata la porta della Chiesa di San Domenico Soriano, in Piazza Dante, è stato portato via dall'altare la porta d'argento del tabernacolo del '700, decorata a sbalzo con la raffigurazione di un calice sormontato dall'ostia. Dalla stessa struttura erano già scomparse alcune formelle di legno della pala dell'altare del Seicento mai più ritrovate. Ma non solo Napoli. I furti avvengono anche nelle chiese di paese dove c'è ancora l'abitudine di farsi chiudere dentro dopo la Messa vespertina per poi uscirne all'indomani, semmai con un candelabro.

L'attività della Guardia di Finanza (Comando Unità Speciali – Gruppo Tutela Patrimonio Archeologico)

E' soprattutto la zona del Cuneese, nota per la ricchezza di luoghi di valenza storico-culturale, ad esser al centro di incursioni di bande criminali organizzate. E qui si è concentrata l'attenzione del Gruppo Tutela Patrimonio Archeologico della Guardia di finanza. In passato questo genere di traffici coinvolgeva quasi esclusivamente luoghi sacri, ora i nuovi obiettivi sembrano essere le abitazioni private, per lo più di proprietà di famiglie di nobili origini. Un esempio del lavoro svolto dalla Fiamme gialle è il recupero di opere d'arte trafugate in un castello della zona di Savigliano, in provincia di Cuneo: si trattava di dodici quadri raffiguranti soggetti religiosi e cinque carte geografiche risalenti al XVII e XVIII secolo. Tutto il materiale era stato considerato di gran pregio; la refurtiva era nascosta all'interno di un furgone, identificato dopo lunghi appostamenti e perlustrazioni notturne.
Anche in Lombardia il lavoro dei finanzieri ha ottenuto risultati significativi. Le ceramiche sequestrate nel corso di un'operazione di polizia giudiziaria sembravano talmente antiche da aver ingannato persino il direttore di un importante museo europeo: in realtà erano un falso clamoroso. L'invecchiamento era ottenuto con una tecnica rivoluzionaria, tramite bombardamento con radiazioni in genere usate per i malati oncologici. Quattro falsari, tra cui un operatore sanitario, sono stati arrestati. La vicenda ha destato scalpore non tanto per la truffa escogitata, ma per il fatto i falsari erano quasi riusciti ad ingannare il cosiddetto esame della termoluminescenza, utilizzato per stabilire l'età dei reperti e in particolare per verificarne l'autenticità.
Dopo il trattamento con radiazioni eseguito in clinica, gli oggetti (vasi, coppe, frammenti di ogni genere) superavano i test poichè sembravano realmente antichi. Le Fiamme Gialle sono risalite ai falsari indagando sulle sparizioni di reperti archeologici: in una serie di perquisizioni erano stati effettivamente trovati materiali di provenienza illecita, ma tra questi vi erano anche i 117 oggetti completamente falsi. A destare sospetti sono stati due particolari: in primo luogo il ritrovamento nella bottega dell'artigiano di un test di esame di termoluminescenza che non si recupera e non si lascia in giro così facilmente. Poi la presenza di vaso Kylix, più comunemente noto come 'coppa attica', del diametro di circa 45 centimetri e dipinto a figure rosse. Al mondo ne esiste solo un altro esemplare con le medesime caratteristiche, realizzato ad Atene, tra il V e il VI secolo A.C., da Eufonio: tale coppa poteva essere venduta a prezzi smodati. Anche le Fiamme gialle hanno faticato non poco a verificare il falso. Superato il test di termoluminescenza, la coppa e altri reperti erano stati mostrati al direttore di un museo europeo che ne aveva constatata l'autenticità, ma a destare sospetti c'erano lo stile pittorico e alcune imperfezioni nella coppa. Un artigiano di Cerveteri aveva lavorato piuttosto bene, aveva perfino utilizzato un baffo di volpe per dipingere alcuni dettagli, ma non era stato impeccabile: mancava la firma e le iscrizioni con i nomi delle Nereidi, le ninfe del mare, erano state copiate trascrivendole da sinistra verso destra. La

conferma definitiva del falso è venuta grazie ad un docente di fisica energetica all'università La Sapienza di Roma che ha analizzato l'argilla utilizzata: le percentuali di cromo e nichel contenute erano troppo scarse per essere argilla greca, quindi quella utilizzata era argilla italiana e, soprattutto, recente.
Da segnalare il recupero, all'aeroporto di Firenze, di un quadro di Pierre-Auguste Renoir, probabilmente un bozzetto preparatorio su carta di una 'Baigneuse'. Il sequestro è scattato quando il presunto proprietario, un cittadino belga residente in Francia, si accingeva a lasciare l'Italia con un volo privato diretto in Francia. L'uomo pretendeva di portare con se l'opera, senza il regolare permesso di esportazione previsto dalla legislazione sui beni culturali. L'opera è stata sequestrata dagli uomini della Guardia di finanza, anche per accertarne l'effettiva proprietà.
Numerose sono le opere d'arte sequestrate ogni anno alle dogane, opere d'arte rubate, nascoste in luoghi più disparati, come quelle rinvenute tra le masserizie in un container proveniente dal Venezuela e destinato ad una base d'asta milanese, per un valore di 300 mila euro. Il traffico è stato scoperto, dopo un anno e mezzo di indagini, dalla Guardia di finanza di Genova in collaborazione con l'agenzia delle Dogane che hanno accertato un'evasione di diritti doganali per oltre 33 mila euro. L'inchiesta ha portato alla denuncia di due italiani, un uomo domiciliato nel Veneto e una donna domiciliata nell'hinterland milanese. Il container era stato scaricato nel porto di Genova nell'estate del 2003, ma è stato necessario un anno e mezzo di indagini, coordinate dalla Procura della Repubblica di Genova, per catalogare le opere rinvenute, accertarne la provenienza ed effettuare le necessarie perizie. La documentazione doganale dichiarava che all'interno del container vi erano effetti personali appartenenti all'italiano domiciliato in Veneto.
Occultati dai cartoni di masserizie, i finanzieri hanno invece scoperto un vero e proprio tesoro: 500 pezzi di argenteria di cui 300 risultati rubati ad una imprenditrice romana, numerosi dipinti, anfore di arte precolombiana risalenti al 500 d.C., pistole del diciottesimo secolo, tre delle quali funzionanti, un frammento di sarcofago del terzo secolo d.C. raffigurante una testa di filosofo, mobili antichi e 15 pregiate icone russe esportate illegalmente dall'ex Unione Sovietica. I due indagati dovranno rispondere dei reati di contrabbando aggravato di opere d'arte, ricettazione, commercio di armi, falso ideologico ed evasione fiscale. Una delle ipotesi al vaglio degli inquirenti è che la merce appartenesse ad un collezionista italiano residente in Venezuela ora deceduto. Una parente avrebbe tentato di farla giungere in Italia evadendo i diritti doganali. Un'altra ipotesi è che sia stata radunata merce appartenente a vari soggetti per poi venderla in Italia.
La Guardia di finanza, dopo un mese di indagini è riuscita a venire a capo di un'altra intricata vicenda che ha visto coinvolti i paesi dell'Est e che ha portato all'accertamento di un traffico di opere d'arte provenienti dalla Russia, dalla Grecia e dalla Romania; cioè sette icone di notevole pregio artistico, del valore di oltre 100 mila euro. Le opere erano nascoste con cura, avvolte in pesanti stoffe e posizionate sotto i sedili o nascoste nella carrozzeria dei furgoni che

trasportavano bulloni, viti, arnesi da lavoro, hobbistica, piccoli utensili da cucina. La perizia disposta sulle icone ha fatto emergere l'autenticità delle opere che verranno al più presto restituite, come previsto dall'accordo bilaterale fra Italia e Federazione russa, ai legittimi proprietari.
Il sequestro di un ingente numero di reperti archeologici, risalenti all'epoca repubblicana e imperiale dell'antica Roma, è stato effettuato nel corso di un'operazione che ha portato anche alla denuncia a piede libero di un collezionista. Da tempo le Fiamme gialle stavano indagando nel settore degli scavi clandestini ed erano sulle tracce di alcuni tombaroli. Gli appostamenti sono stati eseguiti lungo il perimetro che circoscrive gli scavi di Ostia Antica: nel corso di un blitz, le Fiamme gialle hanno sorpreso un collezionista del settore con le mani nel sacco, cioè in possesso di un'ara funeraria appena trafugata, trasportata all'interno di un grosso borsone. Secondo gli investigatori si tratta di un pezzo di notevole valore storico, tra il primo e il secondo secolo dopo Cristo. La perquisizione presso l'abitazione del collezionista ha consentito di rinvenire una sorta di tesoro costituito da preziosi busti raffiguranti divinità e personaggi femminili della Roma patrizia, anfore romane, greche ed etrusche, frammenti di affreschi e decorazioni e oltre 200 monete di bronzo e di argento, delle quali alcune risalenti al quarto secolo avanti Cristo.
Questa operazione del Comando provinciale di Roma è avvenuta a corollario di un altro importante recupero di materiale storico-archeologico del I II secolo d.C., proveniente parte di una delle più importanti necropoli romane dell'età imperiale. Grazie ai controlli effettuati in una cava alla periferia della Capitale, i militari avevano rinvenuto oltre 100 reperti, molti dei quali abbandonati in stato di degrado. Si trattava di materiale proveniente dai lavori di scavo eseguiti nel 1999 per la costruzione di un parcheggio nel Gianicolo. Di particolare pregio, alcune edicole funerarie, colonne in marmo perfettamente conservate. Dall'interpretazione delle iscrizioni funerarie è emerso che i reperti accoglievano le spoglie di pubblicani dell'Antica Roma Imperiale, personaggi influenti ed amministratori dell'epoca dell'Imperatore Augusto.
Alle indagini del Gruppo Tutale patrimonio archeologico si deve anche la scoperta di numerosi reperti provenienti da scavi clandestini posseduti da fornitori e collezionisti di Roma, Pomezia, Bastia Umbra, Assisi e Grosseto: circa trecentocinquanta reperti archeologici, tra cui 11 capitelli corinzi, 3 ionici, altri 15 di vari ordini, 5 basi di colonna, 52 oggetti votivi, 48 vasi, 10 sculture, 14 oggetti di bronzo, una colonna di marmo pregiato, 3 punte di lancia, monete, anfore, una lastra funeraria epigrafata. In questa operazione sono state denunciate cinque persone, per reati che vanno dalla ricettazione all'impossessamento illecito di beni culturali dello Stato.
Anche nel sud Italia i sequestri compiuti dalla Guardia di finanza sono stati di notevole entità. Soprattutto quelli realizzati nel leccese: reperti archeologici dell'età greco-romana, ritenuti di rilevante interesse e altri beni culturali provenienti per lo più da luoghi di culto del Salento (dipinti, reliquiari, oggetti di arte sacra). I militari hanno denunciato alla magistratura otto persone.

Nell'ambito delle indagini, durate circa sei mesi, le Fiamme gialle hanno scoperto nel comune di Palmariggi due laboratori di restauro con numerose opere d'arte sacra prese da chiese del leccese, e altre delle quali non è stata accertata la provenienza. I militari hanno inoltre recuperato un'anfora in terracotta di produzione greco-italica del III secolo d.C., proveniente con molta probabilità da una fabbrica a nord di Brindisi, e due anfore a Gallipoli: una egea del XI secolo e una nord-africana del IV secolo, sottratte dai fondali marini. Tra i reperti sequestrati, un dipinto raffigurante una *Madonna del Rosario* proveniente da Barra (Napoli), un altare in marmo di età tardo barocca che si trovava nella chiesa della Madonna di Costantinopoli di Maglie, due dipinti raffiguranti il Sacro Cuore di Gesù e la Vergine del Buon Consiglio, una statua in cartapesta raffigurante San Francesco da Paola, e alcune opere datate XVII-XVIII secolo che arredavano la parrocchia di Cursi, scomparse agli inizi degli anni Sessanta. Molte anche le opere in legno recuperate: busti raffiguranti santi, un reliquiario, un tronetto che si trovava nella parrocchia di Sanarica e un reliquiario.
Una particolare attenzione è stata dedicata, infine, allo scambio d'informazioni con gli altri Paesi interessati ai traffici di beni artistici, storici e archeologici. Sono stati oltre 250 i messaggi di allerta su spedizioni sospette, la maggior parte delle quali dirette negli Stati Uniti. L'approfondimento dei controlli ha permesso di effettuare diversi sequestri relativi a materiale archeologico. All'operazione doganale congiunta Mercure II hanno partecipato l'Agenzia delle Dogane e la Guardia di Finanza, oltre che le dogane di tutti i Paesi dell'Unione europea, insieme a quelle di Stati Uniti, Canada ed Australia. Va segnalato, in questa operazione, il sequestro di una spedizione postale verso gli Usa di 18 manufatti di interesse archeologico di pregevole fattura, dichiarati alla Dogana di Roma come stoviglie ed utensili da cucina. L'intervento degli esperti del Museo archeologico di Valle Giulia, ha permesso di attribuire ai reperti la provenienza dalle aree della Magna Grecia sicula e l'appartenenza al periodo compreso tra il VI e il VII secolo a.C. L'operazione Mercure II è stata pianificata nell'ambito dell'Unione europea, con la partecipazione e il supporto dell'Olaf, dell'Europol e dell'Organizzazione mondiale delle Dogane.

12. Lo scempio del Po

di Massimo Becchi

La sabbia del Po per le sue caratteristiche fisiche è da sempre utilizzata per preparare il cemento, per le costruzioni ed opere viarie.
Trasportata dal fiume, costituisce dei grossi depositi, a forma di lente, fondamentali per la depurazione dell'acqua e per la stabilità del corso d'acqua. Proprio la mancanza di questi depositi ha portato negli ultimi cinquant'anni a una abbassamento dell'alveo di magra di oltre 4 metri, con gravi conseguenze sulla stabilità delle opere di attraversamento ed alle opere di presa ai fini irrigui, potabili ed industriali che insistono lungo l'asta del Po, ormai sempre in difficoltà nei periodi di magra.
Massi, ciottoli, ghiaie, sabbie, insomma, sono parte integrante di un fiume, ma sono anche la materia prima essenziale per la costruzione di case, strade, ponti. Un chilometro d'autostrada richiede sessantaduemila metri cubi di sabbia e pietrisco. Un chilometro di viadotto ne richiede trentamila. Un chilometro di massicciata ferroviaria circa tremila.
La grande domanda di materiali, associata agli enormi profitti che il commercio di questi materiali consente, è stata "soddisfatta" anche grazie al meccanismo perverso degli scarsi controlli degli enti pubblici, che hanno spinto le imprese a estrarre quantità ben superiori a quelle autorizzate. Dal 1970 al 1990 il prezzo degli inerti è cresciuto il doppio del costo della vita e ancor più dei prezzi all'ingrosso.
"Lungo l'asta del Po – scriveva nel 1993 Pier Francesco Ghetti - da Piacenza al mare si contano sessanta cantieri di escavazione, per una potenzialità media giornaliera di millecinquecento metri cubi. Considerando un'attività di duecento giorni all'anno essi possono asportare non meno di diciotto milioni di metri cubi all'anno. Facendo un bilancio fra le potenzialità di ripristino da parte del fiume e l'entità del materiale scavato, si evidenzia un deficit in grado di determinare un abbassamento dell'alveo di quindici centimetri l'anno. Negli ultimi venti anni infatti l'alveo del fiume si è abbassato di circa tre metri. Ciò ha provocato la risalita del cuneo salino nella zona deltizia (…) un minore apporto di sabbie sulle spiagge dell'Adriatico con l'innesco di vistosi fenomeni di erosione delle coste, la compromissione delle difese spondali con un aumento del rischio di inondazioni".
Al 20 novembre 2002, ultimo dato disponibile, risultano 24 aziende per complessive 44 imbarcazioni operative sull'asta del Po.

12.1 La sicurezza idraulica e la legalità sul fiume

L'Autorità di bacino del Po con la delibera n. 5/92 sottolineava la situazione di grave dissesto del Po e fra i principali elementi di crisi indicava, fra l'altro, che dal 1954 agli anni '80 si erano verificati rilevanti abbassamenti del fondo del

fiume a seguito delle attività estrattive. Su questa base veniva deciso il divieto di estrazione dei materiali litoidi dai corsi d'acqua, dal demanio fluviale, lacuale e marittimo nonché dalle golene.
Nel 1993 la delibera n. 8/93 ribadiva come rimanessero "inalterate le motivazioni che richiedono in via prioritaria una precisa regolamentazione delle attività di estrazione dagli ambiti fluviali", per cui veniva ancora mantenuto il divieto di estrazione di materiali litoidi.
Lo stesso facevano negli anni seguenti le Delibere n. 4/94 del 18 luglio 1994 e la n. 20/95 del 9 novembre 1995. Il divieto permane a tutt'oggi.

12.2 I segnali dell'abusivismo

Il divieto dell'Autorità di Bacino però non basta ad arrestare le estrazioni abusive.
Sulla rivista "Idrovie Notizie" (fine '96, inizio '97) a proposito di un seminario su manutenzione e dragaggio promosso da ARNI e Azienda dei Porti di Mantova e Cremona si legge che "l'incontro ha evidenziato anche alcune problematiche "legate" al Po, quali: i prelievi abusivi di sabbia dal letto del fiume".
La rivista "Navigazione Interna" ripetutamente sottolineava il problema. Nel '95 titolava così:"Estrazioni inerti dai fiumi – Gli effetti dei diffusi abusivismi". Nell'articolo si leggeva quanto segue: "Tra le direttive emanate (dall'autorità di Bacino) è stata particolarmente apprezzata…quella sulle attività estrattive nei fiumi (…). In quest'ultimo decennio i quantitativi autorizzati sono stati fortemente ridimensionati, attestandosi intorno ai 4 milioni di metri cubi all'anno su tutto il bacino. Ma il materiale continua ad essere estratto abusivamente. Oggi sulla sola asta del Po, a fronte di asportazioni permesse di materiali per circa 500.000 metri cubi annui, si ha un prelievo stimabile in una decina di milioni di metri cubi. Gli effetti più rilevanti di tale tendenza sono stati il crollo di ponti, strade, opere di arginatura e industriali, prese di irrigazione e un grave abbassamento delle falde acquifere".
Nel n° 1-2 del '95 si legge che "nonostante i quantitativi autorizzati siano stati fortemente ridotti gli inerti continuano ad essere estratti dal fiume in modo massiccio". E nel n° 1-2 del '96 lo scenario non cambia: "Al fine di contenere il fenomeno di abbassamento dell'alveo è essenziale una azione coordinata di gestione dell'alveo. Esso dovrebbe trarre inizio da un piano delle attività estrattive ammissibili (…) che consenta di ridurre drasticamente le estrazioni effettive dall'alveo attivo (…) le estrazioni restano comunque la causa prevalente dell'abbassamento anche nell'area di Cremona ove si sommano altri effetti erosivi (…) a fronte di un utile (per gran parte illecito) di alcune decine di miliardi l'anno".

12.3 I controlli

Legambiente, prima in Veneto dal 1995 e poi dal 2002 in Emilia-Romagna, inizia una serie di azioni dirette volte a scoprire gli abusivi.
Viene inviata ad agosto ’95 una richiesta agli Uffici operativi del Magistrato del Po perché comunichino le autorizzazioni ad escavazioni rilasciate nel corso dell’anno ’95. Dal settembre al marzo ’96 giungono le risposte. Gli Uffici di Ferrara, Mantova e Parma, territori in cui erano state osservate le escavazioni rispondono che nessuna autorizzazione (nei luoghi e alle ditte sorprese) era stata concessa.
L’attività di controllo di Legambiente proseguiva dal gennaio al giugno ’96 soprattutto nella zona di Boretto e di Quingentole.
Nell’agosto ’97 viene effettuata un’altra richiesta agli Uffici operativi del Magistrato del Po perché comunichino le autorizzazioni rilasciate e gli abusi accertati nel periodo ’95, ’96, ‘97.
L’Ufficio di Ferrara dichiara che “non sono state rilasciate autorizzazioni né sono stati accertati abusi”. L’Ufficio di Rovigo non ha rilasciato autorizzazioni all’estrazione, ma solo per lavori di movimentazione di materiali e gli abusi accertati sono stati sei: per furto di materiale inerte e sequestro della motobarca, per asporto dal labbro golenale. L’Ufficio di Mantova dichiara che nessuna autorizzazione per estrazione in alveo di Po è stata concessa. Gli abusi accertati: 3 nel ’96 e 7 nel ’97. L’Ufficio di Parma ha rilasciato 2 autorizzazioni, senza corrispondenza di luoghi con le attività rilevate da Legambiente.
Seguirono segnalazioni, giunte a Legambiente, ma indirizzate anche a Guardia di Finanza, Corpo Forestale, Polizia di Stato delle province rivierasche, di escavazioni a Quattrelle, Sermide, Quingentole, S.Benedetto Po, Boretto, Torricella Parmense, Polesine Parmense, con draghe “viste autocaricarsi di notte al buio, al centro del fiume per non essere notate”.
Il 17 giugno del 1997 giungeva a Legambiente una ulteriore segnalazione. Il 28 novembre 1997 giunge a Legambiente un ulteriore elenco di cave, navi, numero di viaggi nel tratto Ficarolo, S.Benedetto Po, Boretto.
Ad una richiesta di documentazione delle quantità di materiali scavati per lavori di inalveazione del canale di magra del Po lungo le curve di navigazione nn. 5 e 6 di Pieve di Coriano e Ostiglia, venivano forniti dall’ARNI i verbali di misurazione dai quali il materiale scavato corrispondeva a quanto indicato nel capitolato. Il verbale è del 16 novembre 1998, la tabella del movimento di inerti va dal 2 settembre ‘al 30 settembre e dal primo ottobre al 31 ottobre del 1998. E’ evidente, data la distanza di 15 giorni fra la fine delle attività e la compilazione del verbale, che le quantità sono state rilevate giorno per giorno dalla stessa ditta senza alcuna verifica dell’ente di controllo.

12.4 Le indagini della Guardia di Finanza, del Corpo forestale dello Stato e della Polizia provinciale

A partire dal 1998, infatti, la Guardia di Finanza di Cremona inizia una intensa attività di controllo sul fiume, che porta, fino a tutto il 2000, ai seguenti risultati:

- 43 persone segnalate all'Autorità Giudiziaria
- 12 tra motodraghe e motonavi sequestrate
- 6.000 tonnellate circa di materiale inerte sequestrato.

Il Corpo Forestale di Cremona effettua due sequestri. Dall'agosto del 1999 la Guardia di Finanza di Porto Levante inserisce fra i suoi compiti prevalenti,oltre alla prevenzione del contrabbando e dei traffici illeciti in materia di clandestini e stupefacenti, - sviluppati in mare -, anche una attività nei confronti di estrazioni abusive in Adige e Po. Tra agosto '99 e gennaio 2001 sequestra 4 motodraghe (in un caso il Tribunale di Rovigo ne dispone il dissequestro a seguito di patteggiamento degli indagati, condannati a pagare circa 8 milioni di lire a testa).
Nel 2001 Legambiente riprende le sue attività di osservazione. Nel maggio coglie in attività nei soli due giorni di riprese video le attività, ritenute abusive, nella zona tra Ficarolo e Sermide. Le osservazioni e i relativi abusi proseguono anche nel mese di giugno.

12.5 Una cronistoria per non dimenticare

Vale la pena riassumere, in una breve cronistoria, gli episodi più significativi degli ultimi stette anni di battaglie contro i saccheggiatori del Po.
29.04.98 Scavo abusivo, tre denunciati (a Brescello)
22.05.98 Denunciati cinque "piranha" sul Po (sempre a Brescello)
01.10.98 La Finanza sequestra nave a Sermide carica di sabbia
23.10.98 Sequestrata una nave sul Po (a Sermide)
28.01.99 Escavazione di sabbia abusiva. La Finanza sequestra una draga (a Pieve Saliceto)
06.10.01 Le telecamere della RAI riprendono una imbarcazione a Boretto che di notte carca sabbia dal fiume. Il servizio realizzato con telecamere ad infrarossi e stato anche trasmesso sui telegiornali nazionali, senza che questo intaccasse minimamente gli abusivisti. La situazione si è protratta quindi per anni, fino a luglio-agosto 2002 quando su segnalazione della sezione reggiana di Legambiente la Polizia provinciale di Reggio Emilia ha iniziato una serie di appostamenti e controlli notturni lungo le rive del Po nel tratto reggiano.
14.10.01 Il TG1 delle 20 manda in onda il servizio girato pochi giorni prima a Boretto.

07.11.01 Scatta l'operazione "Padus" della Guardia di Finanza. Coinvolge le sponde ferraresi, mantovana e rovigiana. Si stima in 4 milioni di metri cubi annui il prelievo abusivo, ossia otto volte di più dei sedimenti che il Po rideposita e porta a valle ogni anno. L'operazione guidata dal capitano Vito Casarella e autorizzata dal sostituto procuratore Marco Martani porta all'arresto di 8 persone e al sequestro dei cantieri. Tutte le aziende erano regolarmente autorizzate a scavare nel giacimento Cava Mantovanina a Ostiglia: in realtà solo ogni tanto prelevavano nella cava autorizzata, scomoda da raggiungere. Preferivano muoversi lungo il Po dove invece si dedicavano al prelievo abusivo. I tratti preferiti erano ovviamente quelli davanti alle loro cave a Quatrelle di Felonica, dove a detta delle Fiamme Gialle ormai si era formato un imbuto nel letto del Fiume. Sono state sequestrate le motodraghe Ghibli 2, Ghibli 3 della Cava Nieri e Isabella d'Este della Merit. In solo sei ore le motodraghe avevano portato nei cantieri 30.000 metri cubi di sabbia che alla quotazione di 50 euro al metro cubo avevo fruttato un milione e mezzo di euro in totale, ovvero 500.000 euro per ogni azienda.

18.02.02 Il sottosegretario Nino Sospiri risponde alla Camera ad una interpellanza dell' on. Isabella Bertolini (Forza Italia) dichiarando testualmente: "Per quanto riguarda le escavazioni abusive, queste avvengono generalmente lontano dagli argini e, in tal caso, non comportano un danno diretto ed immediato alle opere idrauliche arginali"

23.8.02 I quotidiani di Reggio Emilia riportano le notizie sull'esposto penale contro la Ditta Bacchi Aladino di Boretto (RE) per escavazioni abusive in una cava e nell'alveo del fiume. In particolare sono due motonavi la Express II e la Patrizia che vengono colte a fare operazioni abusive di carico e scarico di sabbia. Con l'accusa di escavazione abusiva di sabbia dal Po sono state fermate la Express II e la Patrizia intestate alla ditta Terracqua di Viadana (MN) ma che effettuavano lo scarico nei cantieri Bacchi. Durante la notte fra l' 1 agosto e il 3 agosto infatti è stato si era svolto un blitz del Comando dei Vigili Provinciali di Reggio Emilia, che dopo lunghi appostamenti hanno colto in flagrante due draghe mentre prelevavano abusivamente sabbia nel Po. La segnalazione, pervenuta al Telefono Verde della Legambiente di Reggio Emilia da fonte anonima, ha permesso di ricostruire gli avvenimenti. Le escavazioni sono avvenute di notte, con tutte le luci delle imbarcazioni spente, in modo da essere difficilmente identificabili e in un tempo di circa 2 ore effettuavano un carico e scarico. Le due imbarcazioni fermate al momento dello scarico in frantoio a Boretto, erano le Express II e la Patrizia, la prima dotata di un escavatore per il carico, la seconda di tipo autocaricante per una capacità di carico complessiva di circa 900 metri cubi di sabbia. Come copertura sul libro di carico-scarico delle imbarcazioni veniva registrato il prelievo di sabbia nella cava degli Internati in concessione dal comune di Gualtieri, cosa che in realtà non avveniva se non di rado. Le imbarcazioni effettuano anche 3-4 viaggi ogni notte con un guadagno di diverse decine di migliaia di euro.

Per evitare "disturbi" l'azienda aveva predisposto un sistema di vigilanza che pattugliava l'argine del Po e i principali accessi al fiume: dalle 2 di notte in poi era praticamente impossibile riuscire ad arrivare al fiume senza essere visti.
Le motodraghe sorprese di notte risulteranno poi intesta ad una ditta di Viadana la "Terracqua srl", costituita nell'agosto 2001 e con un contratto con la Bacchi Aladino che gli permette da fine 2001 di utilizzarne barche e maestranze. Si scopre inoltre che queste motodraghe circa 10 anni prima erano già state oggetto di un esposto della Guardia di finanza che si chiuse senza esito.
29.08.02 La Ditta Bacchi querela il presidente del circolo Legambiente di Reggio Emilia, per le accuse mosse. Il sindaco di Boretto Mariella Gavetti sostiene la denuncia di Legambiente.
04.09.02 Si susseguono le prese di posizione contro il fenomeno illegale: ne parlano l'on. Albertina Soliani, L'agenzia di Navigazione Interna (ARNI) che denuncia l'abbassamento del letto del fiume. Numerosi ambientalisti, amministratori e cittadini si uniscono al coro della denuncia.
06.09.02 Scattano le manette per Fernando Boscolo di Chioggia sorpreso a rubare sabbia sul Po di Venezia. L'hanno trovato di notte gli agenti del Corpo forestale di Rovigo, Adria, Porto Tolle, il nucleo investigativo di Padova e la squadriglia della Guardia di finanza di Porto Levante mentre azionava ancora la benna e raccoglieva la sabbia da depositare nella motodraga coi fari spenti al centro del fiume. Un arresto in flagranza di reato. Giudicato per direttissima: il giudice Giuseppe Bertolino ha condannato il 53enne, a un anno e dieci mesi di carcere senza la sospensione condizionale della pena perchè già condannato per questo reato. È stata confiscata, inoltre, la motodraga. Nei guai sono finiti altre tre persone che sono state denunciate per estrazione abusiva di sabbia.
17.10.02 Scatta una vasta operazione ordinata dal pm Luciano Padula della Procura della Repubblica di Reggio Emilia nei confronti dalla Ditta Bacchi di Boretto. Vengono sequestrati materiali contabili della "Bacchi Aladino" e "Bacchi Costruzioni" con l'ausilio di Guardia di Finanza, Forestale e Polizia Provinciale. L'operazione porta al sequestro delle imbarcazioni segnalate (Express II e Patrizia) e dei cantieri e si conclude solo in tarda serata. Sono 13 gli indagati (3 titolari e 9 dipendenti). Attraverso perizie geologiche si verifica quanta sabbia accatastata nei cantieri provenga dal estrazioni regolari in Cave autorizzate e quanta dal Po. La differente composizione mineralogica infatti permette una identificazione abbastanza precisa. Si indaga anche sui rapporti fra la Ditta inquisita e le amministrazioni comunali di Brescello, Boretto e Gualtieri con sequestro di documenti il 30 ottobre.
21.10.02 La Regione Emilia-Romagna sospende tutte le autorizzazioni nella Cava degli Internati a Gualtieri (Reggio Emilia) ritenuta uno dei punti nevralgici per permettere la "pulitura" della sabbia scavata abusivamente della Ditta Bacchi.
23.10.02 Il Presidente della Provincia di Mantova Maurizio Fontanili deposita un esposto contro ignoti alla Procura della Repubblica di Mantova. La decisione è presa dalla giunta in sostegno alle vicende reggiane.

02.04.03 Sono 24 le persone indagate dalla Procura della Repubblica di Rovigo, che attraverso le investigazioni della Forestale ricostruisce con intercettazioni telefoniche, ambientali, pedinamenti e appostamenti le tangenti delle escavazioni abusive che avvenivano alle foce del Po, Adige e Brenta. Il tutto parte da un arresto nel 2002 di una draga intenta a scavare abusivamente inerti. Vengono indagati finanzieri, geologi, dipendenti comunali e regionali: in particolare il pm Manuela Fasolato di Mantova mette sotto inchiesta dipendenti della Regione Veneto, del Comune di Porto Viro, del Genio Civile e dell' Agenzia Interregionale per il Po (AIPO) e persino un poliziotto della squadra nautica che informava i cavatori dei controlli. I complici percepivano tangenti mensili che andavano dai 1.500 ai 2.500 euro e regali come computer, videocamere, pieni di gasolio e ricariche dei cellulari.
17.03.04 La Ditta Bacchi Aladino querela una seconda volta Legambiente Reggio Emilia con l'accusa di aggiotaggio, ovvero di avere alterato il mercato della sabbia.
27.03.04 Dopo il dissequestro della Express II della Ditta Bacchi Aladino di Boretto (RE) il pm Luciano Padula rimette i sigilli alla motodraga. Un vizio di forma aveva infatti permesso il momentaneo dissequestro. La Ditta Bacchi si difende denunciando un complotto ai suoi danni e ricusando il gip Andra Santucci e denuncia l'ispettore della forestale Claudio Rossoli responsabile di molti sequestri e delle indagini sulla sponda reggiana.

12.6 Tutte escavazioni abusive?

Per effettuare un confronto fra le attività di osservazione e le autorizzazioni rilasciate, come negli anni precedenti Legambiente inviava, il 28 maggio 2001, la richiesta di informazioni su autorizzazioni rilasciate e abusi accertati agli Uffici Operativi del Magistrato del Po.
Il 6 agosto rispondeva l'Ufficio di Rovigo che dichiarava non esserci state autorizzazioni al prelievo di materiali nel 2000 e nel 2001.
L'8 novembre l'Ufficio di Mantova dichiarava che erano state rilasciate e in via di sfruttamento una autorizzazione nel Comune di Viadana alla ditta Bacchi Aladino "che sta sfruttando una cava in area golenale" e una per la cava "Mantovanina", ancora attiva dal 03.06.1999, con autorizzazione della Regione Lombardia e della Provincia. Nessun abuso era stato rilevato dall'Ufficio di Mantova per estrazione di materiale inerte.
Dagli altri Uffici non è mai giunta alcuna risposta. Accertare la corrispondenza fra le attività rilevate e le autorizzazioni resta perciò impossibile.

12.7 Il volume degli affari e l'evasione fiscale

Un calcolo, per forza di cose molto approssimativo, può aiutarci a capire la dimensione del fenomeno delle escavazioni abusive di sabbia.
Una draga può compiere in una giornata da tre a cinque viaggi, a seconda se è indisturbata o no. E può caricare 400 metri cubi di sabbia. Il carico complessivo giornaliero va dunque da 1200 a 2000 mc. La sabbia ha un costo che va dai 10 ai 14-15 euro al mc. Il guadagno di una giornata può quindi andare dai 12.000 ai 28.000 euro per draga. Ci risulta che vi siano in attività in media 15 draghe nel tratto Delta - Ficarolo – Boretto – Cremona.
Se calcolassimo un'attività di 150 giorni l'anno per draga, il guadagno attuale di una draga sarebbe in media poco più di 2,5 milioni di euro. Che moltiplicato per 15 dà circa 37,5 milioni l'anno.
Dove avviene l'evasione? Per il canone non pagato, se l'attività è abusiva totalmente; dal canone inferiore alla reale quantità scavata, se l'attività è in qualche modo autorizzata, poiché i viaggi sono senz'altro maggiori di quello che realmente risulta dai registri (cioè, la sabbia estratta è maggiore di quella che sono autorizzati a estrarre); dal valore complessivo della sabbia, che, se priva di documenti di trasporto, è totalmente in nero, ovvero, tutto guadagno e nessuna tassa (ciò si accompagna magari all'emissione di alcune fatture di tanto in tanto, per "salvare le apparenze").
Strano che nessuno finora abbia mai pensato ad un controllo attraverso i consumi di combustibile delle draghe.
Le escavazioni abusive, intanto, continuano. Forse perché da una parte, non si danno più concessioni di estrazione della sabbia, ma solo alle foci, e poi, d'altra parte, il Magistrato alle Acque rilascia autorizzazioni per il "trasporto di materiale litoide e sabbia da una zona di raccolta demaniale ad un'altra zona di raccolta privata". E' certo che poi, strada facendo, la draga scava un po' qua e un po' là e si porta via in 3-4 viaggi la sabbia corrispondente a un pieno carico!
E non parliamo poi di tutta la serie di "lavori di rinforzo degli argini": il verbale di misurazione che viene redatto a compimento dei lavori avviene senza alcun controllo reale ed è evidente che i conti tornano sempre, gli arricchimenti di sabbia durante il percorso non vengono evidentemente conteggiati.
Non a caso la Polizia di Stato, in particolare i Commissariato di Porto Tolle, nel 1999 sequestrò navi la cui autorizzazione a scavare era per quantitativi inferiori a quelli verificati realmente.

12.8 Le cause dell'abbassamento dell'alveo di magra

Le cause dell'abbassamento sono sintetizzate dalla relazione conclusiva del Gruppo di lavoro "Fiume Po" coordinato dalla Provincia di Mantova a cui hanno partecipato l'Autorità di Bacino del Po, l' Aipo, le province di Mantova, Cremona, Parma e Reggio Emilia

L'intera asta mediana del Po, dalla Becca a Pontelagoscuro, ha subito un processo di abbassamento dell'alveo che, iniziato in forma generalizzata intorno all'inizio del '900, ha subito una forte accelerazione negli anni '50 – '60; tale abbassamento ha raggiunto negli anni '70 – '80 entità e crescita tali da costituire causa di danni rilevanti e motivo di viva preoccupazione per tutte le opere esistenti in alveo. A Cremona è collocato l'epicentro del fenomeno, l'abbassamento ha raggiunto, rispetto al 1950, i 4,50 metri, con tendenza a crescere di 9 cm / anno.

Le modificazioni principali avvenute dal secondo Dopoguerra ad oggi che hanno comportato un abbassamento dell'alveo sono in sintesi cinque:

a) il taglio del meandro di Isola Serafini a Piacenza (intervenuto naturalmente durante l'evento di piena del 1951) e la costruzione dello sbarramento omonimo per scopi idroelettrici dell' Enel (operativo dal 1963), che ha impedito lo svilupparsi della naturale tendenza all'erosione del tratto a monte e al sovralluvionamento a valle conseguente al taglio del meandro;
b) la sistemazione dell'alveo di magra (in particolare) ai fini della navigazione, condotta a partire dal progetto Gorio del 1930, sistemazione che nel tratto compreso tra le confluenze dell'Adda e del Mincio ha ridotto la larghezza della sezione trasversale naturale di magra portandola da 450 metri in media a 250 metri;
c) la estrazione di inerti dall'alveo dei fiumi, che a partire dagli anni '50 hanno registrato una robusta impennata: a partire dai 2,5 milioni di m^3 l'anno concessi fino agli anni '50 su tutto il bacino, valori ai quali non hanno corrisposto abbassamenti sensibili dell'alveo, i quantitativi concessi sono cresciuti negli anni '60 – '80 fino a 12,0 Mm^3 /anno e sono stati accompagnati da una marcata instabilità altimetrica degli alvei;
d) intorno ai primi anni '80 sono sopravvenute forti restrizioni nelle concessioni di estrazione, successivamente confermate con una direttiva dell'Autorità di bacino del fiume Po (la già citata delibera n. 5 del agosto 1992) e parzialmente riviste con la delibera n.18 del 26 aprile 2001;
e) dal 1980 al 1993 si può ritenere plausibile un regime (prudenziale) permanente di escavazione pari a 6,7 milioni di m^3 /anno.

Gli studi condotto confermano che le estrazioni di sabbia dall'alveo attivo costituiscono la causa principale di infossamento dell'alveo del Po e olo con l'arresto del fenomeno si può arrivare ad una stabilizzazione complessiva dell'alveo. In alcuni zone questo fenomeno è responsabile anche del 50-60 % dell'abbassamento.
Mediamente, infatti, si ritiene che nel corso dell'anno il Po trasporti circa 1 milione di tonnellate l'anno di sedimenti di diametro medio 1,5 mm (sabbie), corrispondenti ad un volume dell'ordine di 500.000 mc/anno: si tratta di un valore molto basso rispetto al volume di estrazioni annuali stimato, ovvero 10 milioni di m^3 /anno fino al 1990 e 4 milioni di m^3 /anno dopo il 1990.

12.9 Le proposte

Questo scempio si può fermare. Basterebbe dare corso a iniziative concrete. Ecco dieci proposte, alcune delle quali già in fase di applicazione:

a) realizzare una rete di telecamere di controllo da ubicare lungo il fiume (con priorità per i ponti stradali) consultabili tramite rete telefonica da postazioni fisse da collocare presso gli Organi di controllo (Guardia di Finanza, Corpo forestale dello Stato, A.I.Po, ecc.);
b) installare sulle motodraghe di un sistema satellitare di rilevamento della posizione e del pescaggio (già in fase di sperimentazione in Emilia-Romagna su alcune imbarcazioni)*;*
c) organizzare una sistematica attività di controllo coordinata sul fiume (da parte di Guardia di Finanza, Corpo Forestale dello Stato, Carabinieri, Polizia locale, A.I.Po, A.R.N.I., ecc., o in alternativa, da parte di uno specifico Corpo di Polizia Fluviale);
d) dotare i Comuni rivieraschi di strumenti e personale preparato alla vigilanza delle rive e delle zone golenale;
e) individuare modalità di coinvolgimento dei gruppi di volontariato di protezione civile, adeguatamente addestrati, da affiancare alle Forze dell'Ordine ed alle Istituzioni Civili, al fine di potenziare l'effetto di detergenza;
f) creare le condizioni per aumentare la quantità di materiale solido che può partecipare all'equilibrio del fiume;
g) mantenere il blocco delle escavazioni in alveo attivo;
h) incentivare l'attività estrattiva in ambito golenale sopra la quota di piena ordinaria;
i) utilizzare la sabbia del Po solo per opere di pregio (già il Magistrato per il Po aveva proposto che la sabbia del Po venisse destinata a lavorazioni di pregio, quali confezionamento calcestruzzi) e recuperare inerti da demolizione;

j) spostare le attività estrattive dagli alvei di magra alle zone golenali o meglio ancora fuori alveo, e abbandonare, contestualmente, le estrazioni dall'alveo attivo.

13. Ecomafie in Comune

di Toni Mira, giornalista dell'Avvenire

Controllo delle forniture di calcestruzzo, affari sugli appalti pubblici, abusivismo edilizio dilagante. C'è anche questo nei comuni sciolti per condizionamento della criminalità organizzata. Anzi molto spesso sono proprio questi "affari" delle varie mafie a spiegare meglio e a giustificare il provvedimento di scioglimento dei consigli comunali. Basta scorrere i decreti del Presidente delle Repubblica relativi agli attuali otto comuni ancora commissariati. Ed emerge con chiarezza che le ecomafie sono ben presenti nei municipi e che l'assalto all'ambiente, al territorio, alla salute dei cittadini parte purtroppo proprio da questi "palazzi" dove invece dovrebbe essere garantita e difesa la legalità.
Partiamo da Volla in provincia di Napoli, il cui consiglio comunale è stato sciolto il 2 novembre 2004. Qui, si legge fin dalle prime righe della relazione di accompagnamento, "l'organizzazione criminosa ha il controllo delle forniture di calcestruzzo e di grossi appalti, attraverso imprenditori compiacenti". E proprio sugli appalti si concentra l'attenzione del documento predisposto dal ministero dell'Interno, in particolare sulla realizzazione delle opere relative al Piano di insediamento produttivo. L'incarico di esecuzione delle relative opere, si legge, veniva "conferito, con procedura di affidamento diretto e quindi in difformità dei principi di imparzialità, ad una ditta, che era già gravata da provvedimento interdittivo antimafia". Questo, commenta il Viminale, denota "un intreccio patologico tra l'amministrazione e il sodalizio criminoso dal quale può farsi fondatamente discendere una gestione della cosa pubblica indirizzata a favorire, seppure indirettamente, interessi estranei a quelli dell'amministrazione".
Altra storia esemplare, "sintomatica – scrive ancora il ministero - della devianza dell'azione amministrativa del comune di Volla riguarda la riduzione della fascia di rispetto cimiteriale che, per i conseguenti riflessi sulla sistemazione urbanistica e sulla zonizzazione, non poteva che passare attraverso una variante al piano regolatore generale". Invece questo non è avvenuto. E il motivo è presto detto. "Nella riduzione della predetta fascia, deliberata dal consiglio comunale, sostanzialmente sono stati avvantaggiati quei fabbricati costruiti nel tempo abusivamente, per i quali è venuto a decadere il vincolo di inedificabilità assoluta ai quali erano assoggettati e che ha determinato una sanatoria di talune costruzioni, in ordine alle quali l'attività repressiva dell'abuso, seppure avviata, non è mai stata portata a compimento". Ma chi sono questi abusivi? "In ordine ad uno stabilimento industriale è emerso, in sede di accertamento, il coinvolgimento del titolare in vicende penali, tra cui associazione a delinquere ex art. 416 c.p., e la vicinanza del medesimo a pregiudicati di un sodalizio criminale operante in un centro limitrofo. Altro immobile risulta intestato ad un soggetto, il cui fratello è stato raggiunto da ordinanza di custodia cautelare in carcere, con l'accusa di reato

per associazione mafiosa ex art. 416-bis c.p. Lo stesso avrebbe svolto attività estorsiva in favore del clan camorristico dominante". Chiari favori alla camorra.
Niente da stupirsi visto che in materia di abusivismo edilizio "è stata riscontrata una incredibile inerzia nella fase dell'esecuzione di provvedimenti sanzionatori di demolizione di manufatti abusivi e nel completamento degli atti e delle relative procedure". Ed anche qui le cosche sono ben presenti. "La connivenza con ambienti malavitosi si desume dalla circostanza che tra i destinatari delle ordinanze di demolizione non eseguite risultano alcuni soggetti vicini al clan camorristico". Interessi anche economici, visto che la camorra è lei stessa a costruire gli edifici abusivi. "E' singolare – quasi ironizza la relazione - che gran parte delle opere edilizie in questione siano state eseguite da un costruttore e dal fratello di questi - amministratore unico di una società - nei cui confronti è stata emessa ordinanza di custodia cautelare in carcere per associazione a delinquere di stampo mafioso ex art. 416-bis c.p.". Solo un caso? No. Eccone un altro. "Emergono – riferisce ancora il ministero - numerose anomalie nella vicenda relativa al provvedimento concessorio rilasciato ad una società per l'ampliamento di un centro commerciale, che è stato assentito anche per particelle che ricadono in zone con vincolo di inedificabilità assoluta. Risulta, altresì, che la ditta incaricata dell'esecuzione dei lavori è la stessa società, indirettamente collegata al clan camorristico, alla quale era stato conferito l'appalto delle opere afferenti il piano di insediamento produttivo". E ci risiamo. Con l'aggiunta, ciliegina sulla torta, della strada di collegamento tra il parcheggio del centro commerciale e la viabilità pubblica. Qui la Relazione denuncia "sia il mancato rispetto della fascia di inedificabilità, sia la carenza dello specifico requisito di pubblica utilità artatamente attribuito alla predetta strada che è a fondo cieco ed utilizzabile esclusivamente per raggiungere il centro commerciale". Una sfacciata illegalità su tutti i fronti. Come dimostra l'ultimo incredibile caso citato dal Viminale. "E' sintomatica di forme di permeabilità dell'ente al clan criminale dominante la circostanza che il comune abbia erogato contributi economici, seppur di modesta entità, in favore di una manifestazione sportiva intitolata al defunto fratello del capo dell'omonimo sodalizio criminoso attivo sul territorio di Volla, la cui posizione egemone nell'ambito della criminalità organizzata è un fatto noto".
Non è certo migliore la situazione a Montecorvino Pugliano in provincia di Salerno, dove il consiglio comunale è stato sciolto il 21 novembre 2003. Qui è proprio la materia edilizia ad aver innescato il provvedimento visto che, si legge nella Relazione del Viminale, "l'autorità giudiziaria ha emesso in data 9 maggio 2003 ordinanza applicativa della custodia cautelare in carcere nei confronti del sindaco e di un assessore, indagati, insieme ad un componente della commissione edilizia e ad un imprenditore edile, anche per il reato di cui all'art. 416-bis c.p., nonché nei confronti del vice sindaco e di un consigliere, indagati per reati vari con l'aggravante di aver agito al fine di agevolare l'attività di una organizzazione mafiosa". Si parla quindi di "un chiaro disegno

criminoso volto ad acquisire in modo diretto o indiretto la gestione ed il controllo delle attività economiche e di concessioni, autorizzazioni, appalti e servizi pubblici e ad instaurare una condizione di soggezione delle imprese interessate all'esecuzione di lavori pubblici". Amministratori comunali non solo condizionati ma realmente collusi con le cosche. Infatti "risulta con palese evidenza il ruolo centrale assunto dal sindaco che, fin dal precedente mandato elettivo svolto presso il comune, tramite illegali intese con imprenditori e malavita organizzata, avvalendosi della capacità intimidatrice del clan camorristico predominante, si era adoperato per eliminare ogni ostacolo all'interno dell'apparato politico e amministrativo al perseguimento delle finalità illecite e al controllo assoluto dell'assegnazione delle concessioni per la realizzazione di opere pubbliche e di grandi complessi edilizi, al fine di trarne illeciti profitti". Un sistema molto efficiente. "Ditte aggiudicatarie di appalti sono state oggetto di pressioni ed intimidazioni a scopo estorsivo, che hanno alterato ogni regola di concorrenza leale e di corretta gestione delle attività imprenditoriali". Mentre agli imprenditori "amici" si facilitava tutto. Altra storia esemplare. "A un imprenditore edile – riferisce il ministero -, notoriamente collegato ad ambienti della criminalità organizzata, a pochi giorni dall'acquisto di un'area destinata a lottizzazione, venivano rilasciati i provvedimenti concessori necessari per l'avvio della realizzazione delle opere programmate, provvedimenti che invece il precedente proprietario in tanti anni non era riuscito ad ottenere". Per il vecchio proprietario tutto bloccato, per quello camorrista ponti d'oro. Così "dopo qualche mese, sulla base di progetti che modificavano l'originario piano di lottizzazione già assentito dal consiglio comunale e che per questo avrebbero dovuto ottenere di nuovo il nulla osta, venivano, altresì, accordati al suddetto imprenditore provvedimenti concessori, fra l'altro privi dei prescritti pareri istruttori, per le relative opere di urbanizzazione e per l'esecuzione di opere di diverse e maggiori volumetrie, non previamente autorizzate dal consiglio comunale".

Ma gli affari illeciti non si fermano e così, quasi a cascata, "veniva rilasciata la concessione edilizia ad una cooperativa, collegata al predetto imprenditore, per la realizzazione di numerose unità immobiliari da destinare al libero mercato, in assenza di preventiva regolamentazione dell'intervento edilizio e di urbanizzazione dell'area, per una volumetria di gran lunga maggiore rispetto a quella assentibile". E sugli abusi edilizi si chiudono entrambi gli occhi, anzi gli abusivi sono aiutati. "Gravi illegittimità hanno contraddistinto la procedura di concessione edilizia per la costruzione di un fabbricato nell'ambito di un complesso edilizio già dichiarato abusivo e del quale era stata intimata la demolizione. Nella passata amministrazione, guidata dal medesimo sindaco, al solo reale fine di urbanizzare il complesso, era stata illegittimamente affidata, tramite trattativa privata, l'esecuzione di opere pubbliche nell'area ad esso circostante".

Cambiamo regione ma lo scenario non cambia. Così a Guardavalle in provincia di Catanzaro, sciolto il 21 novembre 2003, "il livello di assoggettamento dell'ente alle scelte della locale organizzazione criminale è emerso

prevalentemente nel settore dei lavori pubblici, ove sono stati rilevati il monopolio dell'aggiudicazione da parte di un cartello di imprese collegate con la malavita organizzata e il sistematico ricorso, in sede di esecuzione di lavori, al subappalto ad imprese e a soggetti contigui alla locale criminalità organizzata, anche in assenza di autorizzazione da parte della stazione appaltante". E non si ha alcuna remora a fare gli affari anche con gli appalti per gli interventi di protezione civile destinati a fronteggiare i danni per l'alluvione del 2000. Il comune, denuncia la Relazione del Viminale, "ha proceduto all'affidamento dei lavori, in violazione dei principi di imparzialità e trasparenza, omettendo gli adempimenti richiesti dalla legge relativi alla pubblicità dei bandi e facendo ricorso, nella scelta degli affidatari, ad elenchi di imprese locali redatti sulla base delle richieste fatte pervenire dalle stesse imprese in assenza di qualsiasi procedura di evidenza pubblica".
Favori alle aziende locali. Ma non solo. "La presentazione delle offerte da parte delle ditte che partecipano alle gare, sempre in numero esiguo e spesso riconducibili ad un unico centro d'interessi, appare inoltre concordata e unicamente finalizzata a dare apparenza di legalità all'affidamento". Anche perché poi alla fine si sa già chi vincerà. Infatti, denuncia il ministero, "risulta aggiudicataria di gran parte delle gare d'appalto e dei lavori pubblici concessi con il sistema della trattativa privata, un'impresa, fortemente connessa con un elemento di spicco della criminalità organizzata, insistente nel basso Ionio catanzarese, che si è resa quasi sistematicamente inadempiente nella esecuzione dei lavori commissionati". Insomma l'importante è vincere l'appalto. E quando, per una parvenza di legalità, a vincere non è la ditta "amica", scatta il subappalto. "Emblematica del collegamento tra le imprese è la circostanza che, anche ove gli appalti non sono stati aggiudicati all'impresa di cui è titolare il suddetto esponente malavitoso, alla medesima è stata poi quasi sistematicamente subappaltata l'esecuzione dei lavori". Subappalti totalmente irregolari visto che "di fatto" si è "instaurata la prassi, per la gran parte degli appalti, della cessione della commessa a terzi, in assenza di qualsiasi autorizzazione o controllo da parte dell'amministrazione comunale". E' ancora peggio perché spesso "i lavori sono stati eseguiti di fatto prevalentemente da personale e con mezzi non appartenenti alle ditte formalmente aggiudicatarie, ma ad altre imprese espressioni della cosca locale o a questa riconducibili".
Il sistema è complesso e passa attraverso "imprese collaterali e prestanome, ai quali si agganciano le imprese facenti capo agli stessi mafiosi attraverso il meccanismo del subappalto, del nolo a freddo e del contratto di fornitura di prestazione d'opera". Ovviamente nei cantieri veniva sistematicamente violata la normativa "in materia di obblighi assicurativi e contributivi e di sicurezza sui luoghi di lavoro". La conferma dello stretto legame tra criminalità organizzata, economia sommersa, lavoro nero, incidenti sul lavoro. E infatti il ministero cita "due attentati incendiari alle autovetture di militari dell'Arma dei Carabinieri, in servizio presso la stazione di Guardavalle, direttamente impegnati nelle

ispezioni nei cantieri, avvenuti qualche giorno dopo la conclusione degli accertamenti svolti".
Non si deve controllare. E infatti non si controlla. Così per quanto riguarda l'abusivismo edilizio, conclude la Relazione, "non risultano adottati i provvedimenti conseguenziali previsti dalla legge, quali le ordinanze di demolizione ed acquisizione al patrimonio, nè è stata esperita alcuna attività di controllo in ordine al rispetto da parte dei trasgressori delle ingiunzioni di sospensione dei lavori, circostanza che ha rafforzato la certezza dell'inutilità dei provvedimenti formali di ripristino". Situazione drammatica a Isola Capo Rizzuto in provincia di Crotone, uno dei centri dove la 'ndrangheta fa sentire in maniera più pesante la sua forza. Qui lo scioglimento del Consiglio comunale risale al 9 maggio 2003 e il commissariamento è stato prorogato lo scorso 31 gennaio. In questo bellissimo paese calabrese l'inquinamento delle cosche è totale, come si legge chiaramente nella Relazione del ministero dell'Interno. "A parte i rapporti di parentela e di affinità da parte di cinque componenti la giunta municipale con soggetti vicini alla criminalità organizzata, emerge come alcuni dipendenti risultino affiliati alla principale cosca locale, mentre altri, tra cui figura anche il responsabile di un settore strategico del comune, abbiano rapporti di parentela e affinità con esponenti mafiosi o appartenenti a famiglie malavitose". Inoltre, rivela il Viminale, "il trenta per cento dei dipendenti comunali annovera precedenti penali o pregiudizi di polizia". In primo piano la "carente attività di contrasto all'abusivismo edilizio". Parole forse anche troppo buone. "Sono stati anzi accertati – prosegue infatti il documento - sia atteggiamenti acquiescenti in occasione di opere abusive edificate su terreni di proprietà del comune da soggetti mafiosi o ad essi vicini, sia veri e propri favoritismi nei confronti della moglie di un affiliato alla cosca locale, in relazione al rilascio di licenze edilizie per manufatti allocati sul terreno della regione".
Non c'è quindi da stupirsi se dopo due anni si è deciso di prorogare il commissariamento.
Anche perché la collaborazione nei confronti della commissione straordinaria è molto scarsa. Soprattutto quella di alcuni settori dell'apparato burocratico comunale. "Si registra infatti – si legge nella Relazione che accompagna il decreto di proroga - una latente ma forte resistenza a dare seguito alle direttive dell'organo di governo nell'azione di risanamento e di riordino dell'attività amministrativa. Risultano di conseguenza significativamente penalizzate sia le procedure di controllo interno sia quelle mirate all'accertamento delle violazioni delle normative di settore, che si inseriscono nelle iniziative di contrasto all'evasione fiscale e all'abusivismo commerciale, intraprese dall'organo straordinario nella complessiva strategia di ripristino della legalità". Il lavoro della commissione è fortemente concentrato soprattutto sul settore dell'edilizia cercando di sopperire "alla endemica carenza di regolamentazione e di chiare procedure amministrative, con l'approvazione di numerosi regolamenti e, nell'intento di dotare l'ente di uno strumento urbanistico idoneo a garantire la salvaguardia del territorio", dando anche un

"decisivo impulso alla procedura di definizione del piano regolatore generale". Tutto questo ovviamente non è gradito. E le cosche si fanno sentire. "Nonostante la presenza dello Stato, il consolidato sistema d'influenza criminale inoltre è ancora in grado di esprimere una capacità di interferenza e di condizionamento, che ostacola l'azione protesa al recupero dell'amministrazione della cosa pubblica ai criteri di legalità e di buon andamento. Si sono difatti intensificati episodi criminosi inquadrabili nella guerra tra le cosche mafiose locali e atti di carattere vandalico anche a danno di uffici comunali e istituti scolastici".

Una situazione che si ripete poco più a sud nel comune di Calanna in provincia di Reggio Calabria, sciolto il 2 novembre 2004, dove gli amministratori erano "nella piena disponibilità della cosca". A partire dal sindaco, "eletto alla carica di vertice per il secondo mandato consecutivo, con elevatissime percentuali di consenso" che risulta essere "il principale referente dei capimafia all'interno dell'amministrazione comunale e un prezioso elemento di raccordo con la cosca locale". Non per niente lo stesso è stato arrestato per concorso esterno in associazione mafiosa assieme a un consigliere comunale, mentre per lo stesso reato hanno ricevuto avvisi di garanzia il vicesindaco e quattro assessori. Anche qui la descrizione dei fatti illustrata dal Viminale è inquietante. "Le irregolarità relativamente alle procedure di appalto per lavori e forniture, aggiudicati, con deliberazione della giunta in luogo della determina del competente ufficio tecnico, e quasi sempre, in presenza di una sola offerta, con ribassi irrisori e senza adeguata preventiva pubblicità del bando di gara, non sono ascrivibili a mera cattiva amministrazione, avvalorando l'ipotesi di un accordo preventivo tra le imprese e i responsabili dell'ente per la spartizione degli appalti". E prima dell'arrivo della commissione straordinaria ci si apprestava ad assicurare alle cosche dei ricchissimi affari."Visto il grado di condizionamento in cui, è stato accertato, versa l'amministrazione – denuncia il ministero -, anche lo stanziamento previsto in bilancio per il finanziamento di opere pubbliche per il triennio 2004-2006, particolarmente consistente in rapporto alle dimensioni demografiche dell'ente, denota con sufficiente concludenza una scelta preordinata ad assicurare alla cosca locale la possibilità di trarre illeciti profitti dall'accaparramento di futuri appalti pubblici".

Ancora peggiore, nella stessa provincia, è la situazione di Roccaforte del Greco il cui consiglio comunale è stato sciolto una prima volta il 10 febbraio 1996. Scaduto il commissariamento non si è riusciti a votare fino alla primavera del 2000 perché nessuno, per paura o sfiducia, presentava liste. Ma una volta votato il 27 ottobre 2003 è arrivato il secondo scioglimento. Una storia praticamente senza soluzione di continuità come dimostrano vari episodi legati, anche qui, al settore degli appalti pubblici in cui "emerge l'utilizzo della pubblica amministrazione per personali tornaconti affaristici". La descrizione è molto simile a quella degli altri comuni commissariati. Così troviamo appalti "aggiudicati con ribassi irrisori", offerte "quasi sempre formulate dalle stesse poche ditte". E i risultati si vedono: in taluni casi sono state riscontrate "carenze strutturali in edifici e lavori realizzati in difformità sia alle

progettazioni sia alle risultanze dei libretti delle misure e della contabilità, regolarmente sottoscritti dai direttori dei lavori". E chi c'è dietro? La risposta del Viminale è la solita, "Quasi tutte le ditte che si sono aggiudicate lavori e forniture sono ritenute legate o quantomeno contigue ad organizzazioni mafiose". Alle quali non si può dire di no. "Emblematico al riguardo – afferma il Viminale - risulta l'affidamento dei lavori di completamento del centro polivalente. Detto appalto era stato affidato ad un'associazione temporanea di imprese nei confronti della quale la precedente commissione straordinaria (quella relativa allo scioglimento del 1996, ndr) aveva avviato le procedure di rescissione del contratto per gravi negligenze e difetti costruttivi. In seguito i lavori di completamento sono stati affidati dalla nuova amministrazione comunale ad una ditta che faceva parte del raggruppamento di imprese nei cui confronti si era proceduto alla rescissione contrattuale". Tutto sfacciatamente, senza alcun timore di incorrere in sanzioni. Anche quando i trucchi sono evidentissimi. "Con riferimento ai lavori di consolidamento del centro urbano e della periferia è presumibile che le offerte, attese le modalità con cui sono pervenute - scritte con lo stesso carattere, spedite lo stesso giorno con un numero di raccomandata progressivo - siano state previamente concordate". Il Viminale parla di "presumibile" accordo, ma sembra quasi un'ironia. Perché anche il resto è analogo. Così "anche nel settore delle forniture di materiale edile, di cui detiene il monopolio una ditta il cui titolare è gravato da precedenti penali, si è proceduto all'indebito frazionamento della spesa al fine di eludere la procedura di evidenza pubblica". Niente appalti e per il mafioso gli affari sono assicurati.

Passiamo lo Stretto e lo scenario non cambia. Perfettamente identico. Come Roccaforte del Greco anche Villabate in provincia di Palermo, venne sciolto una prima volta il 20 aprile 1999. Il commissariamento fu prorogato il 3 ottobre 2000. E solo il 25 novembre 2001 si tornò al voto. Due anni e mezzo dopo, il 27 aprile 2004 è scattato il secondo scioglimento. Ed anche qui i commissariamenti sembrano capaci solo di "rinviare" gli affari delle cosche. Emblematica è "la vicenda della programmazione del centro commerciale, nella quale l'uso distorto della cosa pubblica appare rivolto a favorire soggetti collegati direttamente o indirettamente con gli ambienti malavitosi". Una storia che attraversa i due commissariamenti, come se nulla fosse accaduto. "Già durante le iniziali fasi istruttorie della programmazione urbanistica commerciale del comune – si legge ancora -, avviate dalla commissione straordinaria insediatasi nel 1999 e sfociate poi nella localizzazione di una struttura integrata di vendita, veniva dato inizio ad una operazione speculativa da parte di persona di fiducia del boss locale per la precostituzione del possesso in capo ad una società di una vasta area situata nel comune di Villabate, per l'impianto di un centro commerciale. Già prima dell'approvazione del piano, venivano pertanto sottoscritti numerosi contratti preliminari di vendita con i titolari dei terreni in questione a condizioni particolarmente remunerative per gli intermediari". Ma il 16 novembre 2001 la commissione decideva di revocare il piano già approvato per adeguarlo alle osservazioni presentate da

privati ed associazioni e per ottemperare ai rilievi formulati dall'ufficio del genio civile, stabilendo, nel contempo, che andasse utilizzata la procedura espropriativa per la disponibilità delle aree. Esproprio, quindi, e non acquisto di quelle aree che il boss si era accaparrato. L'affare sembrava sfumare. Ma, prosegue la Relazione, la nuova amministrazione comunale eletta pochi giorni dopo, "appena insediatasi incaricava, per l'elaborazione del piano urbanistico commerciale, un'unità di progetto, che predisponeva il piano disattendendo le prescrizioni dettate dalla commissione straordinaria in ordine all'utilizzo della procedura espropriativa, e consentendo a coloro che avevano la disponibilità di lotti di superficie pari al 75% del totale dell'area, di presentare il relativo progetto di sviluppo. In tale assetto il piano veniva approvato dal consiglio". Cosa c'è dietro? Il trucco anche qui è palese. "Ai lavori della unità di progetto partecipava l'esperto incaricato dal sindaco, il quale, amministratore della disciolta compagnia amministrativa e ritenuto contiguo dagli organi investigativi alla consorteria locale, era nelle condizioni di conoscere l'operazione speculativa e di consentirne il buon esito". Insomma, taglia corto il Viminale, "l'insieme dei fatti e delle circostanze è chiaramente indice di permeabilità dell'amministrazione comunale all'influenza della criminalità organizzata". E a Villabate anche i rifiuti erano un appalto appetitoso. "E' significativa - scrive infatti il ministero - la vicenda relativa all'affidamento del servizio di pulizia del centro abitato, raccolta differenziata e cura del verde pubblico, per il quale erano stati fissati nel bando requisiti particolarmente restrittivi, tali da avvantaggiare una delle cooperative in concorso, nell'assetto amministrativo della quale figurano anche soggetti vicini all'ambiente malavitoso".

Il viaggio nelle Ecomafie in comune si conclude (almeno per ora) in un altro comune plurisciolto, Niscemi in provincia di Caltanissetta. Commissariato una prima volta il 18 luglio 1992, quando la norma che prevede di intervenire sui comuni "inquinati" dalla mafia era stata da poco approvata, e nuovamente "azzerato" dopo dodici anni il 27 aprile 2004. Anche qui il ciclo per "acquisire il controllo diretto ed indiretto degli appalti pubblici" è completo. A tale proposito il ministero ricorda "l'intimidazione alla ditta aggiudicataria di alcuni lavori a conferire ad una specifica impresa la fornitura di calcestruzzo e l'impiego di mezzi meccanici, imponendo prezzi maggiori rispetto ad altro fornitore". Parimenti "significativa" viene definita dal Viminale "la posizione di un dipendente, preposto al servizio di manutenzione della ripartizione gestione territorio del comune, che, a seguito di atti intimidatori da parte del sodalizio mafioso, si sarebbe piegato alle finalità di quel clan". E questo senza che nessuno intervenisse in difesa della legalità. "E' sintomatico – commenta il ministero - di un atteggiamento inerte da parte dell'amministrazione comunale che non si sia ritenuto opportuno l'avvicendamento del dipendente nel delicato servizio".

Mafia in comune, direttamente. Così "nell'elenco delle ditte individuali di fiducia del comune, approvato nell'anno 2001, per alcuni titolari figurano precedenti che avrebbero dovuto indurre l'amministrazione ad una rivisitazione

dell'albo stesso, tenuto altresì conto che nei confronti dei medesimi sono stati emessi provvedimenti restrittivi da parte della magistratura, per reati associativi anche di stampo mafioso". Ma a Niscemi non si vuol vedere l'evidenza. Anche se a parole si dice di essere per la legalità. Invece, denuncia il ministero, "le evidenti anomalie riscontrate nel settore di vigilanza e controllo sull'attività espletata dalle ditte aggiudicatarie collidono con le linee seguite da quell'amministrazione che, avendo aderito ad un apposito protocollo di legalità stipulato il 12 giugno 2003 con la prefettura di Caltanissetta, avrebbe dovuto intraprendere specifiche iniziative per una più efficace organizzazione gestionale ed una maggiore trasparenza nell'attività amministrativa".
La realtà è purtroppo lontanissima dalla legalità. "I contratti di appalto sono caratterizzati da notevoli anomalie e discrasie sia nelle fasi delle offerte, che in taluni casi non recano indicazione dell'orario di presentazione mentre il timbro datario risulta modificato, sia nella fase della presentazione delle buste di offerta effettuata anche oltre la data di scadenza assegnata". I casi esemplari anche qui non mancano. "In occasione dell'appalto per l'affidamento di lavori di manutenzione delle strade interne al centro abitato è stato rilevato come le buste contenenti le offerte delle dichiarate escluse non risultino essere state aperte. Detta condizione avrebbe consentito di effettuare la loro sostituzione in una fase successiva - e quindi di predeterminare l'aggiudicatario - dopo un eventuale accoglimento, da parte dell'organo di giustizia amministrativa, dei ricorsi proposti dai concorrenti interessati". In altro appalto, svolto nel 2002, per la costruzione di un parcheggio, "le anomalie riscontrate inducono a ritenere sussistente un accordo collusivo tra le ditte offerenti, rivolto ad eludere la libera concorrenza ed a predeterminare l'aggiudicatario, a fronte di un atteggiamento dell'amministrazione comunale che non avrebbe adottato mezzi risolutivi per contrastare i fenomeni di illegalità nella gestione dei lavori pubblici". Irregolarità e illegalità ai massimi livelli. Sempre per lo stesso appalto viene nominato "quale direttore tecnico dei lavori un soggetto appartenente alla stessa società vincitrice dell'appalto". E nell'esecuzione dei lavori viene inserita "una ditta in cui omonimo titolare è ritenuto dai competenti organi giudiziari personaggio che ha ottenuto in un recente passato la protezione di cosa nostra nissena".

Cosa scoprono i commissari straordinari

Discariche incontrollate. Fognature colabrodo. Acqua potabile insufficiente. Ma anche non pagata da nessuno. Abusi edilizi a pioggia. E' lo scenario dei comuni "gestiti" dalla criminalità organizzata. Spesso si afferma che la mafia è più efficiente dello Stato. Che funziona meglio. Che offre alla gente opportunità e servizi. Non è vero. Anzi è tutto il contrario. Certo la mafia dà lavoro (di quale si tratti poi è tutt'altra cosa), ma allo stesso tempo offre degrado. Anzi grazie ad esso vive meglio. E forse anche ci si arricchisce. Le prove sono nei rapporti inviati al ministero dell'Interno dai commissari straordinari dei comuni sciolti per inquinamento mafioso, e contenuti nella

relazione inviata annualmente al Parlamento. Leggiamo qualche caso esemplare nell'ultima relazione giunta alle Camere e relativa ai comuni ancora sciolti e ad alcuni che sono recentemente tornati al voto. A Quindici, terra di camorra in provincia di Avellino, prima dell'arrivo dei commissari il livello del servizio idrico era "insufficiente". Oggi è "buono". A San Giovanni La Punta (Catania) i rifiuti finiscono per il 100% in discarica e neanche controllata, la situazione delle fognature è "insufficiente", anzi le fogne neanche ci sono e tutti i liquami finiscono in "singole fosse settiche". Ma non basta perché i commissari hanno trovato ben 241 casi di abuso edilizio. Non va meglio a Lametia Terme dove le case abusive sono addirittura aumentate, passando da 271 (al momento dell'arrivo dei commissari) a 347, ma dove almeno sono state finalmente emesse ben 271 ordinanze di sospensione dei lavori. Non è molto ma, vista la zona, è già qualcosa. E un segnale positivo arriva anche da Isola Capo Rizzuto (Crotone). Qui, si legge nel rapporto dei commissari, il livello del servizio idrico era "insufficiente", anche per un preciso motivo: nessuno andava a leggere i contatori del consumo dell'acqua (che in realtà in gran parte delle case neanche c'erano) e, quindi, nessuno pagava. Il classico sistema "mafioso": ti faccio un favore (vero o presunto) in cambio del tuo appoggio. Che poi sia il classico gatto che si morde la coda (se non si paga non si avrà mai un servizio che funziona) chi se ne importa. Non hanno pensato così i commissari straordinari che, come prima iniziativa, hanno da un lato installato i contatori e dall'altro hanno chiesto finanziamenti per rendere efficiente la rete. Insomma "ti faccio pagare ma in cambio ti offro un buon servizio". L'esatto contrario della filosofia mafiosa. E così anche in campo edilizio dove, sempre a Isola Capo Rizzuto, a fronte di 144 abusi accertati sono scattate 144 ordinanze di demolizione: complimenti. Mano pesante anche a Strongoli (Crotone) dove le ordinanze di demolizione sono state ben 161. Ma dove le fognature sono ancora di fatto inesistenti e il servizio idrico insufficiente.

Saliamo a Fratta Maggiore (Napoli) dove i commissari si sono trovati di fronte addirittura 800 casi di abusi edilizi. Per 200 di questi è scattato l'ordine di demolizione. E l'abusivismo la faceva da padrone anche a Portici, sempre nel napoletano. Ma anche qui si è cercato di rimediare: su 244 casi accertati sono scattate le ordinanze di demolizione per 183. Drammatica la situazione a San Gennaro Vesuviano: "insufficiente" la fognatura, "insufficiente" il sistema idrico, ignoto dove finiscano i rifiuti, scuole non adeguate per quanto riguarda la sicurezza.

Come ultimo esempio scegliamo uno dei "gioielli" dei nostri mari, l'isola di Pantelleria. Qui l'omonimo comune è, purtroppo, tutt'altro che un gioiello: i liquami finiscono in mare (c'è solo un impianto di pretrattamento ma non funziona) o in fosse settiche; il servizio idrico è "insufficiente"; i casi di abusivismo edilizio riscontrati al momento dello scioglimento del consiglio comunale erano 307. Insomma comuni doppiamente "inquinati" dalla mafia.

14. Il contributo degli studi epidemiologici all'identificazione delle sorgenti di rischio nel territorio

di Pietro Comba
Dipartimento Ambiente e connessa Prevenzione Primaria
Istituto Superiore di Sanità

La valutazione dei rischi per la salute associati al ciclo illegale dei rifiuti e, più in generale, alle attività criminose che comportano trasporto, stoccaggio e smaltimento di sostanze pericolose, è resa particolarmente difficoltosa dalla carenza di informazioni sulla natura degli agenti chimici in esame, la loro localizzazione e le modalità della loro diffusione nell'ambiente. Tale carenza di informazione non è occasionale (come invece è la regola nel caso di valutazioni di impatto di sorgenti convenzionali di esposizione ad agenti tossici), ma si tratta di una condizione assoluta e imprescindibile derivante dall'essenza stessa delle attività riconducibili all'ecomafia. Oltre ad avere ovvie implicazioni in ambito giudiziario, questa situazione impone requisiti particolari all'attività di ricerca tecnico-scientifica. Obiettivo del presente contributo è discutere le questioni attinenti lo svolgimento di studi epidemiologici in aree interessate dal ciclo illegale dei rifiuti.

L'impatto ambientale ed i possibili effetti sanitari avversi sulla popolazione in relazione alla presenza di discariche di rifiuti costituiscono uno dei punti cruciali della problematica ambiente-salute.

Questo è dovuto innegabilmente all'incremento della produzione di rifiuti e al conseguente aumento dei siti di smaltimento sul territorio siano essi discariche o impianti di termocombustione. Per una trattazione sistematica si rinvia alle recenti rassegne di Linzalone et al. [1] per le discariche e di Franchini et al.[2] per gli inceneritori. In particolare, per quanto riguarda le discariche lo stato delle conoscenze può essere riassunto come segue.

Nel 1992 l'ATDSDR, l'Agency for Toxic Substances and Disease Registry degli Stati Uniti, ha definito un elenco di 7 tipi di patologie da monitorare prioritariamente in popolazioni residenti in prossimità di discariche di rifiuti pericolosi, sulla base di indagini sanitarie e valutazioni tossicologiche: malformazioni congenite ed esiti riproduttivi avversi; tumori in determinate sedi; disturbi immunologici; patologie renali; patologie epatiche; patologie respiratorie; disturbi neurologici[3].

In letteratura, le indicazioni di una possibile relazione tra esposizione al complesso degli agenti prodotti dai rifiuti e l'insorgenza di alcune patologie vengono in parte da studi di epidemiologia occupazionale[4,5], mentre più complessa è l'interpretazione degli studi su popolazioni residenti. Nel 2000 è stata pubblicata una corposa rassegna degli studi pubblicati dal 1980 al 1998 su popolazioni residenti in prossimità (entro 1,5-3 km) di discariche di rifiuti urbani, pericolosi o misti[6]. Gli autori hanno esaminato 51 studi, di cui 41 relativi a singoli siti specifici e 10 relativi alla prossimità a siti di discarica

definita in termini più generali. Le patologie indagate comprendono tumori, malformazioni, mortalità infantile, abortività spontanea e basso peso alla nascita. Per quanto riguarda le neoplasie, da questa rassegna emergono indicazioni di eccessi significativi di rischio per diverse patologie, in particolare il tumore polmonare maschile, il tumore vescicale in entrambi i sessi, la leucemia, il tumore epatico negli uomini, il tumore della prostata, il tumore dello stomaco, il tumore dell'utero e il tumore del retto.

Fra gli studi di popolazione più significativi, va considerato lo studio multicentrico europeo EURHAZCON, un'indagine di tipo caso-controllo sul rischio di malformazioni congenite associato alla residenza entro 7 chilometri da discariche per rifiuti pericolosi sulla base della direttiva UE 689/91[7].

Lo studio ha considerato 21 siti di discarica in 15 aree, utilizzando i dati di 10 registri regionali delle malformazioni congenite operanti in Paesi europei (Belgio, Danimarca, Francia, Italia e Gran Bretagna), tra cui il registro della Toscana coordinato dall'Istituto di Fisiologia Clinica del CNR di Pisa. I risultati hanno evidenziato un significativo aumento del rischio di anomalie congenite cromosomiche e non cromosomiche, in particolare difetti del tubo neurale, dei grandi vasi e dei setti cardiaci tra i residenti nel raggio di 3 km dalla discarica rispetto alla corona esterna[8,9].

Nonostante i numerosi studi epidemiologici e il consistente numero di segnalazioni di un aumento di rischio, le relazioni causali tra residenza in prossimità di discariche di rifiuti misti di diversa natura ed esiti avversi della salute non sono ancora provate. Vari sono gli elementi che portano a questa indeterminazione:

- lungo periodo di latenza di molte delle patologie in esame;
- eziologia multifattoriale di molte patologie e presenza di fattori di confondimento sul territorio;
- complessità delle miscele di sostanze chimiche presenti nelle varie tipologie di rifiuti e variabilità fra situazioni diverse;
- mancanza di dati sull'esposizione.

Quasi tutti gli studi, nel sottolineare l'incremento di rischio in queste popolazioni, invitano a maggiori approfondimenti per la valutazione della rilevanza della problematica dei rifiuti in termini di sanità pubblica.

In questo quadro si colloca la collaborazione avviata nella primavera 2003 fra Legambiente Campania e il reparto di Epidemiologia Ambientale dell'Istituto Superiore di Sanità, finalizzata alla produzione di conoscenze sull'impatto sanitario del ciclo dei rifiuti nell'area di Giugliano in Campania e comuni limitrofi. Questa collaborazione ha portato come primo risultato alla pubblicazione di uno studio epidemiologico sulla mortalità per causa, nei comuni di Giugliano, Qualiano e Villaricca[10] .

L'area di studio è stata scelta come rappresentativa di un territorio ben più vasto fortemente urbanizzato e con una forte pressione ambientale. Una delle principali difficoltà riportate dagli autori dei rapporti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità precedentemente citati sulle aree ad elevato rischio di crisi ambientale[11] è la presenza in contemporanea di una pluralità di potenziali

fonti di rischio, la difficoltà di caratterizzarli sul territorio, determinata anche dalla presenza significativa di attività non dichiarate.
Da qui la necessità di indagini più accurate, soprattutto laddove è possibile una più capillare caratterizzazione del territorio. A partire da queste considerazioni, lo studio di mortalità è stato intrapreso per quella porzione di territorio di cui era disponibile una maggiore conoscenza. I tre comuni in esame, Giugliano in Campania, Villaricca e Qualiano, infatti, sono oggetto di una indagine capillare e protratta nel tempo sia da parte della Agenzia regionale e nazionale di protezione dell'ambiente, sia da parte di Legambiente Campania. Dal confronto di queste fonti informative è stato possibile effettuare una caratterizzazione del territorio, da cui è emersa una significativa presenza di discariche di rifiuti solidi urbani e pericolosi, per lo più illegali. Di queste è stato possibile, attraverso l'utilizzo di un sistema informativo geografico, elaborare una mappatura con la loro precisa localizzazione. In particolare, sono state censite 2 discariche autorizzate, 38 siti di smaltimento rifiuti illegali, di cui 22 interessati dalla presenza di rifiuti pericolosi. Nella popolazione residente in quest'area, confrontata con la popolazione della Regione Campania, sono stati osservati significativi incrementi della mortalità per tumori, con particolare riferimento ai tumori maligni di polmone, pleura, laringe, vescica, fegato e encefalo. Anche le malattie circolatorie sono significativamente in eccesso e il diabete mostra alcuni aumenti. Viste le indicazioni fornite dall'analisi dei dati comunali di mortalità, lo studio suggerisce la necessità di ulteriori approfondimenti sullo stato di salute della popolazione e sui potenziali fattori di rischio. Approfondimenti a livello subcomunale dei dati epidemiologici e della distribuzione spaziale delle discariche potranno fornire ulteriori indicazioni, così come i dati sui sistemi informativi complementari alla mortalità, in particolare quelli relativi ai ricoveri ospedalieri, alle malformazioni e agli esiti riproduttivi. Dovranno essere migliorate le conoscenze sul destino ambientale degli agenti chimici presenti nel terreno e valutati i dati relativi ad altri fattori di rischio delle patologie in esame. Lo studio apre anche una serie di interrogativi su come affrontare le indagini sullo stato di salute di popolazioni ad alto rischio di grosse dimensioni e che si estendono su territori molto vasti, interessati da un'esposizione ad una variegata moltitudine di agenti inquinanti, spesso difficili da identificare, ma per cui è stata già dichiarata l'emergenza ambientale. In questi contesti sarebbe necessario disporre di una sorveglianza ambientale e sanitaria e di un monitoraggio *ad hoc* delle situazioni particolari. I dipartimenti di prevenzione delle Aziende Sanitarie Locali (ASL) e gli osservatori epidemiologici regionali rivestono un ruolo fondamentale per quanto riguarda la sorveglianza sanitaria della popolazione, così come le Agenzie Regionali Protezione dell'Ambiente (ARPA) per il monitoraggio ambientale del territorio. Perché queste attività siano mirate al risanamento ambientale e quindi al miglioramento dello stato di salute della popolazione, organi tecnici nazionali, come l'Istituto Superiore di Sanità, in base anche alle indicazioni internazionali, dovranno fornire elementi per le metodologie da

seguire nelle fasi di campionamento, analisi, interpretazione e, non da ultimo, di comunicazione ai cittadini e ai decisori. Gli enti locali, in particolare i comuni, rivestono in questo processo un ruolo importante di legame con la realtà territoriale. Questi, insieme alle associazioni dei cittadini, potranno individuare le situazioni che richiedono maggiore attenzione, ma avranno un forte ruolo anche nei processi decisionali delle attività di risanamento da intraprendere, ascoltate le indicazioni degli organi tecnici.

Lo studio di Giugliano rientra nella metodologia degli studi epidemiologici su popolazioni definite *a priori* come gruppi ad alto rischio[12]. Quando si opera in questi contesti, è molto importante tenere collegata la fase di produzione delle conoscenze con la fase di individuazione delle priorità per il risanamento ambientale. Infatti, in aree in cui l'esigenza degli interventi di bonifica è evidente e già dichiarata, gli studi epidemiologici forniscono le indicazioni delle situazioni (compresi i comparti ambientali che potrebbero rappresentare o che hanno rappresentato le principali vie di contaminazione) in cui intervenire prioritariamente per la tutela della salute delle popolazioni.

E' quindi necessario curare con molta attenzione il processo di comunicazione dei risultati alla popolazione interessata dallo studio, favorendo una partecipazione attiva della popolazione stessa.

Giugliano, Qualiano e Villaricca costituiscono una porzione del sito di interesse nazionale per le bonifiche "Litorale Domitio-Flegreo nell'Agro Aversano". Una recente rassegna degli studi epidemiologici disponibili, nei siti inquinati della Campania (e delle altre regioni del Mezzogiorno), sottolinea l'ampiezza del debito conoscitivo esistente e fornisce elementi di valutazione su come consolidare le conoscenze[13]. In questo quadro, particolare rilievo assume un progetto di ricerca coordinato dal Centro Europeo Ambiente e Salute dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, insieme all'Istituto Superiore di Sanità, al CNR (Istituto di Fisiologia Clinica di Pisa) e all'Osservatorio Epidemiologico della Regione Campania[14], su mandato del Dipartimento Protezione Civile della Presidenza del Consiglio. Il progetto è tuttora in corso e prevede diversi approfondimenti in particolare nell'area sudorientale della Provincia di Caserta e nella confinante area nordoccidentale della Provincia di Napoli, dove la mortalità per tumori e l'incidenza delle malformazioni congenite sono particolarmente elevate e sicuramente lo smaltimento abusivo dei rifiuti è stato particolarmente imponente.

In questo quadro, la costruzione di un ambito integrato di lavoro di operatori ambientali e sanitari a livello centrale e periferico rappresenta un primo passo finalizzato a comporre un'immagine unitaria dei complessi fenomeni studiati. Accanto a questo sforzo, è necessario perseguire la piena responsabilizzazione di tutte le strutture pubbliche a vario titolo competenti e rinforzare, o creare *ex novo*, un rapporto di fiducia fra le istituzioni e le comunità residenti nei siti contaminati.

BIBLIOGRAFIA

1. Linzalone N e Bianchi F. Studi sul rischio per la salute umana in prossimità di discariche di rifiuti: aggiornamento e prospettive. *Epidemiologia e Prevenzione*, in stampa

2. Franchini M, Rial M, Buiatti E, Bianchi F. Health effects of exposure to waste incinerator emissions: a review of epidemiological studies. *Ann. Ist. Sup. Sanità*, 2004; 40(1): 101-115

3. US Public Health Service, Agency for Toxic Substances and diseas registry (ATSDR), *Biennal Report to Congress*: October 17, 1986 – Sept.30, 1988. Atlanta:ATSDR, 1989

4. Poulsen OM, Niels OB, Niels E et al. Sorting and recycling of domestic waste. Review of occupational health problems and their possible causes. *Sci Total Environ* 1995, 168:33-56

5. Poulsen OM, Niels OB, Niels E. et al. Collection of domestic waste. Review of occupational health problems and their possible causes. *Sci Tot Environ*, 1995 :170 :1-19

6. Vrijheid M. Health effects of residence near hazardous waste landfill sites : a review of epidemiological literature. *Environ. Health Perspect*, 2000; 108 (suppl.1):101-112

7. Council of the European Communities. Council directive of 12 Decembre 1991 on hazardous waste (91/689/EEC), *Official Journal of the European Communities* 1991; L337/20: 20-27

8. Dolk H, Vrijeheid M, Armstrong B et al. Risk of congenital anomalies near hazardous waste-landfill sites in Europe: the EURHAZCON study. *Lancet*, 1998; 352: 423-427

9. Vrijheid M, Dolk M, Armstrong B. et al. Chromosomal congenital anomalies and residence near hazardous waste landfill sites. *Lancet*, 2002; 359: 320-322

10. Altavista P, Belli S, Bianchi F et al. Mortalità per causa in un'area della Campania con numerose discariche di rifiuti. *Epidemiologia e Prevenzione*, 2004; 28 (6): 311-321

11. Martuzzi M. et al., Ambiente e stato di salute nella popolazione delle aree ad alto rischio di crisi ambientale in Italia, *Epidemiologia e Prevenzione***,** 2002; 26 *(6) suppl.*

12. Fazzo L. e Comba P. Il ruolo dei gruppi ad alto rischio nello studio delle relazioni tra ambiente e salute, *Ann. Ist. Sup.Sanità*, 2004; 40 (4): 417-426

13. Fazzo L. I 17 siti del Piano nazionale delle bonifiche delle regioni Obiettivo 1: le indagini epidemiologiche ad oggi disponibili. In Cori L.et al., *Indagini epidemiologiche nei siti di interesse nazionale per le bonifiche delle regioni italiane previste dai Fondi strutturali dell'Unione Europea. Rapporti ISTISAN* 2005, 05/1: 38-50

14. Martuzzi M, Bianchi F, Comba P. et al. Patologia neoplastica e malformazioni congenite nelle province della Campania con maggiore presenza di discariche. *Notiziario Ist.Sup.Sanità*, in pubblicazione

15. La perenne emergenza "ambiente" nella regione Campania

di Donato Ceglie
Sostituto procuratore di Santa Maria Capua Vetere (Ce)

Hanno scritto nel febbraio 2005 i giudici della sezione riesame del Tribunale di S. Maria Capua Vetere: "la selvaggia attività di escavazione, la gestione illecita delle cave in provincia di Caserta ha determinato un vero e proprio disastro ambientale. A vista d'occhio, si può assistere all'effetto meteorite: al posto della montagna vi è una voragine, un enorme ed innaturale fosso:la terra è stata sventrata, senza pietà."
Dopo anni di brillanti e serrate indagini, la Guardia di Finanza eseguiva numerose ordinanze di misure cautelari in carcere nei confronti di cavaioli, professionisti e dipendenti del genio civile di Caserta, una vera e propria associazione a delinquere stabilmente dedita alla scomparsa dolosa delle montagne. Avvalendosi della preziosissima collaborazione dell'Istituto Geografico Militare, la Guardia di Finanza ha calcolato che sono stati estratti illegalmente circa 30 milioni di tonnellate di metri cubi di materiale calcareo e roccioso e sono state fatte scomparire letteralmente numerose montagne. Il danno ambientale ammonta a circa 70 milioni di euro. Ma non è tutto. La legge prevede, in ragione ed in seguito alla effettuata attività estrattiva, che ogni cavaiolo versi nelle casse del comune ove insiste la cava, i prescritti canoni a titolo di corrispettivo e di ristoro per la collettività in seguito alla effettuata attività estrattiva. E' emerso al contrario che i cavaioli devono alle case comunali (che ne avrebbero tanto bisogno) decine di milioni di euro, senza che nessun organismo di vigilanza o ente pubblico si sia attivato al fine di recuperare i citati corrispettivi.
Inoltre, man mano che procedeva l'attività estrattiva, il cavaiolo aveva il dovere di bonificare e ripristinare l'ambiente, ovvero, attraverso modalità di escavazione che prevedono la realizzazione di un fronte di cava per gradoni alti tra i cinque e dieci metri, andava ripristinato l'habitat naturale, con innesti di piante e vegetazioni compatibili con il particolare ecosistema, esposto a rischi a causa dell'attività estrattiva. Ed invece, come già precisato, al posto della montagna c'è il vuoto pneumatico, il nulla, l'effetto meteorite: altro che recupero dell'ambiente e ripristino dell'ecosistema.
La selvaggia attività estrattiva ha determinato negli anni anche l'immissione nell'aria di ingentissimi quantitativi di polveri, in misura straordinariamente superiore ai limiti imposti dalle norme ed in particolare del D.P.R.24.5.1988 n. 203, con conseguenze drammatiche per la popolazione residente a ridosso delle cave.
Il lettore si chiederà: e lo Stato in tutto questo, dove stava? Ed i controllori in tutto questo che facevano? Volendo dare una prima risposta possiamo

senz'altro dire che nella vicenda delle cave abusive in provincia di Caserta, ma in Campania in genere, l'esperienza ed i fatti ci dicono che non sempre i soggetti preposti ai controlli pubblici, soprattutto in tema di ambiente operano con la trasparenza, la professionalità e l'impegno richiesti dalle norme, più in particolare la vicenda investigativa e giudiziaria alla quale si è fatto sopra riferimento ha fatto emergere l'esistenza di un vero e proprio comitato di affari che gestiva e formava direttamente gli atti e le concessioni relativi alla gestione delle cave presso lo studio privato del consulente dei cavaioli, il quale teneva letteralmente in pugno i controllori in servizio presso la Regione Campania, i quali consentivano con le loro condotte dolose non solo la scomparsa illecita delle montagne, ma anche il ladrocinio nelle casse comunali consentendo ai cavaioli di non versare i canoni dovuti a titolo di corrispettivo a fronte di guadagni illeciti ingentissimi.
I controllori a loro volta non venivano controllati da nessuno: sebbene le leggi regionali prevedessero puntuali rendiconti e flussi di notizie tra la periferia ed il centro. Ma a cosa serve scrivere, redigere e pubblicare su gazzette ufficiali e bollettini regionali tante belle leggi se poi non vi sono pubblici funzionari e dirigenti che le rispettino e le facciano rispettare? Possiamo senz'altro dire che la regione Campania è una prateria sconfinata dove poter studiare a livello scientifico il vero e proprio baratro esistente tra quanto previsto in astratto dalla legge e quanto in concreto praticato dai destinatari , nonchè quanto in concreto controllato dai controllori: dobbiamo ringraziare Dio se non si è sempre in presenza di un comitato d'affari tra controllori e controllati, circostanza questa che ricorre spesso nelle indagini e nelle vicende investigative afferenti reati ambientali.
Vogliamo fornire qualche altro esempio:

A) il baratro esistente tra la teoria e la pratica in tema di scarichi e normativa a tutela delle acque;
B) il baratro esistente tra la teoria e la pratica in tema di assetti urbanistici del territorio, condoni ed abusivismo edilizio;
C) il baratro esistente tra la teoria e la pratica in tema di corretta gestione del ciclo dei rifiuti, con annessi commissari, commissariati di governo, climi emergenziali, blocchi stradali, scesa in campo di Vescovi e Cardinali, guerre sante, processioni ecc..

Un po' di ironia non guasta, perché se si volesse affrontare tutto con la serietà ed anzi l'angoscia che la gravità dei problemi impone, non ci resterebbe che piangere. Ci si permetteva di terminare il contributo al rapporto Ecomafia 2004., anch'esso con un profondo senso di amarezza, facendo riferimento a due questioni che avrebbero caratterizzato i mesi a venire: il condono edilizio e la permanente emergenza rifiuti in Campania. Eravamo facili profeti di sventura, il condono edilizio come è noto è passato, decine di migliaia di manufatti abusivi sono stati sanati con l'ulteriore sviluppo anarcoide, irrazionale, di pessima qualità e devastante sotto il profilo sia di una corretta gestione del territorio che di una pur minima cultura della legalità. Non a caso nei rapporti ecomafia di Legambiente la regione Campania è individuata sempre al primo

posto tra le regioni con le maglie nere per l'abusivismo edilizio, per le cave abusive, costruzioni abusive, ciclo illecito del cemento. E la camorra ringrazia! Ma non è finita qui: la camorra ringrazia anche per le incredibili risorse finanziarie che riesce a trarre dai rifiuti, o per meglio dire dalla mondezza. Cosa ci si permetteva di fare presente lo scorso anno a chiusura dell'amaro contributo (era il marzo 2004)?
Si sottolineava che continuando a commissariare tutto il commissariabile in Campania non sarebbe restato un solo spicchio di pubblica amministrazione o di istituzione democratica non commissariata! E cosa è successo dalla primavera dello scorso anno ad oggi?
E' successo che decine sono stati i blocchi stradali, l'occupazione di stazioni, la mobilitazioni ed i presidi delle forze dell'ordine sull'intero territorio della regione Campania. Ha ragioni da vendere il Prefetto Catenacci quando dichiara: " ma tutta questa gente si è mai mobilitata contro la camorra così come si sta mobilitando contro di me?"
E' incredibile ma vero : tante migliaia di persone per strada, sui binari sulle autostrade per non far sorgere una discarica qua, o per non far realizzare un termovalorizzatore la
Mamme con i bambini in braccio, sacerdoti con gli abiti e i simboli sacramentali, nonnine che non si reggono in piedi ma ce la fanno a lanciare invettire contro tutto e contro tutti ma in particolare contro il commissariato di governo e contro lo stato in genere che vuole scaricare i rifiuti dentro il proprio cortile, e quindi vuole la morte dei pacifici cittadini di quella piccola contrada.
Un clima di pazzia regna sovrano, di isterismo, di disinformazione o comunque di pessime informazioni su fatti, questioni e circostanze che imporrebbero al contrario analisi corrette, assunzioni di responsabilità, preventiva e costante informazione delle popolazioni, scelte coraggiose da parte delle classi dirigenti.
E mentre le mamme con i bambini, i parroci e le nonnine si mobilitano su strade ed autostrade, continuano imperterriti i micidiali, silenziosi e tremendi sversamenti di rifiuti illeciti e tossici che contaminano il territorio.
Appare opportuno evidenziare che una delle conseguenze dello smaltimento illecito dei rifiuti è la contaminazione di suoli e falde acquifere ove sono stati riscontrati (in particolare in provincia di Caserta) picchi altissimi di diossina.
E' bene ricordare che le diossine sono inquinanti ubiquitari, la loro presenza è stata verificata in tutti i comparti ambientali e nei tessuti animali inclusi quelli umani. La contaminazione da diossine non risparmia neppure le zone remote dove, pur in assenza di fonti locali, livelli misurabili sono stati riscontrati anche nei tessuti animali delle zone artiche dove il contaminante viene trasportato dalle correnti aree a grande distanza.
Tra le principali fonti di inquinamento: la combustione incontrollata dei rifiuti urbani ed industriali; combustione dei pneumatici; impianti di trattamento e recupero metalli (alluminio, rame e piombo); impianti di lavorazione mediante fusione delle materie plastiche; veicoli a motore; impianti termici e combustione della legna.

Il meccanismo prevalente di contaminazione da diossine è da ascriversi ad una ricaduta al suolo (fallout) andando a depositarsi sulle foglie di erba, foraggio e verdure, ed attraverso tali alimenti entra nella catena alimentare dell'uomo sia per via indiretta (attraverso gli animali da allevamento) o per via diretta. Da rilevare che caratteristica di questi composti è la elevata persistenza ambientale (a Seveso 25 anni dopo l'incidente sono ancora presenti tracce della contaminazione). Il tempo di dimezzamento delle concentrazioni nell'organismo umano è di circa 7 anni.
In seguito alle indagini svolte dalla Procura della Repubblica di S. Maria C.V. si attivava una campagna di prelievo campioni, che aveva inizio il giorno 8 agosto 2002 e terminava il giorno 3 settembre 2002, investigando in totale 149 allevamenti di cui: n°46 allevamenti ovicaprini; n°51 allevamenti bovini e n°52 allevamenti bufalini.
I relativi risultati delle analisi dei campioni pervenivano alla Procura della Repubblica scaglionati nel tempo (tra settembre e dicembre '2002), con esiti dei valori di contaminazione da diossine preoccupanti per la zona di pianura a sud di Caserta capoluogo (con un picco massimo per gli allevamenti monitorati in comune di Marcianise) e per la zona del litorale Agro-Aversano. Gli elevati tenori di diossine rilevati riguardavano sia il latte, sia l'erba di pascolo che gli insilati ed i foraggi prodotti in sito. In dettaglio risultavano positivi: n°17 allevamenti ovicaprini (sui n°46 investigati); n°3 allevamenti bovini (sui n°51 investigati); e n°14 allevamenti bufalini (sui n°52 investigati).
Nel mese di marzo 2003, pervenivano gli esiti delle analisi dei campioni prelevati nel dicembre 2002 in comune di Marcianise, da cui risultavano che i tenori di diossine nel latte proveniente da nove allevamenti, su sedici esaminati superavano abbondantemente il valore limite ammesso per il latte destinato alla alimentazione umana. Inoltre, si riscontravano elevati tenori di diossine contenuti nelle erbe di pascolo e nei mangimi di origine vegetale prodotti in sito, mentre molto bassi risultavano i valori di diossine nei mangimi prodotti fuori zona e negli additivi minerali. Il tutto lasciava chiaramente trasparire che la fonte della contaminazione era da ricercarsi in situ.
La Procura della Repubblica disponeva immediatamente il sequestro (operato in data 11.03.2003) dei n°12 allevamenti in comune di Marcianise il cui latte prodotto superava il citato limite dettato dalla norma Comunitaria, altresì disponeva il controllo a tappeto di tutti gli allevamenti ricadenti nelle aree che l'indagine conoscitiva aveva caratterizzato essere sensibili alla problematica. Il latte prodotto dagli allevamenti posti in sequestro preventivo veniva prelevato giornalmente ed avviato alla distruzione.
Le risultanze di tale ricerca avvaloravano la tesi di una contaminazione ambientale assolutamente anomala di gran lunga superiore ai valori previsti dalla legge.
L'obbligata e tragica conseguenza delle indagini è stata l'abbattimento di 4.800 capi tra capi bovini ed ovini, che erano presenti nelle aziende zootecniche oggetto di sequestro.

L’ennesimo tragico costo dell’azione di scellerati ecomafiosi che non esitano a devastare l’ambiente pur di lucrare ingentissimi guadagni dal traffico e dallo smaltimento illecito di milioni di tonnellate di rifiuti: l’ennesimo costo di politiche assenti e superficiali da parte di classi politiche poco attente al tema della tutela dell’ambiente e della salute dei cittadini.

16. Veleni a tavola

Anche quest'anno il quadro sulle situazioni di illegalità che mettono a rischio la sicurezza alimentare offre un quadro allarmante. Tra macellazione clandestina e prodotti scaduti, cavalli dopati, rubati e macellati, prodotti alterati o scaduti, possiamo dire senza ombra di dubbio che la "truffa" è servita a tavola. E come negli anni scorsi, soprattutto nel caso della macellazione clandestina, dietro queste truffe si cela l'interesse della criminalità organizzata.

16.1 La truffa è servita

Cibi scaduti, uova andate a male ma vendute tranquillamente sui banchi dei supermercati, alimenti contenenti coloranti altamente tossici, truffe all'Ue, animali cresciuti a farmaci. Un menù variegato tra illegalità, criminalità e cinismo, messo in evidenza dalle principali operazioni delle forze dell'ordine e dai controlli dei Nas. Una truffa per milioni di euro ai danni di molte società italiane ed estere, in particolare francesi, spagnole e belghe è stata scoperta dalla Direzione investigativa antimafia di Roma, il 5 maggio 2004, che ha portato all'arresto di nove persone. L'organizzazione, che secondo gli investigatori era capeggiata da personaggi collegati alla mafia e alla 'ndrangheta, voleva immettere sul mercato italiano carne avariata o di provenienza sospetta. Il gruppo criminale era presente a Fondi, in provincia di Latina, Modena, Napoli e Gela, in provincia di Caltanissetta, ma aveva basi operative a Roma e Milano. Gli indagati, figurando come emissari di società appositamente costituite, acquistavano ingenti partite di carne all'estero per conto di ditte italiane esistenti ma del tutto all'oscuro delle truffe ai danni di società straniere. Nell'operazione sono stati sequestrati circa due quintali di carne in cattivo stato di conservazione.
Anche la truffa ai danni dei regolamenti Ue sta prendendo sempre più piede nel nostro Paese. Nel settembre 2004 la Guardia di finanza di Pescara ha smascherato una colossale truffa nell'ambito della quale erano state costituite almeno 300 società fittizie, ciascuna delle quali importava fino a 100 capi di bestiame dai paesi dell'Est, usufruendo in tal modo - più volte e per più quote - di agevolazioni dell'80% sui dazi di importazione. La base dell'organizzazione era a Treviso. La costituzione di società ad hoc consentiva di accedere ad un elevato numero di titoli di importazione, eludendo i regolamenti comunitari destinati ad agevolare la libera concorrenza ed il libero accesso ai nuovi operatori al mercato. Le ditte non avevano come oggetto sociale l'attività per allevamento di animali. Era di tutt'altro genere: commercio al dettaglio di fiori, frutta e verdure. Indagate sette persone e sequestrati 700 capi bovini. I bovini arrivavano dalla Polonia, Slovacchia e Romania. Alcuni versavano in evidente stato di denutrizione e disidratazione. I reati contestati riguardano la truffa

aggravata ai danni dell'Unione Europea, pascolo abusivo e violazione delle leggi sanitarie, finalizzate alla salute pubblica.
Continua a destare grande preoccupazione la situazione nel napoletano. Sequestri record effettuati dal Nucleo antisofisticazioni dei carabinieri a Nola, Somma Vesuviana e Brusciano, in provincia di Napoli, con cifre da capogiro. Sei tonnellate di latte di bufala, due quintali di formaggio congelati e mantenuti in confezioni prive delle prescritte indicazioni. Chiusi i tre caseifici che producevano i latticini e dove sono state rilevate anche gravi carenze igienico-sanitarie.
In un deposito all'ingrosso di prodotti ittici di Nola, sono stati sequestrati 90 quintali di filetto di baccalà d'importazione non idoneo alla vendita perché, come confermato dalle analisi, contenevano piombo. Non si è però a conoscenza del fatto se altri quintali fossero stati già venduti, visto che il deposito della provincia di Napoli forniva tutto il meridione.
In una fabbrica di Somma Vesuviana, dove si imballavano le uova, i carabinieri hanno riscontrato numerose irregolarità. Sulle scatole venivano segnate date di scadenza posticipate e mancavano nello stabilimento le documentazioni di origine della produzione. Di qui le denunce per frode e il sequestro di 130 mila uova.
Complessivamente la merce sequestrata nelle tre operazioni aveva un valore pari a un milione e 500mila euro.
Nel mirino degli ecotruffatori anche le strutture turistiche. Nell'arco di due giorni, all'inizio del settembre 2004, sono stati sequestrati circa 23 quintali di carni avicole (pollo e tacchino) in cattivo stato di conservazione in costiera sorrentina, tra i comuni di Meta e Vico Equense. Le carni, conservate in un deposito all'ingrosso, erano pronte per essere commercializzate presso strutture turistiche e commerciali della zona.
L'ultima operazione, in ordine di tempo, avvenuta in Campania risale all'inizio dell'anno in corso. Quando si è scoperto che si stavano commercializzando capi di bestiame affetti da malattia vescicolare suina. Attraverso la falsificazione della documentazione sanitaria i suini venivano immessi sul mercato, provocando il diffondersi della patologia nel patrimonio zootecnico, con seri rischi per la salute. I suini erano importati nella maggior parte dei casi dall'Olanda. L'organizzazione operava nell'agro nocerino sarnese. Sotto inchiesta allevatori, veterinari, mediatori che omettevano controlli e favorivano il diffondersi della malattia. L'operazione è stata condotta dai Nas di Salerno e coordinata dalla Procura di Salerno. Sono oltre 800 i capi di suini sequestrati ed abbattuti.
Ma il menù a base di frodi è ancora ricco di sorprese. Gli agenti del Corpo forestale di Ascoli Piceno hanno scoperto 15mila chilogrammi (8000 in polvere e 7000 frantumato) di peperoncino edulcorato con il famigerato "Sudan rosso 1", impiegato come colorante nell'industria tessile. La spezia può essere considerata cancerogena genotossica a tal punto che è impossibile stabilire una dose giornaliera tollerabile. E' stata importata dall'India da una ditta di Pescara che ha oltre cinquecento clienti sparsi per l'Italia, tra ditte di catering, di

trasformazione e catene di distribuzione alimentari. In questo modo il pericoloso agente tossico è finito all'interno di circa 1100 quintali di cibi pronti surgelati e di preparati a base di sughi di peperoncino.
Per finire, a Cagliari i Nas hanno sequestrato nell'ottobre del 2004 un capannone all'interno del quale erano depositati abusivamente circa 800 quintali di farina destinati alla panificazione, ma in pessimo stato di conservazione con larve, parassiti e topi. La struttura era utilizzata per stoccare e vendere impianti di climatizzazione.

Carne targata criminalità

Il fenomeno della macellazione clandestina è diffuso in tutto lo Stivale. Spesso gestito dalle organizzazioni criminali, come lo dimostra la relazione al Parlamento sul fenomeno della criminalità organizzata, presentata a Roma nell'ottobre 2004. Sia in Campania che in Sicilia, riferisce la relazione, «i sodalizi criminali si propongono di reimpiegare i propri capitali con imprese apparentemente lecite, nonché nei settori della pesca e della macellazione clandestina». Radicata questa pratica anche in Provincia di Cosenza. Come si legge nella relazione, «in tutta la Provincia è diffusa la commissione di reati contro il patrimonio, l'abigeato finalizzato a richieste estorsive o alla macellazione clandestina». Lo scorso 4 settembre un'operazione dei carabinieri del Comando Provinciale di Enna, in collaborazione con i Nas di Catania, ha portato al sequestro di 588 capi tra bovini ed ovini, dei quali 388 privi dei contrassegni auricolari e quindi non censiti e sottoposti ai controlli igienico-sanitari. Gli animali sprovvisti di marche e quindi mai sottoposti ai controlli su brucellosi, Bse, tubercolosi animale e altre patologie infettive pericolose per l'uomo, non possono infatti essere né venduti sul mercato regolare, né macellati nelle strutture pubbliche. Gli inquirenti non escludono che esista un vasto mercato clandestino che potrebbe essere gestito dalla mafia ennese, con la quale alcuni titolari degli allevamenti sequestrati avrebbero contatti.
Una tonnellata e mezzo di carne bovina, 150 suini, 20 ovini e 50 bovini non dichiarati all'Asl sono stati sequestrati dalla Polizia in alcune aziende del Siracusano, durante un'operazione del giugno 2004 finalizzata alla lotta alla macellazione clandestina.
In Sardegna, invece, è stato scoperto dai carabinieri dei Nas di Cagliari un mattatoio clandestino specializzato nella macellazione di suini. Sequestrata carne per un valore complessivo di 40mila euro. Il mattatoio era stato ricavato all'interno di un allevamento. Qui erano stati realizzati i locali per l'abbattimento e il sezionamento degli animali e le celle frigorifere.
E nella frode a tavola è finito anche il famoso "porceddu" sardo. La Procura di Cagliari e il Noe, nell'agosto scorso, hanno bloccato un camion proveniente dall'Olanda e diretto ad Olbia con 727 maialini stipati all'inverosimile, senza acqua né cibo, dopo un viaggio lungo 1600 km. Emersa tutta una serie di irregolarità nel trattamento degli animali. I maialini erano destinati ad un

macello cagliaritano da dove poi sarebbero partiti per il mercato nazionale con finto marchio di origine sarda.
C'è poi il caso della macellazione fai da te. Come quello di un pensionato di 73 anni che aveva macellato nel suo trullo a Locorotondo, a Bari, circa 200 chili di carne equina e suina in condizioni igieniche precarie.
Anche nel Lazio la macellazione clandestina la fa da padrone. Si sono scoperti macelli clandestini di cavalli, pecore, vitelli, alcuni dei quali mai denunciati all'anagrafe bovina, e denunce di furti e smarrimenti di molti animali, in realtà mai scomparsi, per ottenere dall'Unione Europea un risarcimento di 4mila euro per capo. Due allevatori di Valle Pietra, vicino Roma, sono stati denunciati nel marzo 2004 per macellazione clandestina, falsificazione e truffa all'Ue. Nelle relative aziende, i carabinieri hanno trovato alcuni vitelli mai registrati all'anagrafe bovina e quindi ufficialmente mai nati. Con questo espediente potevano farli macellare e venderne la carne, senza alcun controllo veterinario, a proprietari di ristoranti e macellai "compiacenti".
Nel corso del 2003-2004 sono tantissimi i macelli clandestini scoperti dalle forze dell'ordine a Roma e in provincia, organizzati anche per strada, in stalle, in appartamenti, trasformati a volte in laboratori caserecci per cucinare la carne e poi rivenderla a ristoratori e commercianti.

17. **Stretto di Messina: il Ponte sotto inchiesta**

In un contesto sociale ed economico in cui tutti gli indicatori dimostrano la presenza delle cosche negli appalti pubblici, non sfugge alla regola "l'opera delle opere", il ponte sullo Stretto di Messina.
Le denunce continue degli investigatori, i timori del mondo politico e delle associazioni hanno trovato conferma lo scorso febbraio. La mafia internazionale non era certa di riuscire ad accaparrarsi gli appalti del ponte sullo Stretto di Messina, ma era assolutamente sicura che avrebbe trovato il modo di finanziare l'opera con cinque miliardi di euro: i soldi del traffico di droga internazionale. L'operazione "Brooklyn" della Direzione distrettuale antimafia di Roma ha portato all'arresto di cinque presunti esponenti di un'organizzazione mafiosa a carattere internazionale che aveva progettato di riciclare i suoi quattrini sporchi nella costruzione del ponte. Era tutto pronto: a tessere le fila, secondo gli inquirenti, il padrino italo-canadese Vito Rizzuto, legato a Cosa nostra ma in buoni rapporti con la 'ndrangheta e la camorra. Da questa parte dell'oceano, a gestire la mega operazione, l'uomo d'affari di origini calabresi Giuseppe Zappia, con un passato in chiaroscuro e tanti contatti in giro per il mondo, che viveva in un lussuoso appartamento a Roma e aveva un ufficio nella Milano che conta.
Ovvio che anche le cosche a livello locale vogliano partecipare fino in fondo alla spartizione della torta. Nella 53esima Relazione sulla politica informativa e della sicurezza del Sisde, che fa riferimento al primo semestre 2004, è scritto a chiare lettere che «è da prevedersi un inasprimento della competizione tra le cosche interessate alla grande opera del ponte sullo Stretto di Messina».
Le indagini del Procuratore della Repubblica di Messina lo confermano. «Il ponte è un business troppo grosso perfino per la criminalità organizzata, così le famiglie stanno concentrando la loro attenzione su alcune attività collaterali dove sono certe di ricavare il massimo profitto». I settori sono quelli tradizionali: gli espropri di terreni, lo sfruttamento delle cave, il controllo e la gestione dei cantieri, l'imposizione della manodopera, il rastrellamento di appalti e subappalti.
Quello degli espropri si sta rivelando un vero e proprio business. Lo denunciano gli investigatori della task force di magistrati reggini e messinesi che stanno lavorando sull'affare del secolo. Lo conferma il Procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna.
È stato fatto un monitoraggio di quasi quattromila aziende, controllando bilanci e assetti proprietari, che ha rivelato situazioni a volte torbide, intrecci poco chiari e una gran mole di attività speculative. Affari che stanno suscitando l'appetito di cosche e di imprenditori senza scrupoli.
Le indagini sui movimenti di questi anni e degli ultimi mesi, mostrano con estrema chiarezza che è partita la corsa a occupare gli spazi e i terreni nei quali dovrà sorgere il ponte sullo Stretto. Per costruire palazzoni, case e alberghi e poi, al momento dell'apertura dei cantieri, demolire. Per vendere dei lotti di terreno che, a quel punto, saranno diventati "d'oro".

Ed è altrettanto grande il capitolo cave e discariche. Grande almeno quanto l'immensa quantità di terra che verrà movimentata per la realizzazione dell'opera. È stato calcolato, infatti, che solo il 50 per cento verrà riutilizzato per la costruzione. La restante metà dovrà essere smaltita in qualche modo: 44,4 ettari di territorio verranno adibiti a discarica per raccogliere oltre 1.500.000 di metri cubi di inerti e rifiuti di cantieri. I cinque siti prescelti si trovano a ridosso di aree residenziali, turistiche e di interesse paesaggistico. La Stretto di Messina S.p.A. dalle pagine del suo sito internet annuncia di voler «utilizzare le cave dimesse» per «risolvere la messa a dimora degli smarini e contemporaneamente la riqualificazione di aree oggi fortemente degradate». I magistrati temono che non sarà tutto così semplice. E avrà di che rallegrarsi chi avrà acquistato le cave di sabbia da cui estrarre il materiale da costruzione.

Per partecipare a questa immensa e variegata serie di attività, le cosche calabresi e siciliane si stanno organizzando da anni. Lo faranno con i mezzi diretti dell'estorsione, lo faranno attraverso il volto pulito di aziende nuove di zecca.

Ma sono tante, e intrecciate, le storie e le inchieste legate al ponte sullo Stretto di Messina. La procura di Roma, in seguito ad un esposto di Legambiente, ha indagato tre consulenti del ministero dell'Ambiente per falso in atto pubblico e abuso d'ufficio. I tre esperti, in servizio presso la Commissione speciale istituita per la valutazione di impatto ambientale, avrebbero dato il loro parere favorevole alla costruzione del ponte in tempi troppo stretti e senza segnalare in maniera opportuna le carenze e i difetti della documentazione prodotta dalla società Stretto di Messina. Un'inchiesta che rischia di intaccare la regolarità delle procedure per la costruzione del ponte. Alla luce di tutto ciò, e dell'antieconomicità dell'opera, il fronte del "no" al ponte chiede di bloccare tutte le procedure.

18. Autostrada Salerno - Reggio Calabria: mafia in cantiere

La più grande autostrada del Sud è nelle mani dei boss. La stanno costruendo loro, con materiale scadenti, con le loro aziende consociate, con le pietre delle loro cave. Lo dicono i magistrati, la Commissione antimafia, lo raccontano le indagini della Direzione distrettuale Antimafia, lo denunciano le relazioni dei Servizi segreti. La più grande arteria del Meridione è diventato un puzzle. Ogni pezzo della Salerno - Reggio Calabria, ogni metro quadrato d'asfalto, appartiene ad una famiglia malavitosa: la camorra padroneggia nel tratto campano, la 'ndrangheta in terra calabrese. Le cosche attraverso un reticolo di subappalti ed attraverso il nolo a freddo, riescono ad eludere i controlli dell'Antimafia. Una conferma arriva da un dossier della Fillea-Cgil, dipartimento sindacale che ha elaborato i dati dell'Anas. Lungo l'autostrada Salerno-Reggio Calabria c'è una richiesta di autorizzazione a subappaltare lavori, mediamente, ogni 472 metri di lavori appaltati. La tangente è sempre del 3%, tranne dalle parti di Lametia Terme e di Vibo Valentia, dove si sale fino al 10 per cento. Il corpo del reato più lungo d'Italia, lungo circa 443 chilometri. Un ammodernamento che doveva costare 3.500 milioni di euro, secondo l'Anas nel 1999, cifra che anno dopo anno si è gonfiata fino ad arrivare a circa 7.300 milioni di euro, secondo la Commissione Ambiente e Lavori pubblici della Camera dei deputati.
Quando costerà alla fine la Salerno-Reggio Calabria è difficile immaginarlo. Secondo alcuni tecnici, i lavori in certi tratti avanzano con una media di 7 chilometri all'anno.
L'ultima inchiesta giudiziaria è datata 21 aprile 2005. Circa settantotto chilometri da Castellammare di Stabia a Salerno e tra Salerno e Campagna erano gestiti interamente dalla camorra. Dai lavori della terza corsia agli svincoli fino a arrivare ai caselli. Una super associazione che controllava gli appalti per l'ammodernamento dell'A3. Appalti per decine di milioni di euro. Dodici le ordinanze di custodia cautelare in carcere firmate dalla Procura di Salerno. Indagini coordinate dai Carabinieri di Salerno e dai colleghi del Ros e dal Gico della Guardia di finanza. Un pool investigativo di alto profilo messo su dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Salerno. Destinatari dell'ordinanza i vertici del clan Cesarano, Fabbrocino e Pecoraro. Secondo gli inquirenti gli interessi della camorra sui cantieri avevano due direttrici. Il gioco era semplice. I boss ordinavano e la camorra-impresa eseguiva e minacciava con attentati ed estorsioni le imprese che lavoravano. L'accordo era semplice e redditizio: il 3% dell'importo dei lavori. Ma l'aspetto più inquietante emerso dall'intera inchiesta (già rivelata dal quotidiano Il Mattino già nel novembre del 2003) è che il calcestruzzo utilizzato per i lavori della terza corsia dell'A3 era di scadente qualità. Venivano sostituti i campioni di calcestruzzo da esaminare per superare i controlli dell'Anas. "Questo non è cemento buono" si lamentò un giorno il capocantiere. Gli risposero: « Butta dentro, a te non interessa se è

acqua o cemento». Del resto i 17 cubetti di cemento analizzati dal Centro sperimentale di ingegneria di Napoli, lo hanno dimostrato. In pratica, il cemento analizzato, non presentava i cosiddetti coefficienti di resistenza previsti dal capitolato d'appalto. Il rischio è che nel tratto che da Salerno a Battipaglia, l'autostrada potrebbe franare in più punti. Vi era gia stato un precedente. Nel novembre 2002, si dovette demolire la spalle del ponte sull'autostrada che da Pontecagnano conduce a Battipaglia, perché costruito con il cemento di sabbia. Da quel giorno l'Anas fiutò il problema e cambiò perfino il laboratorio di analisi.

Sull'autostrada dei padrini i primi a lanciare l'allarme furono i sindacati tre anni fa. E nel giorno degli arresti i magistrati lo hanno ribadito. In prima fila Fausto Morrone, ex segretario provinciale della Cgil e Luigi Ciancio, della Feneal Uil. Che rilanciano con altre denunce. "Nel mirino della malavita organizzata c'è un maxi lotto della Salerno - Reggio. Qui ci sono 50 aziende subappaltatrici su cui non si riesce ad avere notizie" spiega Morrone. Luigi Ciancio in una dichiarazione rilasciata il 22 aprile 2005 al Il Mattino di Salerno rilancia:«tre imprese lavorano senza essere in regola, sul maxi lotto e sulla Bussentina. Pagano 40 euro a chi lavora 10 ore al giorno».

La storia dei clan ed appalti inizia nel giugno del 1998, allorchè Ferdinando Cesarano e Giuseppe Autorino evadono dall'aula bunker di Salerno, durante il processo in cui erano imputati insieme ai boss della Piana del Sele. La Direzione investigativa Antimafia riesce a rintracciare il nascondiglio di Autorino nelle campagne di Scisciano in provincia di Napoli. In un conflitto a fuoco con i poliziotti, il boss Autorino viene ucciso. Nelle sue tasche gli agenti trovano un pezzo di carta fondamentale. C'era scritto l'elenco completo delle ditte impegnate nei lavori di ampliamento della Napoli - Salerno e della Salerno - Reggio Calabria, con l'indicazione dei lotti e dell'importo dei lavori. Da quel momento partono le indagini sull'A3.

Il tutto finisce anche in un dossier dell'Antimafia che ha monitorato e vigilato sui lavori della Tav e soprattutto dell'autostrada. Nel dossier sono finiti i nomi di 255 persone controllate, 64 società passate al setaccio e 125 automezzi ispezionati, per accertarsi che non fossero di proprietà di qualche camorrista. Il dossier cita testualmente «imprese che pur colpite da provvedimenti interdittivi antimafia hanno continuato di fatto ad eseguire lavori nel settore degli appalti pubblici adottando modalità e tecniche atte ad eludere la normativa antimafia», rileva un «sistema organizzativo che consente ai gruppi criminali di celare il proprio volto (..) e di riuscire a imporre le proprie imprese di riferimento nell'affidamento dei subappalti e degli altri subcontratti, che vengono artatamente frazionati in modo tale da non raggiungere la soglia di valore minima oltre il quale sarebbe necessario il certificato antimafia». E la criminalità controlla, fattura e guadagna.

20. Gli Osservatori ambiente e legalità di Legambiente

In queste pagine vengono raccolti i risultati più significativi delle attività svolte dagli Osservatori Ambiente e Legalità gestiti da Legambiente. Si tratta di strutture a servizio del territorio attraverso i quali migliorare le attività di analisi, monitoraggio e prevenzione dei fenomeni di illegalità ambientale. Sono attualmente operativi, in stretta collaborazione con gli enti locali, in Basilicata, in provincia di Salerno e nella Riserva naturale marina di Punta Campanella.

20.1 L'Osservatorio Ambiente e Legalità della Regione Basilicata

L'Osservatorio Ambiente e Legalità si è inserito ormai a pieno titolo all'interno delle politiche regionali, rappresentando un punto di riferimento nelle attività di analisi e di prevenzione dell'illegalità ambientale. Anche se l'anno appena concluso è stato un anno di transizione per le attività dell'Osservatorio Ambiente e Legalità, essendo giunta a scadenza la convenzione che ne affidava la gestione a Legambiente Basilicata in collaborazione con il Movimento Azzurro.
L'Osservatorio Ambiente e Legalità, operante presso il Dipartimento Ambiente della Regione Basilicata, ha realizzato una intensa attività di ricerca, di monitoraggio e di analisi sui fenomeni delle illegalità ambientali, sviluppando inoltre rapporti di collaborazione con Enti ed Istituzioni locali e realizzando attività di informazione in materia ambientale alle forze di polizia.
L'Osservatorio a tal fine ha istituito un numero verde 800-251479 per la raccolta delle segnalazioni dei cittadini sulle violazioni ambientali, a cui è seguita un'attività di verifica ed analisi delle denunce sugli illeciti ambientali, in raccordo con gli operatori di polizia presenti in Regione.
L'Osservatorio inoltre, si adopera per la diffusione della legalità, per la sensibilizzazione e formazione sulle tematiche ambientali, attraverso attività di divulgazione e pubblicizzazione dei temi inerenti l'ambiente e le problematiche ad esso connesse, attraverso l'attivazione di interventi di sostegno formativo, la progettazione e gestione di seminari informativi rivolti agli operatori di polizia (nel 1999 Seminario dal titolo "La Tutela penale dell'ambiente", nel 2001 Seminario-Workshop "Il controllo nel Ciclo dei rifiuti", nel 2002 Seminario-Workshop "Il Controllo nel ciclo delle acque"); incontri nelle scuole per la sensibilizzazione alla "cultura della legalità".
L'Osservatorio Ambiente e Legalità della Regione Basilicata ha collaborato con associazioni e movimenti (Cestrim " Centro Studi e Ricerche sulle realtà meridionali", Libera Associazioni, Nomi e Numeri contro le Mafie) a progetti educativi sulla legalità, mettendo in risalto le problematiche ambientali e le connessioni con le ecomafie, partecipando all'iniziativa Carovana Nazionale Antimafie "In Viaggio per la Legalità e la Giustizia sociale", che nell'anno

2003 ha toccato varie realtà cittadine in tutta Italia. Proprio su questi temi l'Osservatorio ha collaborato, inoltre, con l'Arpab e con il Servizio di Informazione, Comunicazione, Educazione Ambientale per l'elaborazione e l'attuazione del "Progetto di Educazione Ambientale sulla raccolta differenziata dei rifiuti urbani" rivolto agli alunni delle scuole medie di Potenza e di Matera e che ha avuto, come obiettivo primario, quello di fornire informazioni corrette sui rifiuti e sulle modalità di raccolta differenziata attraverso percorsi didattici mirati rivolti ai ragazzi con approfondimenti ai genitori ed agli insegnanti. Sui temi della sensibilizzazione sono stati realizzati percorsi educativi ad hoc relativi alle illegalità ambientali, nell'ambito del Progetto C.E.D. (Comportamento Legalità Ambientale Ragazzi) promosso nell'ambito del Programma IN.F.E.A. 2003-2004 (Informazione, Formazione, Educazione Ambientale). Le finalità del Progetto C.Le.A.R., che ha avuto come soggetti compartecipanti la Provincia di Potenza e il Comune di Potenza e Matera ed ha visto il coinvolgimento di 10 Istituti di Scuola Media Superiore, interessando oltre 300 studenti, sono state quelle di promuovere un'azione di informazione e formazione rivolta ai ragazzi sulle tematiche ambientali e sul grado di percezione dei fenomeni legati ai reati ambientali, connessi ad una corretta gestione e fruizione del territorio regionale, con l'obiettivo finale di coinvolgerli, in modo partecipato, ad una appropriata presa di coscienza di comportamenti corretti da attuare.
L'Osservatorio ha partecipato alle varie fasi ed iniziative di numerosi Progetti di Agenda 21 locale del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio (Agenda 21 Progetto COMETA Lagonegrese – Agenda 21 della Comunità Montana del Vulture Melfese – Agenda 21 della Città di Potenza), fortemente incentrati sulle politiche di partecipazione e di partnership al fine di creare un governo del territorio realmente integrato tra Enti istituzionali, sociali ed associativi per la tutela e valorizzazione del territorio, nella direzione dello sviluppo sostenibile. L'Osservatorio quindi offre un apporto tecnico scientifico alla elaborazione di una strategia di analisi, ricerca e studio dei fenomeni legati alle illegalità ambientali in ambito regionale, attraverso attività di acquisizione dati e gestione di un ampio spettro di informazioni relative al controllo ed alla gestione del territorio e dell'ambiente (autorizzazioni, controlli, normativa) e svolge attività di collaborazione e di supporto tecnico-normativo agli Enti ed ai singoli soggetti pubblici e privati.
Nella relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2004 nel distretto della Corte di Appello di Potenza, il Procuratore Generale della Repubblica Dott. Vincenzo Tufano, nel paragrafo dedicato ai reati in materia di tutela dell'ambiente e del territorio, ha confermato l'apprezzamento per l'Osservatorio Ambiente e Legalità della Regione Basilicata, definendolo una sorta di esempio, in campo nazionale, della sensibilità di questa regione, che contribuisce alla crescita culturale ambientalista delle collettività locali e delle stesse istituzioni e che cerca di tenere sotto controllo e di prevenire i fenomeni di illegalità ambientale e soprattutto cerca di collaborare coraggiosamente con le forze dell'ordine che hanno dimostrato lodevole impegno nel settore

ambientale. Nella relazione, il Procuratore Tufano, sostiene che "La Basilicata conserva un patrimonio naturale di antico pregio ma è anche un territorio vulnerabile, difficile da difendere perché esteso, poco abitato e di difficile presidiabilità e soprattutto perché è un territorio stretto fra tre delle quattro regioni a più alto indice ecomafioso. La Campania è vicina ed è al primo posto in Italia per quel che concerne i traffici illegali ed è sito camorristico di partenza dei rifiuti tossici che vengono smaltiti in altre regioni (e, secondo la DIA, fra queste regioni è anche la Basilicata). Campania, Puglia e Calabria sono regioni in cui sono molto attivi i clan del ciclo dei rifiuti, gruppi criminali organizzati che sono alla continua ricerca di siti fuori mano dove scaricare residui che provengono soprattutto dal nord. La Basilicata è praticamente accerchiata e purtroppo uomini e mezzi non sono sufficienti per un controllo rassicurante del territorio. E dunque le istituzioni vanno aiutate. Occorre una campagna (giornali, radio e TV locali, promozioni di incontri, specialmente nelle scuole ecc.) di continua sensibilizzazione per la diffusione di una cultura della attenzione ambientalista che impegni come accorto osservatore ogni buon lucano a difesa della sua terra".
In questo scenario, ben si colloca e si fonda l'informazione, la formazione, in definitiva l'educazione ambientale rivolta ai cittadini tutti, ma che parta dalla scuola, luogo privilegiato di formazione dei futuri cittadini, per analizzare le realtà locali ed individuare le emergenze ambientali presenti, cogliendone le implicazioni politiche, economiche e sociali.

20.2 L'Osservatorio Ambiente e legalità della provincia di Salerno

Il terzo Rapporto Annuale dell'Osservatorio "Ambiente e Legalità" della Provincia di Salerno, affidato in convenzione a Legambiente, analizza le segnalazioni e monitora illegalità ambientale. Il periodo appena trascorso è stato caratterizzato dall'emanazione del terzo condono edilizio. Sull'onda del proliferarsi di numerosi casi di abusivismo edilizio, l'Osservatorio ha voluto approfondire la materia urbanistica come campo di ricerca. In particolare, è stato preso in considerazione l'area compresa nel perimetro del Parco Nazionale del Cilento e della Vallo di Diano, estesa per una superficie di 178.172 ettari, comprendente 86 comuni. A tal proposito si è avuta una fotografia aggiornata ed inedita sulle concessione edilizie rilasciate dai comuni, gli abusi accertati o presunti, le opere sanate o condonate, le opere demolite. L'attività di monitoraggio si è concentrata, nello specifico, sulla pianificazione e programmazione urbanistica nei comuni presenti nel Parco nazionale.Qui sono ubicati il 35,6% dei comuni presenti nell'intera provincia di Salerno. A tutti i Comuni è stato inviato un questionario articolato in una serie di domande atte a rilevare e catalogare gli strumenti urbanistici vigenti, le aree soggette a vincolo, le concessioni edilizie rilasciate, gli abusi accertati, le opere

condonate, quelle demolite. Hanno risposto il 77,9% dei comuni presenti all'interno del Parco a cui sono stati inviati i questionari.
Solo il 31% dei comuni ha un piano di recupero del patrimonio edilizio ed urbanistico, e ben il 47,8% non lo detiene. Nessuna risposta è pervenuta dal 16,4% dei comuni interpellati. Il 48% dei comuni presentano aree tutelate sotto il profilo paesaggistico, di questi ben il 31,3% risulta oggetto di abusi edilizi.
Sul fronte proprio dell'abusivismo edilizio, secondo i dati raccolti nei comuni rientranti nell'area protetta, su 1.839 ordinanze di demolizioni e ripristino dello stato dei luoghi, quelle eseguite sono state solo 54, pari al 2,9 % del totale. Spiccano in negativo Agropoli con 367 ordinanze di demolizioni emanate e nessuna eseguita, Capaccio con 512 ordinanze emesse e zero eseguite, Centola con 96 emesse e zero eseguite, San Giovanni a Piro con 199 e sempre zero eseguite. Ma vi sono anche piccoli casi di eccellenza come il piccolo comune di San Rufo con 21 ordinanze eseguite su 21 emanate, Ottati con 11 su 11. Sono state invece rilasciate 528 tra concessioni ed autorizzazione in sanatorie nel quinquennio 1995-2000. Ma in questo caso sono stati solo 28 i comuni che hanno risposto al quesito.
Offrono altri spunti di valutazioni interessanti l'analisi e il confronto complessivo dell'intera attività dell'Osservatorio dal marzo 2001 al dicembre 2004, rappresentando lo strumento per tracciare un bilancio del lavoro di ricerca, analisi e denuncia, dei risultati ottenuti e delle sfide ancora da vincere.

E' opportuno, ora, dare spazio ai numeri del Rapporto, che sono molti e fotografano, innanzitutto, quanto è accaduto negli ultimi anni in Provincia di Salerno in termini di diffusione dell'illegalità ambientale:

- l'esame delle segnalazioni, in relazione alle diverse tipologie di infrazione, dimostra che nel 2004 si è registrato il più alto numero di segnalazioni a partire dalla data di istituzione dell'Osservatorio. Infatti nel 2004 sono state registrate 95 segnalazioni; 65 nel periodo aprile/dicembre 2003, 82 segnalazioni nel periodo aprile 2002/marzo 2003, per chiudere con 87 segnalazioni ricevute nel periodo marzo 2001/marzo 2002;
- nel corso del 2004, nel dettaglio sono pervenute 22 segnalazioni che hanno riguardato lo sversamento illegale di rifiuti; 13 si riferiscono all'inquinamento dell'aria;12 all'inquinamento delle acque superficiali e 10 all'abusivismo edilizio;
- in totale, nel periodo che va dal marzo 2003 al dicembre 2004, il maggior numero di segnalazioni ha riguardato lo sversamento illegale di rifiuti (63 in totale), l'abusivismo edilizio (52) e l'inquinamento atmosferico (41);
- nel 2004 il maggior numero di segnalazioni proviene dal Capoluogo di Provincia, dal quale sono giunte 21 richieste d'intervento. Sorprendente appare senz'altro il contributo al contrasto dell'illegalità ambientale fornito dai residenti nell'area vasta dell'Agro nocerino-sarnese, tanto che, complessivamente, le segnalazioni provenienti da tale area ammontano a 15. Segue la Costa cilentana con 14 segnalazioni.

- Se si va ad analizzare l'intero periodo di attività dell'Osservatorio, da marzo 2001 a dicembre 2004, la maggior parte delle segnalazioni continua ad arrivare dal Capoluogo di Provincia (70 in totale). Sale di posizione il Cilento-Vallo di Diano con 55 denunce; l'Agro nocerino-sarnese, con 46, viene insidiato dalle segnalazioni provenienti dalla Costiera amalfitana (44);

Il primato a livello provinciale dell'illegalità ambientale riscontrata dalle forze dell'ordine in Campania nel corso del 2003 spetta alla provincia di Salerno con 897 infrazioni accertate, 463 persone denunciate o arrestate, 132 sequestri effettuati.
Si tratta di una posizione del tutto invidiabile, soprattutto se confrontato con la situazione emersa nel corso dell'anno precedente. Si è passati, infatti, dalle 685 infrazioni accertate nel 2002 alle 897 del 2003 con un incremento percentuale di quasi il 31%. Aumentano anche le persone denunciate: 463 contro le 400 del 2002. Aumentano infine anche i sequestri, con 132 nel 2003 (erano 93 nel 2002). Complessivamente, nel periodo 1998-2003, in Provincia di Salerno sono state 7.180 le infrazioni accertate in campo ambientale, 3.532 le persone denunciate, ben 1.285 i sequestri effettuati.
In conclusione, un dato sicuramente positivo: la fondatezza delle segnalazioni pervenute al numero verde dell'Osservatorio Ambiente e Legalità. Un dato che testimonia la crescente diffusione del concetto di "legalità", tanto che non è ravvisabile una sola segnalazione inattendibile. Un segnale incoraggiante, importante per rendere sempre più visibile e concreto quel sistema di legalità organizzata, che, con il coinvolgimento sinergico delle diverse istituzioni e di tutti i cittadini, può contribuire a creare le condizioni per un mondo più moderno, più civile e più pulito.

20.3 L'Osservatorio ambiente e legalità dell'Area marina protetta di Punta Campanella

L'Osservatorio Ambiente e Legalità dell'Area Marina Protetta di Punta Campanella rappresenta il primo caso nel panorama nazionale di struttura interamente dedicata alle problematiche ambientali dell'ecosistema marino.

Le attività dell'Osservatorio Ambiente e Legalità si articolano in tre tipi di interventi:

- analisi e monitoraggio delle diverse forme d'illegalità nell'ambiente marino e costiero come la pesca di frodo, gli scarichi fognari illegali, l'inquinamento marino, l'abusivismo edilizio sul demanio, le discariche e le cave abusive. L'Osservatorio, per la raccolta di segnalazioni, si avvale anche di un numero verde 800-325051;
- informazione e sensibilizzazione sulle tematiche ambientali attraverso incontri pubblici, convegni e materiali divulgativi;
- collaborazione e consulenza normativa agli enti locali e ai cittadini.

Ogni anno l'Osservatorio redige un rapporto annuale nel quale sono raccolti tutti i dati del monitoraggio, i materiali divulgativi prodotti e le manifestazioni pubbliche organizzate dalla struttura.
L'esperienza conclusasi nei primi tre anni di lavoro dell'Osservatorio ha dato ottimi risultati sotto il profilo del coinvolgimento dei cittadini e dei bagnanti nelle diverse attività messe in campo dall'Osservatorio. Due sono i dati che si rilevano con immediatezza: l'attenzione del cittadino alle questioni d'interesse ambientale e la fondatezza delle segnalazioni riscontrate, tutte corrispondenti a fatti veri.
Il Consiglio Consultivo dell'Osservatorio rappresenta il tavolo di lettura e di analisi dei dati e delle informazioni raccolte, sia a fini conoscitivi, preventivi che di contrasto, creando una reale sinergia tra soggetti diversi nel rispetto dei ruoli specifici di ognuno. È composto da tutti i soggetti istituzionali e sociali interessati alla tutela e alla valorizzazione dell'ambiente (forze dell'ordine, magistratura, rappresentanti degli enti locali, sindacati, associazioni, ecc.). In particolare l'attenzione dei componenti della struttura si è rivolta al fenomeno del prelievo illegale di datteri di mare che tanti danni ha causato in questi anni alle coste della penisola sorrentina e della costiera amalfitana. Dopo diversi incontri con le Forze dell'ordine, in particolare con le Capitanerie di Porto di Castellammare di Stabia, di Sorrento, di Massa Lubrense e di Positano, con la Guardia di Finanza di Salerno, di Massa Lubrense e Positano, oltre che con i Carabinieri di Sorrento, la lotta contro i predatori delle coste è diventata anno dopo anno più efficace e serrata e proprio questa sinergia ha contribuito a ridurre il prelievo illegale del mollusco. Anche se bisogna, purtroppo, registrare che quest'estate c'è stato un incremento della presenza dei pirati dei fondali, tra l'altro subito contrastato, a seguito delle segnalazioni e degli incontri organizzati dall'Osservatorio.
Per quanto riguarda il numero verde 800-325051 in questi tre anni ha registrato oltre 150 telefonate per segnalare illegalità o chiedere informazioni. Grazie alle telefonate è stato possibile individuare le priorità su cui insistere, come l'ancoraggio in zona vietata (in particolare Ieranto, quasi del tutto liberata dalle imbarcazioni, e Li Galli, dove bisogna ancora insistere) e il problema degli scarichi fognari, che nonostante diversi incontri organizzati dall'Osservatorio è ancora lontano dall'essere risolto. In particolare le segnalazioni hanno riguardato lo scarico di Torca.

20.3.1 Il numero Verde

Nel corso dei mesi estivi (da giugno a settembre) sono giunte al numero verde dell'Osservatorio ambiente e legalità di Punta Campanella 58 richieste di intervento. Cinque in più rispetto alla scorso anno. Delle 58 segnalazioni ben 29, pari al 50% del totale, sono pervenute ad agosto, 15 (25,8%) a luglio, 9 (15,5%) a giugno, e 5 (8,6%) a settembre.

Bisogna sottolineare che a differenza dell'estate scorsa le segnalazioni hanno riguardato una maggiore varietà di infrazioni. In particolare è

preoccupante il dato che riguarda i datterari: 5 telefonate hanno segnalato la presenza o il passaggio dei pirati dei fondali lungo le coste dell'Area marina protetta. Per il resto, l'infrazione maggiormente segnalata è stata il transito di imbarcazioni in zona vietata, 19 (32,7%) segnalazioni. A seguire l'ancoraggio non consentito con 16 (27,5%) segnalazioni, la presenza di pescatori subacquei (8; 13,7%)), le segnalazioni di scarichi fognari (4; 6,8%) e l'abusivismo sul demanio (1; 1,7%). Da sottolineare anche quest'anno diverse telefonate (5) giunte al numero verde per segnalare illegalità verificatesi lontano dall'Area marina.

20.3.2 Il monitoraggio estivo

Quest'estate il monitoraggio dell'Area Marina Protetta di Punta Campanella è stato affidato in gestione alla Società Ecoengineering, mentre i dipendenti dell'Area Marina sono stati impegnati in altre attività.

Le infrazioni accertate sono state 581, 191 in meno rispetto al 2003. Il maggior numero di infrazioni ha riguardato il transito vietato delle imbarcazioni (sia private che di linea): ben 374, oltre 100 in più rispetto all'anno precedente, e pari al 64,3% del totale.

E' l'unico dato, insieme alla presenza di pescatori subacquei, in controtendenza rispetto al trend generale che vuole la riduzione delle infrazioni accertate. Tra le infrazioni riguardanti il transito vietato bisogna sottolineare anche la frequenza di imbarcazioni che hanno superato i limiti di velocità consentita, circa 203, il 34,9%. A seguire nel numero di infrazioni registrate c'è l'ancoraggio in zona vietata. Lo scorso anno era stata l'infrazione maggiormente segnalata (376) mentre quest'anno c'è stata una grande riduzione di ancoraggi in zone vietate: 118 , il 20,3%, ben 258 in meno rispetto al 2003. Un dato che dimostra come, a seguito delle segnalazioni dello scorso anno, sia le forze dell'ordine che l'Area marina Protetta abbiano svolto un buon lavoro per evitare ancoraggi indiscriminati. Si conferma il risultato già raggiunto negli ultimi anni presso la Baia di Ieranto, liberata ormai quasi del tutto dalle imbarcazioni.

Terza nella graduatoria delle infrazioni troviamo quella legata alla pesca vietata da parte di professionisti o di pescatori di frodo, con 43 segnalazioni, il 7,4 %, 7 in meno rispetto alla scorsa estate. A seguire la presenza di pescatori subacquei, 21, 13 in più rispetto al 2003 e pari al 3,6% del totale. Infine le infrazioni legate ai pescatori da riva, 19, 20 in meno rispetto alla scorsa estate, il 3,2%.

20.3.3 Prelievo illegale di datteri

Il 2004 ha purtroppo registrato un aumento della presenza dei datterari. Il dato si evince dalle segnalazioni al numero verde, dalle osservazioni del personale dell'AMP e da alcuni sequestri effettuati dalle Forze dell'ordine. Il 4 agosto la pilotina del Parco marino, con a bordo il personale e alcuni volontari

di Legambiente, si è imbattuta durante un controllo notturno in quattro motoscafi con 12 datterari. I pirati dei fondali stavano operando a Fossa Papa e a Puolo. Dopo le segnalazioni alle forze dell'ordine da parte dell'Osservatorio ambiente e legalità e un incontro con i vertici locali di Capitaneria di porto, Carabinieri e Guardia di Finanza presso la sede dell'Area marina protetta, si è pianificata una più intensa attività di controlli a mare. E i risultati non si sono fatti attendere. L'11 agosto la Capitaneria di porto di Castellammare di Stabia ha sequestrato 8 kg del pregiato prodotto e ha denunciato 4 datterari. Il 27 agosto invece è stata la Guardia di Finanza a sequestrare un grosso quantitativo di datteri e a denunciare due datterari di Castellammare di Stabia. Anche a settembre ci sono stati due blitz delle Forze dell'ordine contro i pirati dei fondali. Il 15 gli uomini della Capitaneria di porto di Castellammare di Stabia hanno sequestrato diversi chili del mollusco e denunciato due persone, dopo aver fermato un'imbarcazione sospetta e dopo che i sub della marina militare hanno effettuato un' immersione, rinvenendo sul fondale dell'Area marina una cesta con i datteri. Il 17 settembre sono stati denunciati in quattro, sempre per merito della Capitaneria di porto di Castellammare che ha intercettato due imbarcazioni sospette al largo di Vico Equense. Sequestrati 5 Kg di datteri e le attrezzature per la pesca di frodo. Diversi sequestri sono stati effettuati anche nei mesi successivi, soprattutto a dicembre. Inoltre dalle segnalazioni pervenute all'Osservatorio da parte di alcuni sub della zona bisogna registrare come i danni principali si siano verificati alla Baia di Puolo e alla Punta della Campanella.

Qui i fondali presentano i segni inequivocabili del passaggio dei datterari che per raccogliere il dattero distruggono e devastano la roccia nella quale vive il pregiato mollusco.

20.3.4 Scarichi fognari

Per quanto concerne l'annosa questione degli scarichi fognari, bisogna sottolineare con rammarico che, nonostante i diversi incontri promossi dall'Osservatorio ambiente e legalità con le varie istituzioni preposte alla risoluzione di tali problematiche, la situazione è stata anche quest'anno difficile. Bisogna anche sottolineare che l'intero ciclo delle acque reflue in penisola sorrentina è sottoposto al regime del commissariamento, pertanto ogni intervento passa per il commissario. Il perimetro dell'Area Marina Protetta di Punta Campanella ricade quasi interamente, per circa l'80% della sua superficie, nel territorio del Comune di Massa Lubrense. Si tratta di un territorio fortemente antropizzato, con la presenza di migliaia di residenti (che diventano più del doppio durante il periodo estivo). Il territorio è servito da una serie di impianti di depurazione delle acque reflue oramai vecchi ed obsoleti. Gli impianti risultano, da lungo tempo, inadeguati alle accresciute esigenze di un territorio ricco di attività produttive (capace di offrire una ricettività alberghiera di 15.000 posti letto) e non in grado, oramai, di soddisfare le esigenze depurative dell'intera zona. Soprattutto il maggior carico antropico

del periodo estivo. Si parla, pertanto, da tempo, di adeguare tali strutture alle nuove e più severe norme ambientali in materia di scarichi fognari.

In particolare il depuratore di Torca continua a sversare soprattutto nel periodo estivo il suo carico di liquami non perfettamente depurato. Le segnalazioni giunte all'Osservatorio sono state numerose. E ad agosto il sindaco di Massa Lubrense ha dovuto emettere un'ordinanza con cui ha vietato la balneazione nello specchio d'acqua antistante lo scarico dell'impianto. La disfunzione è legata al sottodimensionamento dell'impianto con la conseguenza che nei momenti di maggior afflusso turistico la depurazione va in tilt. Da anni si parla di un progetto per portare gli scarichi dall'impianto di Torca a quello di Massa centro. La Gori, soggetto che gestisce l'intero ciclo delle acque in penisola sorrentina, sta studiando una soluzione tecnica che permetta di risolvere il problema, che deve passare per forza di cose attraverso il potenziamento dell'impianto di Massa centro, in modo tale che questo possa ricevere gli scarichi di Torca senza andare a sua volta in tilt.

Altra situazione che crea disagi è quelle segnalata più volte tra le baie di Recomone e Nerano. Qui sono state segnalate in prossimità della costa chiazze maleodoranti e oleose provenienti dalla linea di scarico fognario che sfocia nell'immediato sottocosta.

LE INFRAZIONI NELL'AREA MARINA PROTETTA

Infrazione	Anno 2004	Anno 2003	Anno 2002
Ancoraggio	118	376	348
Transito	274	257	536
Pesca vietata	43	50	94
Pesca sub	21	8	50
Pesca riva	19	39	110
Altro	6	11	39
TOTALE	**581**	**772**	**1209**

21. Le attività dei Centri di azione giuridica di Legambiente

21.1 Cemento Selvaggio e Indifferenza degli Enti Locali: Il Caso del "Far West Tiburtino" alle porte di Roma.

di Luca Ramacci, sostituto procuratore della Repubblica di Tivoli (Rm) e Co-presidente nazionale dei Ceag di Legambiente

Ogni anno, la redazione di queste righe per il "rapporto ecomafia" mi crea un certo imbarazzo. Non solo per la scelta dell'argomento da trattare, ce ne sono tanti e tutti di interesse, ma anche perché l'aggiungere qualcosa di mio a questo elenco di scempi ambientali mi costringe ad una personale verifica di quanto ho fatto e, soprattutto, di quanto avrei potuto fare occupandomi, come faccio tutti i giorni, di violazioni ambientali.

Da qui a ragionare sulla scarsezza di mezzi a disposizione, sul quotidiano stato di emergenza in cui tocca lavorare agli operatori di giustizia il passo è breve e la strada che porta verso lo sconforto assai più corta di quanto si possa immaginare.

Mi salva, però, la buona compagnia di tanti altri colleghi e degli operatori di polizia giudiziaria che continuano, così come le associazioni di tutela ambientale, non solo la loro battaglia contro gli inquinatori (che, tutto sommato, fanno il loro "sporco" mestiere) ma che vedono la loro attività vanificata da un legislatore sempre più attento alle esigenze della grande industria la cui ultima fatica (la "legge delega ambientale" n. 308\2004, subito ribattezzata "pornolegge" dagli addetti ai lavori) rischia di dare un colpo definitivo al già traballante sistema della legislazione ambientale.

Il 2004 è stato, però, anche l'anno del condono edilizio e, dunque, l'imbarazzo della scelta viene meno in considerazione dei danni rilevantissimi che l'infelice decisione di ricorrere a questa ormai usuale forma di rimpinguamento delle asfittiche finanze statali ha determinato sul territorio nazionale.

Ma anche del condono si è detto molto, anche troppo, ricordando i costi richiesti per la realizzazione delle opere di urbanizzazione rese necessarie dalle nuove costruzioni, il rigoroso orientamento della Cassazione che ha evitato lo scempio delle zone vincolate e dei parchi, l'intervento della Corte Costituzionale e delle regioni, il maldestro tentativo di introdurre con la "legge delega ambientale" il cosiddetto condonicchio per gli abusi in zona vincolata che ha determinato una situazione paradossale e quasi comica. E molto altro ancora.

Ciò che forse merita attenzione è, invece, la situazione dell'abusivismo edilizio in generale che proprio le aspettative introdotte dalla legge sul condono hanno ulteriormente aggravato, rendendo il 2004 un anno nerissimo per la lotta alla cementificazione del paese.

E' facilmente intuibile – ed è stato osservato da più parti - che il solo annuncio di un condono (o di una proroga dei termini) determina una impennata degli abusi edilizi. Il sistema è semplice: si costruisce in tutta fretta o ci si limita a presentare comunque la domanda di condono per qualche cosa che verrà poi costruita in tutta calma.

Uno scenario già visto nel 1985 e nel 1994 che qualcuno ha cercato anche di utilizzare come argomento di dibattito politico.

Si parla invece molto poco, a mio avviso, del ruolo determinante degli enti locali, Comuni e Regioni, quali veri e propri fiancheggiatori dei costruttori abusivi.

I comuni, in particolare, sono dotati dalla legge urbanistica di potenti strumenti per il contenimento e la repressione dell'abusivismo edilizio. Inoltre, per dimensioni e organizzazione, sarebbero perfettamente in grado di controllare adeguatamente il territorio. Vediamo come.

In primo luogo l'abuso edilizio ha una consistenza tale da non passare inosservato. Spesso arreca danno a vicini e confinanti che hanno tutto l'interesse a denunciare l'intervento abusivo.

Il personale della Polizia Municipale conosce bene il territorio e chi lo abita. Nei piccoli centri anche le vicende personali e familiari degli abitanti sono note a tutti, a maggior ragione dovrebbero esserlo fatti come la realizzazione di una nuova costruzione.

Le moderne tecnologie consentono oggi con modica spesa, di acquisire foto aeree dell'intero territorio comunale che vengono scattate periodicamente da società private e poste in vendita anche in formato digitale (suscettibile di elaborazione al computer e sovrapponibile, quindi, con la rappresentazione grafica degli strumenti urbanistici vigenti). Il costo di una singola fotografia è di poche decine di euro.

Con una spesa leggermente maggiore, ma irrisoria per le casse di un ente locale, potrebbero essere utilizzati sistemi di rilevamento satellitare. E' molto più semplice di quanto possa sembrare.

Vi sono infatti tre satelliti commerciali (due statunitensi ed uno israeliano) che possono effettuare rilievi periodici del territorio acquisendo immagini con risoluzione fino a 61 centimetri per pixel (e' in pratica possibile valutare anche eventuali sopraelevazioni di manufatti esistenti attraverso la lunghezza dell'ombra proiettata e la posizione del sole). Queste immagini, con un apposito software, vengono sottoposte ad una operazione denominata "change detection" che, sovrapponendo le immagini scattate in diversi periodi, consente al computer di rilevare eventuali differenze (con possibilità di controllare non solo l'abusivismo edilizio, ma anche altre modifiche morfologiche del territorio quali disboscamenti, deviazioni di corsi d'acqua, frane etc.).

C'è dunque l'imbarazzo della scelta e la possibilità di controllare aree territoriali anche vaste comodamente seduti dietro una scrivania.

Una volta verificato l'abuso, la legge offre un sistema sanzionatorio amministrativo che vive di vita propria rispetto al processo penale.

E' infatti stabilito che il responsabile dell'ufficio tecnico comunale ordini la demolizione dell'immobile abusivo ingiungendo al proprietario e al responsabile dell'abuso la rimozione o la demolizione entro il termine di novanta giorni.

In caso di inottemperanza, trascorso il termine il bene e l'area di sedime, oltre a quella necessaria, in base alle prescrizioni urbanistiche, per la realizzazione di opere analoghe a quelle abusive, sono acquisiti di diritto gratuitamente al patrimonio del comune (o, nel caso di opera eseguita in zona vincolata, a favore delle amministrazioni cui compete la vigilanza sull'osservanza del vincolo). Ciò significa che la pubblica amministrazione diviene proprietaria dell'opera abusiva a tutti gli effetti e automaticamente, per effetto del solo decorso del tempo.

La successiva notifica del verbale nel quale si accerta l'inottemperanza all'ingiunzione consente poi di procedere alla trascrizione dell'acquisto nei registri immobiliari, operazione estremamente facile che può eseguirsi redigendo la relativa nota di trascrizione usando un programma scaricabile dal sito del Ministero delle Finanze ed effettuando, quando l'area da acquisire ha un'estensione inferiore rispetto all'intero terreno ove insiste l'opera abusiva, il frazionamento catastale (operazione molto semplice eseguibile da un geometra con spesa irrisoria per l'amministrazione, intorno ai 500 euro).

L'opera acquisita viene demolita con ordinanza del dirigente o del responsabile del competente ufficio comunale ma a spese dei responsabili dell'abuso.

Vi è tuttavia la possibilità che l'amministrazione comunale dichiari con delibera del consiglio l'esistenza di prevalenti interessi pubblici (sempre che l'opera non contrasti con rilevanti interessi urbanistici o ambientali).

La demolizione viene poi disposta dal dirigente o dal responsabile del competente ufficio comunale su valutazione tecnico-economica approvata dalla giunta comunale. I lavori sono affidati, anche a trattativa privata quando vi sono i presupposti, ad imprese tecnicamente e finanziariamente idonee.

Nel caso in cui sia impossibile affidare i lavori - caso non infrequente nelle zone dove l'abusivismo edilizio è controllato dalla criminalità organizzata e le imprese chiamate rinunciano temendo ritorsioni - il funzionario competente ne da' notizia all'ufficio territoriale del Governo, che a sua volta provvede alla demolizione con i mezzi a disposizione della pubblica amministrazione, ovvero tramite impresa finanziariamente e tecnicamente idonea se i lavori non siano eseguibili in gestione diretta.

E' inoltre prevista la possibilità di utilizzare, tramite i provveditorati alle opere pubbliche, anche le strutture tecnico-operative del Ministero della difesa (come il Genio Militare), in base ad apposita convenzione ovvero di indire un appalto per affidare gli interventi di demolizione eventualmente da eseguire ad una determinata ditta.

In caso di inerzia da parte dell'amministrazione comunale è previsto un intervento sostitutivo della Regione che può quindi provvedere in luogo del

Comune e, inoltre, deve informare l'autorità giudiziaria affinché possa valutare la sussistenza di eventuali reati.

In definitiva, gli enti locali dispongono di tutti gli strumenti per un controllo preventivo del territorio, per la repressione dell'abusivismo, per la verifica della regolarità di quanto costruito in base a permesso rilasciato dalla stessa amministrazione e per l'accertamento dei requisiti di legge in caso di richiesta di condono.

Tutto ciò, ovviamente, avviene in teoria perché nella quotidiana realtà quasi tutte le amministrazioni comunali si guardano bene dall'utilizzare gli strumenti che hanno a disposizione.

Ho avuto modo di constatare questo stato di cose già in precedenti esperienze lavorative a Belluno e Venezia, dove il fenomeno dell'abusivismo è incentivato anche dal valore commerciale di certe zone e dalla destinazione turistica di altre, tuttavia lo stato di generale abbandono che vedo lavorando ora alle porte di Roma merita di entrare a pieno diritto nel "rapporto ecomafia" di quest'anno.

La Procura di Tivoli è stata creata nel 2001 ed ha competenza su 75 comuni ad est di Roma nel territorio dei quali insistono moltissime zone sottoposte a vincolo paesaggistico e archeologico e diverse aree naturali protette.

Il controllo dell'abusivismo esercitato sul territorio è estremamente carente ed ha richiesto la predisposizione di specifiche direttive alla polizia giudiziaria che operava con modalità singolari, ad esempio sequestrando le opere abusive lasciandole poi nella libera disponibilità di chi le aveva costruite.

Il sequestro penale, sebbene frequente, è un deterrente spesso non sufficiente tanto da richiedere, per le ripetute violazioni di sigilli (anche sei, sette per lo stesso cantiere) l'applicazione di misure cautelari personali

L'entrata in vigore dell'ultima legge sul condono edilizio ha scatenato la corsa alla costruzione, spesso predisposta in tutta fretta con materiali di fortuna (lamiere, legno e finanche…incannucciate da orto coperte con telo e arredate all'interno con mobili di fortuna per dimostrarne una improbabile destinazione residenziale) seguita dalla richiesta di sanatoria, ottenuta la quale si provvede poi alla sostituzione del simulacro di immobile con una vera e propria costruzione in muratura.

In altri casi ci si limita a presentare domande di condono recanti la falsa attestazione dell'ultimazione dei lavori e che costituiscono un buon 70-80% di quelle che mi è capitato di esaminare.

A fronte di tutto questo e del monolitico indirizzo giurisprudenziale della Cassazione sui limiti del condono che, ricordiamolo, non è ammesso per le opere che superano una certa volumetria, per quelle a destinazione non residenziale, per quelle in contrasto con lo strumento urbanistico realizzate in zone vincolate, imperturbabili tecnici comunali procedono, con molta calma, ad una verifica superficiale della documentazione presentata dimenticando anche l'esistenza di foto aeree che, con una spesa di circa 30 euro, consentirebbero di smascherare i furbi.

Ma la situazione appena descritta non è conseguenza del condono perché anche in condizioni di normalità la gestione del territorio avviene in modo dissennato. Qualche esempio:
vengono abitualmente rilasciati permessi per costruire in zona agricola per immobili che a tutto servono meno che alla conduzione del fondo: dai "tinelli agricoli" con foggia di villa holliwoodiana e piscina, a vere e proprie lottizzazioni;
nei comuni più grandi (Tivoli e Guidonia), ad esempio le palazzine più grandi, regolarmente autorizzate, crescono spesso di un piano ricavato dal sottotetto non abitabile (anche il mio ufficio, all'ultimo piano del palazzo di giustizia, ha un'altezza del soffitto…sospetta);
si verificano inspiegabili sparizioni di atti che rendono impossibile al ricostruzione dell'iter amministrativo che ha portato al rilascio del permesso di costruire.

In altri casi, gli atti ricevuti non vengono neppure protocollati rendendo possibile in ogni momento la loro sostituzione. E tanto altro ancora.

L'esempio dato da chi dovrebbe controllare è ovviamente un incentivo per chi costruisce abusivamente, inutilmente rincorso da una polizia giudiziaria spesso impotente, talvolta semplicemente indifferente, per quanto accade intorno.

E così la maggior parte dei responsabili degli abusi sono commessi da casalinghe, spesso molto avanti negli anni, che dichiarano spudoratamente di aver realizzato palazzi interi con le proprie mani e non hanno problemi ad avere, eventualmente, ad accollarsi la condanna che spetterebbe ai veri autori della costruzione abusiva.

Gli "sfortunati" accertatori non riescono quasi mai ad individuare le imprese che realizzano le opere abusive e chi fornisce il materiale o le attrezzature che, se sequestrate, risultano essere state semplicemente prestate da un amico. In alcuni comuni è stata tacitamente istituita una sorta di "indennità" per il confinante il quale, in cambio di una somma di denaro, dimentica l'esistenza dell'abuso (me lo ha candidamente segnalato una testimone che, dopo un interrogatorio, si è rammaricata di non averne usufruito dovendosi così disturbare a venire in Procura). La mano d'opera utilizzata è spesso costituita da extracomunitari clandestini sfruttati per pochi soldi ed esposti al rischio di incidenti dovuti alla rapidità con cui i lavori vengono eseguiti ed alla assoluta mancanza di cautele.

I progettisti ed i direttori dei lavori sono pressoché sconosciuti in un territorio dove, a quanto pare, la maggior parte delle persone si intende, per hobby, di ingegneria ed architettura e, quando vengono colti sul fatto, si dichiarano sempre ignari di quanto stava accadendo nel loro cantiere

Potrei continuare a lungo. Mi limito a rammentare che quasi tutto il territorio è classificato come zona sismica e l'uso di materiali scadenti e l'inosservanza delle norme sulle opere in cemento armato espone a serio rischio chi occupa le case abusive.

Nonostante questo desolante panorama, frequente in tutto il territorio nazionale, la Procura di Tivoli sta cercando di sensibilizzare, gli enti locali a fare quello che la legge impone, scoraggiando, nel contempo, i pirati del cemento ed i loro complici.

Si sono attivate così indagini della Guardia di Finanza al fine di verificare l'acquisto di materiali, il pagamento di forniture e mano d'opera "in nero", l'evidente sproporzione tra i redditi dichiarati dal soggetto responsabile rispetto al valore dell'area, dell'immobile e dei materiali utilizzati e l'eventuale conseguimento di agevolazioni fiscali non dovute, con la possibilità di estendere i controlli anche ai professionisti (geometri, architetti, ingegneri) del settore.

Vengono monitorate le forniture di energia elettrica, gas e acqua al fine di imporre la sospensione delle erogazioni agli immobili abusivi (facendo applicare ai fornitori le sanzioni previste).

Per quanto riguarda le amministrazioni comunali si è invece riscontrato che la procedura di acquisizione e demolizione degli immobili abusivi non viene mai portata a compimento.

Gli uffici tecnici comunali oppongono un vero e proprio muro di gomma alle richieste, rallentando oltremodo la procedura ritardando l'emissione del provvedimento o la notifica, sospendendola anche a fronte di domande di condono palesemente inammissibili, arrestando il procedimento a fronte di ricorsi al TAR neppure iscritti a ruolo ma solo notificati all'amministrazione, adducendo le scuse più inverosimili che vanno dalla mancanza di mezzi e denaro alla… incapacità di usare il computer per redigere la nota di trascrizione.

Lo scopo evidente è quello di far mantenere a chi ha realizzato l'abuso la libera disponibilità dell'abuso stesso e dell'area dove insiste. Le resistenze maggiori si verificano quando occorre procedere alla trascrizione dell'area, perché il fatto che la stessa sia già di proprietà del comune non impedisce, in mancanza della trascrizione dei registri immobiliari, atti di disposizione che rendono poi più difficoltoso il compimento della procedura.

Abbiamo così comuni che sono proprietari di ettari di terreni lasciati però nella disponibilità degli ex proprietari.

Poiché in quasi due anni a fronte di centinaia e centinaia di ordinanze emesse si è, ad oggi, proceduto solo ad una demolizione di un piccolo manufatto (situato in un'area di proprietà comunale) senza effettuare neppure una trascrizione ed essendo ormai completato il monitoraggio delle ordinanze di demolizione emesse dal 2001, si è pensato di individuare un gruppo di tecnici cui è affidato il compito di verificare la regolarità delle procedure adottate dai singoli comuni, il valore complessivo dei terreni e degli immobili acquisiti ed ogni altro elemento che consenta di valutare non solo le responsabilità omissive degli uffici tecnici, ma anche l'ammontare del danno arrecato che andrà segnalato alla Corte dei Conti. I dati relativi agli importi verranno poi resi noti ai Sindaci ed ai cittadini in modo che possano essere esercitate eventuali azioni di risarcimento non solo in sede penale.

Resta da richiamare l'attenzione del lettore, per concludere questo appuntamento annuale, sul fatto che la devastazione del territorio in atto alle porte di Roma potrebbe essere impedita con mezzi modestissimi.

Un informale verifica di mercato ha consentito di accertare che con una spesa complessiva di circa 40.000 euro, potrebbe essere realizzato - partendo da zero (quindi acquistando anche i computer) - un sistema completo di controllo satellitare che coprirebbe il territorio di tutti i 75 comuni ed il cui mantenimento successivo non supererebbe i 4.000 euro per ogni anno.

L'acquisto delle foto aeree per verificare la regolarità delle domande di condono è addirittura irrisorio, mentre il ricavato dall'acquisto della proprietà dei terreni dove insistono le opere abusive supererebbe di gran lunga quello dei costi di frazionamento catastale e demolizione.

Senza spendere un centesimo, infine, sarebbe sufficiente che chi è pagato con i soldi di tutti i cittadini facesse, molto semplicemente, il proprio dovere.

21.2 Le attività del Ceag in Sicilia

di Nicola Giudice e Fausto Calandra, CEAG Sicilia

Legambiente Sicilia interviene ormai costantemente nelle sedi giudiziarie penali ed amministrative.

Si aprono i dibattimenti a seguito di contestazione dell'art. 53 bis del D.lvo n. 22/97, come
modificato dalla l. 93/2001 dedicato alle attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti.

L'associazione, individuata quale parte offesa, interviene come parte civile.

Sempre in tema di rifiuti continua il contenzioso con l'Ufficio del Commissario dei Rifiuti, la cui attività, per l'ennesima volta, è stata prorogata fino al 31 dicembre 2005.

Mentre non decollano gli ambiti territoriali ottimali (che dovrebbero occuparsi della gestione ordinaria dei rifiuti), l'Ufficio prosegue il procedimento per la realizzazione di quattro megainceneritori. I siti degli inceneritori individuati sono localizzati a Casteltermini (AG), Bellolampo (PA), Augusta (SR) e Paternò (CT) e riceveranno i rifiuti provenienti da tutti i comuni della regione siciliana.

Insieme al WWF è stata inviata una richiesta di avvio del procedimento di infrazione delle normative comunitarie alla Commissione Europea e si stanno impugnando davanti al giudice amministrativo le pronunce di compatibilità ambientale dei sistemi.

L'aspetto più preoccupante nel settore dei rifiuti, così come in altri settori è che sempre più spesso si tenta di aggirare la normativa nazionale e comunitaria in materia ambientale con l'introduzione di deroghe. Ad esempio con Decreto dell'Assessorato Territorio ed Ambiente della Regione Siciliana

si è disposta l'esclusione dall'obbligo di valutazione ambientale strategica prevista dalla Direttiva 42/CEE/2001, dei piani e dei programmi di competenza comunale tra i quali i Piani Regolatori.

Si vuole approfondire invece un caso che si sta seguendo in materia di accesso alle informazioni ambientali.

Come è noto l'esercizio del diritto di accesso ai documenti amministrativi, introdotto nel 1990 dal nostro Legislatore, si è rivelato uno strumento di straordinaria efficacia sia, per "democraticizzare" l'attività della P.A. attraverso la partecipazione, all'attività amministrativa di cittadini ed associazioni, sia per stimolare una crescita non indifferente del livello complessivo di trasparenza ed imparzialità dell'azione amministrativa.

Purtroppo sembra che tale indiscutibili vantaggi non siano stati colti dall'attuale maggioranza che ha varato una "riforma" della L. 241\90 approvando la L. 15/2005 che pone in risalto l'azione amministrativa e l'effettività del suo risultato come valore primo a fronte del quale il tema della garanzia delle posizioni soggettive o collettive appare quanto meno affievolito.

Pare che tale cambio di rotta sia stato immediatamente recepito dalla P.A., anzi, addirittura, anticipato.

Nel corso dei primi mesi dell'anno 2005 Legambiente Sicilia provvedeva a richiedere all'Agenzia del Demanio, filiale di Palermo, l'accesso a documenti amministrativi al fine di conoscere:

1 l'esatto ammontare dell'importo riscosso, ad oggi, coattivamente e non, a titolo di indennità di occupazione abusiva sul demanio marittimo per la Provincia di Palermo per il periodo 1992 \ 2003 ;

2 se e quanti giudizi di cognizione innanzi l'Autorità Giudiziaria competente sono stati attivati al fine di accertare il credito circa le occupazioni abusive accertate dalla Capitaneria di Porto di Palermo;

3 se e quanti giudizi di esecuzione per la riscossione coattiva del credito sono stati attivati una volta divenute definitive le sentenze emesse nell'ambito dei procedimenti di cui sopra;

4 se e quanti giudizi di cognizione sono stati attivati circa le occupazioni di beni sul demanio marittimo delle province di Agrigento e Trapani di competenza delle sezioni staccate dipendenti dalla Filiale di Palermo dell'Agenzia del Demanio;

5 se e quanti giudizio di esecuzione per la riscossione coattiva del credito sono stati attivati una volta divenute definitive le sentenze emesse nell'ambito dei procedimenti di cui al precedente punto quattro;

6 se e quante procedure di sgombero per occupazione abusiva di beni patrimoniali (dello Stato e della Regione) sono state attivate e perfezionate;

7 se sono stati promossi i giudizi di responsabilità innanzi alla Corte dei Conti per il risarcimento del danno causato all'Erario dalla eventuale prescrizione dei crediti derivanti dalle occupazioni abusive.

Tali curiosità nascevano dalla circostanza che, tramite la collaborazione degli Uffici della Capitaneria di Porto di Palermo, si era venuto a sapere che degli importi accertati dagli Ufficiali della Capitaneria in sede di valutazioni

sulle indennità di occupazioni abusiva, riscontrati sul demanio marittimo, solo una percentuale inferiore al 10% veniva poi effettivamente riscossa dall'Agenzia del Demanio attraverso i suoi uffici.

Gli importi da riscuotere ovviamente rappresentano cifre che, per il decennio indicato, si aggirano intorno ai 15 milioni di euro!

Ebbene di tali circostanze Legambiente voleva sapere qualcosa di più anche in considerazione dei continui provvedimenti di condono che si susseguono da alcuni anni a questi parte proprio per la incapacità, o sarebbe meglio dire per mancanza di volontà politica, di perseguire tali abusi (vedi da ultimo il decreto della Giunta regionale con il quale nell'ambito della Finanziaria Regionale 2005, si dà il via libera alla maxi-conciliazione con i titolari dei beni realizzati su terreni demaniali al fine di chiudere 120.000 contenziosi pendenti).

Ebbene l'Agenzia del Demanio, anticipando quella che potrebbe l'evoluzione politica e normativa dell'Istituto del diritto di accesso a documenti, ha strenuamente negato a Legambiente la possibilità di anche semplicemente visionare i documenti dai quali potrebbero evincersi tali informazioni.

A prescindere dalle valutazioni strettamente giuridiche e processuali sulle questioni che, al momento, sono al vaglio del giudizio del Tar di Palermo, il messaggio che si trae da questa storia è che in Italia ed in particolare in Sicilia, in materia di diritto dell'ambiente, i concetti di "trasparenza dell'azione della p.a.", di "condivisione" delle scelte di politica amministrativa, di garanzia sui provvedimenti che incidono sensibilmente sul sistema ambiente, sono destinati a procedere in una direzione opposta a quella adottata dalla Comunità Europea che con le direttive 90\313 , con la Convenzione di Aarhus del 25.06.1998 e, soprattutto con la recente direttiva 2003\4, ha inteso arricchire di contenuti e garanzie il diritto di accesso alle informazioni ambientali.

21.3 Le attività del Ceag in Puglia

di Eligio Curci, CEAG Puglia

L'esistenza nella città di Taranto di plurime e insidiose forme di inquinamento dell'aria e delle acque è un dato assolutamente conclamato.

La particolare incidenza di gravi forme di malattie mortali (innanzi tutto tumori alle vie respiratorie) è, dal punto di vista statistico, indiscutibile.

Il motivo risiede, pacificamente, nella vasta area industriale caratterizzata dalla preponderante presenza dello stabilimento ILVA che, con i suoi sversamenti in atmosfera e nelle acque marine, segna pesantemente l'intero territorio.

Se a questo si aggiunge la presenza della base militare (anche NATO) e il sospetto derivante dalla possibile presenza di sottomarini atomici, ne deriva un quadro complessivo assolutamente allarmante.

La risposta da parte delle autorità amministrative è stata, finora, del tutto timida ed assolutamente insufficiente: è chiaro che il perdurante "ricatto occupazionale" in un'area già fortemente depressa limita fortemente la possibilità di efficaci interventi a tutela della salute dei cittadini.

La risposta della magistratura è stata più significativa, anche se fortemente limitata da problemi normativi ed operativi.

Va ricordato, infatti, che l'azione del sistema giudiziario è condizionata dalla necessità di operare solo allorquando emerga un'ipotesi di reato: è evidente, quindi, che sfugga ai poteri di intervento giudiziario tutta quella vasta area di prevenzione assolutamente necessaria per poter raggiungere un reale obiettivo di risanamento ambientale.

Inoltre, è risaputo che il nostro sistema penale non fornisce risposte efficaci e commisurate alle gravità dell'aggressione ambientale.

Le norme riguardanti le ipotesi di inquinamento sono di difficile applicazione e, soprattutto, di scarsa deterrenza a fronte degli interessi economici che alimentano il comportamento inquinante. Le stesse, infine, sono soggette a cadere sotto la mannaia della prescrizione in tempi eccessivamente brevi rispetto alle esigenze processuali.

In mancanza di altro è stato più volte utilizzato l'art. 674[1] del codice penale, norma pensata e dettata per punire condotte assolutamente differenti da quelle che interessano la materia in esame: è sufficiente la lettura dell'articolo per rendersi conto che, per combattere le forme di inquinamento che caratterizzano l'area tarantina (come tante altre), lo strumento utilizzato sia addirittura ridicolo!

Con tutti questi limiti, l'azione della magistratura ha comunque sortito un effetto significativo: permettere l'accertamento di comportamenti gravemente dannosi e che, percepiti dalla generalità dei cittadini, vengono normalmente disconosciuti dai diretti responsabili.

Particolarmente significativo è stato il processo tenutosi a Taranto a carico dei responsabili dello stabilimento ILVA e riferito all'imponente sversamento nell'area cittadina (con particolare riferimento ad un vasto e popoloso quartiere della città) di polveri minerali provenienti dallo stabilimento.

Il processo si è concluso con sentenza di condanna degli imputati sia in primo grado (Tribunale di Taranto sentenza del 15/7/02) che in Appello (Corte di Appello di Lecce, sezione distaccata di Taranto sentenza del 10/6/04). Attualmente si è in attesa della fissazione dell'udienza innanzi alla Corte di Cassazione.

[1] **Art. 674 C.P. Getto pericoloso di cose.**
Chiunque getta o versa, in un luogo di pubblico transito o in un luogo privato ma di comune o di altrui uso, cose atte a offendere o imbrattare o molestare persone, ovvero, nei casi non consentiti dalla legge, provoca emissioni di gas, di vapori o di fumo, atti a cagionare tali effetti, è punito con l'arresto fino a un mese o con l'ammenda fino a 206 euro.

E' importante evidenziare, anche attraverso la citazione di singoli passi della sentenza della Corte di Appello, quali siano stati gli elementi storici accertati nel corso del processo.

1 Taranto, e segnatamente il rione Tamburi, è stata oggetto di un fenomeno massiccio di inquinamento derivante dallo sversamento di polveri minerali

2 Le polveri sono senza alcun dubbio di provenienza dal parco minerali dell'ILVA.

3 I provvedimenti giudiziari sono stati il risultato di indagini particolarmente attente e puntigliose finalizzate ad escludere tutte le diverse cause del fenomeno così come ipotizzate da tecnici ed amministratori dell'ILVA per escludere ogni responsabilità dell'azienda.

Dice infatti la Corte di Appello: «Neppure gli imputati dubitano del fatto che una vasta area del territorio tarantino - in particolar modo il quartiere Tamburi - sia interessata da un fenomeno di spolverio, idoneo ad imbrattare cose e persone, e ad arrecare disturbi alla respirazione ed alla vista. Trattasi, peraltro, di un dato di così immediata percezione dai comuni cittadini - e come tale oggetto di denunzie, vibrate proteste, richieste d'intervento avanzate ai pubblici amministratori e persino di interpellanze parlamentari - da poter persino prescindere da verifiche processuali circa la sua effettività e le conseguenze pregiudizievoli per persone e cose».

Quindi, un dato storico incontrovertibile. Il problema, peraltro, era sempre stato quello della provenienza delle polveri che la Corte ha risolto in maniera definitiva: «Orbene, la provenienza in questione è conclamata: innanzi tutto dagli accertamenti tecnici espletati dai consulenti del P.M., accertamenti che hanno avuto lo scopo di comparare, all'esito di analisi chimiche, i materiali depositati nella zona "parchi minerali" dello stabilimento ILVA e le polveri eventualmente raccolte ed analizzate nelle zone limitrofe a detta industria, per convalidare l'ipotesi investigativa del fenomeno di dispersione dei primi all'esterno ed accertarne gli effetti nocivi o molesti».

Il processo ha avuto, quindi, un effetto significativo: certificare l'esistenza del fenomeno (come detto assolutamente pacifico) ed accertarne la causa!

Rimaneva, ancora, il problema delle responsabilità. Ma, anche su questo aspetto, gli accertamenti giudiziali sono stati puntuali e rigorosi: la responsabilità evidenziata dai giudici sia di I grado che di Appello è certa, provata e particolarmente grave e significativa.

Ancora la Corte di Appello: «non può revocarsi in dubbio che gli imputati si rappresentarono almeno la possibilità del verificarsi di ulteriori conseguenze della propria condotta e, ciò nonostante, continuarono ad agire con le stesse modalità e nel medesimo contesto».

I giudici, in sostanza, hanno affermato che i responsabili ILVA hanno agito nella consapevolezza di quanto si stata verificando e nella totale indifferenza per i gravissimi danni che stavano provocando.

Questo, sulla base di accertamenti elementari e attraverso un ragionamento logico assolutamente ineccepibile: sulla base, cioè, «delle

peculiari modalità di messa a parco e ripresa dei materiali da avviare alla produzione e le loro caratteristiche fisiche, dell'enorme quantitativo di minerali e fossili quotidianamente movimentato a cielo aperto (migliaia di tonnellate), dell'elevata altezza dei cumuli (10-15 metri), della vastissima superficie dell'area dei parchi (660.000 mq.), della sua vicinanza al quartiere cittadino e ad arterie stradali di pubblico transito, della nota risalenza ed effettività del fenomeno di spolverio delle zone esterne in relazione all'attività dei parchi e dell'altrettanto conosciuta insufficienza delle misure in atto a contenerlo (persino consacrata in atti pubblici). In definitiva, della specifica situazione di fatto che connotava e connota, in concreto, lo svolgimento dell'attività produttiva riconducibile allo stabilimento ILVA di Taranto».

Non solo, la Corte di appello ha anche affrontato compiutamente il problema connesso al rapporto tra attività produttiva ed inquinamento, nonché la questione relativa alla possibilità di individuare diverse e più efficaci soluzioni atte a prevenire il problema.

E', questo, un tema particolarmente rilevante nel dibattito concernente gli effetti dannosi derivanti dalla presenza dell'Ilva a Taranto perché coinvolge il problema di ciò che è lecito attendersi da una realtà produttiva in relazione alla tutela della salute dei cittadini e, più in generale, della salubrità dell'ambiente.

La risposta della Corte di Appello è stata quanto mai circostanziata e severa: «Innanzi tutto, gli imputati nulla hanno "innovato" quanto a presidi cautelari, atteso che le soluzioni asseritamente ispirate alla tecnica più avanzata preesistevano all'acquisto dello stabilimento da parte della società amministrata dal ragioniere Emilio Riva».

La gestione privata dell'ILVA, in definitiva, si è limitata ad una messa a punto e ad un semplice "perfezionamento" dei "vecchi" sistemi già posti in essere dalla gestione pubblica!

Come si può vedere i Giudici hanno posto in evidenza elementi particolarmente gravi: non solo c'è il danno ambientale, non solo esso è stato causato anche della assoluta indifferenza di RIVA e delle dirigenza ILVA, ma, soprattutto, non si è fatto nulla di realmente significativo per tentare di risolvere il problema!

Al contrario, rileva la Corte di Appello, è assolutamente provato che l'ILVA non abbia neppure «…commissionato ad esperti del settore, un serio ed approfondito studio di fattibilità, teso a risolvere in maniera radicale e definitiva e con modalità diverse dal passato, il conosciuto fenomeno dello spolverio, o di avere effettuato esborsi di denaro per realizzare gli interventi finalizzati alla sua eliminazione, in misura adeguata a ciò che sarebbe legittimo pretendere in ragione delle enormi dimensioni dello stabilimento tarantino (il più grande d'Europa) e delle altrettanto imponenti ricadute pregiudizievoli per il territorio e la salute dei cittadini».

Che cosa porta a concludere questa (ennesima) sentenza riguardante episodi gravissimi di inquinamento?

Innanzi tutto che è necessaria una vasta mobilitazione intesa a sensibilizzare il legislatore affinché si decida a riordinare la materia del diritto penale in materia di inquinamento, semplificandolo e, soprattutto, inasprendolo per gli episodi di vero e proprio disastro ambientale.

Inoltre, che senza un significativo e coraggioso intervento delle rappresentanze politiche territoriali il problema rimarrà, comunque, irrisolto.

21.4 Le attività del Ceag in Basilicata

di Domenico Papaleo, CEAG Basilicata

Ci si trova sempre a narrare le nostre gioie e i nostri desideri, le nostre storie di sofferenza e di lotte ed i nostri riscatti, poiché sempre più spesso ci sente minacciati dagli stessi incubi che vorrebbero negarci il diritto a decidere democraticamente della vita e del futuro nostro e dei nostri territori. Sono quegli incubi che si chiamano servitù nucleari, energetiche, opere ed impianti inquinanti, sottrazione di beni comuni (come l'acqua, la biodiversità, le culture, la salute), precarizzazione e negazione del lavoro, ricatto delle criminalità organizzate.

A partire da Scanzano Jonico, straordinario esempio di riappropriazione popolare del proprio destino e vittoria di una battaglia per l'identità e la storia sul Decreto Legge che voleva nel Comune di Scanzano Jonico, in provincia di Matera, il Sito Unico per le scorie nucleari. Il decreto incriminato è il Decreto Legge 14 novembre 2003, n. 314 "Disposizioni urgenti per la raccolta, lo smaltimento e lo stoccaggio, in condizioni di massima sicurezza, dei rifiuti radioattivi" pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 268 del 18 novembre 2003 che individuava all'art. 1, nel territorio del suddetto comune, in relazione alle caratteristiche geomorfologiche del terreno, il deposito nazionale per la sistemazione in sicurezza dei rifiuti radioattivi, degli elementi di combustibile irraggiati e dei materiali nucleari, ivi inclusi quelli rinvenienti dalla disattivazione delle centrali elettronucleari e degli impianti di ricerca e di fabbricazione del combustibile, dismessi nel rispetto delle condizioni di sicurezza e di protezione della salute umana e dell'ambiente.

Alla realizzazione del Deposito nazionale dei rifiuti radioattivi, opera di difesa militare di proprietà dello Stato, dichiarata opera pubblica indifferibile ed urgente, completabile entro e non oltre il 31 dicembre 2008, avrebbe dovuto provvedere la Società gestione impianti nucleari (SOGIN S.p.a.). a cui veniva affidata in concessione, la gestione definitiva dello stesso.

Da qui, la protesta del popolo di Scanzano Jonico e lucano tutto che si vedeva offeso nella sua giusta compartecipazione e condivisione nella decisione e privato della titolarità alla gestione ed alla fruizione del territorio e del bene comune, tanto da arrivare alla rivendicazione popolare per la revoca del decreto e per il diritto di "decidere" da parte della regione Basilicata, che sosteneva la totale incostituzionalità del Decreto d'Urgenza n.314 del 14

novembre 2003 così come trasfuso nel testo risultante dalla Legge di Conversione n.368 del 24 dicembre 2003.

Questa richiesta radicale, tuttavia, è stata bocciata. La decisione sul sito nazionale dove stoccare le scorie nucleari italiane spetta al Governo. Gli enti locali vanno consultati, ma non hanno nessun potere di veto, come ha stabilito nella scorso gennaio 2005 la Corte Costituzionale che, ha depositato le motivazioni con le quali ha parzialmente accolto le obiezioni avanzate con ricorso dalla Regione Basilicata sull'ormai celebre Decreto Legge.

Viene accolta, infatti, l'istanza riguardante l'articolo 1, comma 4bis, che non prevedeva forme di partecipazione della Regione interessata, dalla megadiscarica alla fase di "validazione", ovvero quella della specifica localizzazione e realizzazione dell'impianto a seguito dell'individuazione del sito più idoneo. Secondo la formulazione del Decreto, infatti, a tale operazione provvede il Consiglio dei Ministri sulla base degli studi della Commissione Tecnico-Scientifica, sentiti i pareri dell'Agenzia per la Protezione dell'Ambiente, del CNR e dell'Enea.

Per la Consulta è necessaria la partecipazione della Regione a questo procedimento, fermo restando che in caso di dissenso irrimediabile, possono essere previsti meccanismi di deliberazione definitiva da parte di organi statali, con adeguate garanzie procedimentali.

Viene accolta, ancora, la richiesta di dichiarazione di incostituzionalità dell'articolo 2, comma 1 lettera f, che affidava esclusivamente al Commissario statale l'approvazione dei progetti, anche in deroga alla normativa vigente. Per la Corte Costituzionale occorre coinvolgere la Regione sul cui territorio sorgerà il deposito ma, anche in questo caso, qualora si prospetti un "dissenso irrimediabile" la decisione finale spetterà al governo che sarà in grado di far procedere comunque il progetto.

Nel documento redatto dal Presidente della Corte Costituzionale, Valerio Onida, si evidenzia il fatto che il decreto "non individua più nel territorio di Scanzano Jonico il sito per la realizzazione del Deposito Nazionale dei rifiuti radioattivi" ma si limita, invece, a stabilire che la messa in sicurezza delle scorie nucleari presenti in Italia sia "effettuata in un Deposito Nazionale" considerato come "opera di difesa militare di proprietà dello Stato". Sarà il Commissario Straordinario, poi, che dovrà individuare la località più idonea "entro un anno" (dicembre 2005), di concerto con l'apposita Commissione Tecnico-Scientifica e previa intesa in sede di Conferenza Stato-Regioni-Autonomie Locali. Nell'eventualità che l'intesa non arrivi entro il termine prestabilito, il luogo in cui localizzare il sito dei rifiuti nucleari sarà individuato con Decreto del Presidente del Consiglio, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri.

La Corte Costituzionale, inoltre, ha sancito l'illegittimità costituzionale delle leggi con cui le Regioni Basilicata, Calabria e Sardegna avevano dichiarato il proprio territorio "denuclearizzato" vietando, di fatto, il transito e la presenza di materiale nucleare proveniente da altri territori. Simili per tutte le motivazioni addotte dalla Consulta, tra cui spicca un'interferenza regionale

circa la competenza legislativa esclusiva dello Stato in materia ambientale. Scatta così, per la Legge n.31 del 21 novembre 2003 approvata dal Consiglio Regionale della Basilicata proprio durante i giorni della protesta di Scanzano, la "bocciatura" della Consulta. Sull'ambiente, in pratica, Stato e Regioni possono e devono collaborare, ma non sono consentite prevaricazioni da parte delle regioni.

Importanti sono stati anche gli ultimi incontri organizzati nello scorso mese di marzo 2005 dalla SOGIN S.p.a. al Comune di Rotondella, per la promozione del piano di comunicazione e nel Centro ENEA Trisaia per l'inaugurazione del nuovo laboratorio di monitoraggio ambientale, dove tuttavia non sono state esaustive le notizie date su come far fronte ai tagli della finanziaria nell'attività della disattivazione e smantellamento degli impianti nucleari e alle compensazioni promesse ai cittadini coinvolti dall'eredità nucleare.

Si è ben consapevoli che un laboratorio di monitoraggio ambientale gestito da Sogin possa essere strumentale all'attività di decommissionig della Trisaia, ma si è oltremodo convinti che utile è un monitoraggio ambientale effettuato con mezzi e strumenti da reperire o a disposizione dell'istituzioni locali come l'A.r.p.a.b o le A.s.l., affinché non si ripeta la solita commedia del soggetto controllore che controlla se stesso.

Altra vertenza ambientale di significato nazionale è quella che ha caratterizzato l'intricata vicenda legata all'elettrodotto Matera-Santa Sofia che avrebbe attraversato il territorio Comunale di Rapolla, in provincia di Potenza e che, allo stesso modo di Scanzano Jonico, ha rifomentato la protesta popolare, sfociata poi nella ipotesi di "media variante". La "media variante", rappresenta una soluzione di compromesso tra i tracciati ipotizzati dalla "piccola variante" (che avrebbe spostato i tralicci verso il Monte Vulture, interessando da vicino alcune abitazioni di Rapolla) e la "grande variante" (secondo la quale il tracciato si sarebbe dovuto spostare a valle attraversando per circa 40 chilometri il territorio del comune di Melfi). La soluzione prevede uno spostamento a valle di circa 20 chilometri rispetto al tracciato attuale, senza interessare né terreni coltivati di particolare pregio né i centri abitati. Dopo anni di battaglie è l'unico tracciato ad aver messo tutti d'accordo, dagli Enti Locali al Governo Nazionale, visto che tutti i tralicci rimangono distanti dalle abitazioni e dalle attività produttive non meno di 375 metri.

Nello scorso mese di gennaio 2005, tuttavia, al termine della riunione della Conferenza dei Servizi, presso il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, non è arrivata la tanto attesa firma sull'ipotesi di "media variante" che, lo scorso 29 luglio, sembrava aver messo tutti d'accordo.

Lo stop è giunto proprio da alcuni dei Ministeri convocati, i quali hanno avanzato diverse richieste di chiarimento in merito al tracciato della futura linea elettrica da 380 mila volt. La prima questione è stata posta dai rappresentanti del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali circa l'attraversamento dell'area archeologica di Toppo d'Avuzzo, nel territorio comunale di Rapolla. Il Ministero, in pratica, ha chiesto ai tecnici della società

Terna (responsabile del progetto) di verificare se nell'ipotesi del nuovo tracciato l'area archeologica sia attraversata soltanto da cavi aerei o se, invece, è prevista anche la posa in opera di tralicci. Il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e quello delle Politiche Agricole e Forestali hanno, dal loro canto, hanno fatto presente di non aver ancora ricevuto tutta la documentazione necessaria per poter esprimere un parere. Qualche dubbio è stato espresso anche dall'autorità regionale lucana che, attraverso l'Ufficio Geologico ed Attività Estrattive della Regione Basilicata, ha evidenziato alcuni problemi di carattere idrogeologico in determinati punti della linea.

Sulla vicenda è intervenuto anche il Segretario Generale dell'Autorità di Bacino della Basilicata che, minimizzando l'accaduto ha dichiarato che si seguirà l'iter previsto dal Decreto 190/2002 che attua la Legge Obiettivo e tutto si realizzerà nei tempi previsti.

Per quanto riguarda, nello specifico, l'attraversamento dell'area archeologica di Rapolla tutto sembra essersi risolto, in quanto l'intervento riguarderà soltanto cavi aerei. Perplessità erano sorte anche a proposito della posa in opera di alcuni tralicci in un'area boschiva, il Borgo Frasca nel comune di Melfi dove però, a quanto pare, la società Terna ha assicurato che si interverrà con gli elicotteri per evitare sventramenti al bosco. Resta la questione legata agli approfondimenti sulla fragilità idrogeologica di alcuni terreni che saranno attraversati dai tralicci. In questo caso, prima di un pronunciamento da parte dell'Ufficio Geologico della Regione, si dovrà attendere uno studio di dettaglio messo a punto sempre dalla società Terna.

Si tratta quindi di un procedimento lungo che dalla Conferenza dei Servizi rimette al Ministero dell'Ambiente l'elaborazione della delibera tecnica pre-Cipe, e sarà poi, a seguito della riunione del Comitato Interministeriale per l'Economia che si darà inizio ai lavori di costruzione dell'elettrodotto che, cominceranno presumibilmente nel prossimo giugno e dureranno otto o nove mesi, per cui l'opera dovrebbe essere terminata entro l'aprile del 2006.

Sono questi due esempi emblematici di come l'ambiente sempre più è un bene da preservare e tutelare, anche da scelte alle volte arbitrarie e non condivise, ricordando sempre che i nostri beni ambientali, le nostre culture, la nostra storia, le nostre relazioni umane, sono la nostra risorsa più preziosa che non dovrà essere mai ne sottratta… ne compromessa.

21.5 Le attività del Ceag in Campania

di Marianna Fragalà e Tario Migliore, CEAG Campania

Su denuncia di alcune associazioni, il 12/07/04 venivano rinviate a giudizio dal Tribunale di Napoli tre persone perché, in concorso tra loro, nelle rispettive qualità di titolare, di gestore di fatto e di collaboratrice di un canile di Qualiano (NA) maltrattavano i cani affidati alla struttura, detenendoli in condizioni incompatibili con la loro natura.

Inizia così a Napoli, per essere poi trasferito per competenza territoriale alla Sezione Distaccata di Marano (Na), il processo per maltrattamento di animali ai gestori di un canile convenzionato con il Comune di Napoli per l'affidamento di cani randagi.

Al processo si costituiscono con Legambiente, la Lav, la Lac ed il Comune di Napoli.

Durante le indagini dei Carabinieri coordinati dal pm Alfonso D'AVINO è stato accertato che gli imputati, fino all'ottobre del 2002 quando la struttura è stata chiusa, mantenevano i cani in spazi angusti; distribuivano il cibo sul pavimento dei box anche accanto allo sterco; utilizzavano contenitori d'acqua difficilmente raggiungibili da cani di piccola taglia o da cuccioli; non assicuravano un adeguato riparo dal sole, limitandosi al mero innaffiamento dei cani come rimedio contro il caldo; non adottavano un periodo di quarantena per i cani razziati, introducendo gli stessi nei box contenenti altri animali; non assicuravano una sufficiente presenza di personale veterinario; non assicuravano la presenza di pedane sollevate nei box così costringendo di fatto i cani a giacere nel bagnato per il ristagno di acqua.

A ciò si aggiunga che procuravano a sé l'ingiusto profitto, con conseguente danno per il Comune di Napoli, consistente nel ricevere i compensi pattuiti per la custodia dei cani a fronte di un'attività non svolta (in relazione ai cani risultati poi morti) ovvero svolta in maniera irregolare.

L'attività criminosa consisteva nello spostare continuamente i cani; nel far risultare l'adozione di 24 cani, senza documentare né i modi né i tempi dell'adozione, né l'effettiva destinazione degli stessi; nel non rispettare le disposizioni sulla quarantena dei cani razziati; nel non assicurare il rispetto dello spazio vitale di 5 mq. per ciascun cane; nel non segnalare la scomparsa di 12 cani.

Il rischio di questo processo, che allo stato è in fase di esame testi dell'accusa, è quello della prescrizione per alcuni capi d'imputazione.

L'Operazione Terra Mia

Con la prima udienza dibattimentale presso il Tribunale di Nola, il 26 ottobre 2004, inizia il processo a quattordici imputati del reato di associazione a delinquere finalizzata al traffico e allo smaltimento illegale di rifiuti, truffa aggravata ai danni dello Stato per evasione dell'ecotassa e quella pesantissima di disastro ambientale dei luoghi ove sono avvenuti gli sversamenti.

Per la prima volta in Italia il disastro ambientale apre le porte del carcere a delle persone.

LEGAMBIENTE si costituisce parte civile e con essa il Ministero dell'Ambiente, il Ministero delle politiche agricole e forestali, la Regione Campania, la Provincia di Napoli, la Provincia di Caserta, i Comuni di Nola, Acerra, Marigliano e San Vitaliano e l'associazione VAS.

Il procedimento è, attualmente, nella fase dell'esame degli imputati e relativamente lontana è la sua conclusione, ma va sottolineato che esso

rappresenta il primo processo in cui viene contestato il reato di disastro ambientale, a dimostrazione che avendo a disposizione idonei strumenti giuridici gli organi dello Stato sono in grado di perseguire e sanzionare i reati ambientali.

Le indagini del Corpo Forestale dello Stato guidate dalla Procura di Nola coordinate dal Pm Federico BISCEGLIA nell'operazione *"Terra mia"* partono da una serie di sequestri effettuati nell'agro nolano, tra i comuni di Nola, Marigliano e Acerra, dove sono state individuate aree oggetto di sversamento cospicuo ed incontrollato di rifiuti speciali per lo più pericolosi, riconducibili alla lavorazione dell'alluminio.

L'organizzazione criminale gestiva il carico ed il trasporto illecito dei residui delle lavorazioni industriali, il reperimento dei siti ed il relativo pagamento dei proprietari, lo smaltimento illegale attraverso il "tombamento" sul territorio.

In questo modo l'organizzazione ha lucrato su tutti i fronti: ha infatti evitato i costi di smaltimento dei rifiuti prodotti per un importo di circa € 258.228,45; ha evaso la cosiddetta ecotassa per circa 500.000 Kg di rifiuti con un ulteriore vantaggio economico di € 6.500,00; ha percepito utili per le attività di trasporto e smaltimento non autorizzati ed illegali; ha percepito utili per l'individuazione delle aree dove tombare i rifiuti.

I rilievi effettuati dall'ARPAC e dai consulenti della Procura hanno evidenziato che ettari ed ettari di terreno sono altamente inquinati da metalli pesanti, alluminio, cloruri, sali ammoniacali, scorie saline, polveri di abbattimento dei fumi degli altoforni con un'alta presenza di diossina, nonché da piombo, rame ed olii minerali altamente cancerogeni.

I 26 siti illegali, ai confini di campi coltivati o di zone sottoposte a bonifica come i Regi Lagni dove lo sversamento incontrollato di rifiuti ha prodotto cumuli di rifiuti (pericolosi miscelati a non pericolosi) che in alcuni casi ricoprono l'area di circa i 2/3 della superficie totale per un'altezza media anche di 1,50 metri dal piano campagna.

Questi inquinanti si diffondono nel suolo superficiale, nel sottosuolo e nella falda acquifera, ma anche in atmosfera attraverso evaporazioni, dispersioni e volatilizzazione, soprattutto di polveri e particolati contenenti sostanze pericolose, anche cancerogene.

Il disastro ambientale arriva però anche ai vegetali i quali assimilano gli inquinanti, vengono irrigati da acque inquinate e contaminano irrimediabilmente la catena alimentare.

L'impatto ambientale che ne deriva non è limitato ai siti oggetto di sversamento di rifiuti, ma si estende alle aree attraversate durante il trasporto, soprattutto per la dispersione dei metalli ed altri particolati.

La vera sfida di questo processo, tuttavia, è la bonifica delle aree e dei siti inquinati, il ripristino dello stato dell'ambiente a carico dei responsabili.

Se, infatti, coloro che saranno condannati non avranno beni a sufficienza per garantire la copertura dei costi degli interventi di bonifica, il necessario ripristino dell'ambiente violato rischia di ricadere esclusivamente

sulla collettività ed, in particolare, proprio sugli enti locali dei territori deturpati.

La messa in sicurezza immediata dei siti va accompagnata da un piano dettagliato di bonifica attraverso il trasferimento in discariche autorizzate per rifiuti pericolosi o il trattamento di innocuizzazione in loco con successivo trasferimento.

Resta tuttavia di fondamentale importanza che gli enti territoriali regolamentino e limitino all'uso le aree interessate ed adottino strumenti urbanistici tali da garantire su tutto il territorio di propria competenza la tutela dell'ambiente e la salute pubblica.

21.6 Le attività del Ceag nelle Marche

di Micaela Girardi e Gianfranco Borgani, CEAG Marche

L'attività del Ceag Marche – Sezione Ascoli Piceno, si è svolta sia denunciando sia continuando a seguire le questioni relative ad alcune problematiche particolarmente gravi sia effettuando alcuni interventi – denunce per casi minori.

Ad oggi le vertenze giudiziarie nelle quali è costituita Legambiente parte civile è il processo penale a carico dei dirigenti della SGL CARBON, multinazionale tedesca che produce elettrodi.

L'imputazione contestata è omicidio colposo di otto operai e lesioni per due operai sopravvissuti alla patologia cancerosa, in violazione delle norme sull'igiene e sicurezza nei luoghi di lavoro. I casi di operai affetti da cancro esaminati dai periti nominati dal Pubblico Ministero erano molti di più, ma purtroppo il passare degli anni ha determinato la prescrizione degli eventuali reati per i numerosi decessi avvenuti prima degli anni'90. Il Giudice del dibattimento ha escluso l'ammissione della costituzione parte civile di altre associazioni ambientaliste e ha ammesso la costituzione di Legambiente per l'assidua quotidiana opera di controllo dell'inquinamento prodotto dalla fabbrica, sita dentro al tessuto urbano della cittadina di Ascoli. Nel processo sono già stati ascoltati come testimoni numerosi ex operai, che hanno descritto le pesantissime condizioni di lavoro, soprattutto sino agli anni '80, che li esponevano a massicce inalazioni di fumi, vapori e polveri contenti IPA (idrocarburi policiclici aromatici) che si sprigionavano dalle materie prime utilizzate, tra cui pece, grafite etc. Attualmente è in pieno svolgimento la consulenza disposta dal giudice, che ha nominato un collegio di nove periti per accertare l'esistenza del nesso di causalità tra il carcinoma sviluppatosi negli operai e le sostanze inalate sul luogo di lavoro. Inoltre, il giudice ha disposto una indagine epidemiologica per confrontare il tasso di mortalità per cancro tra tutti gli operai della fabbrica rispetto a diversi campioni di popolazione. Il consulente di Legambiente è il dr. Edoardo Bai. La SGL Carbon è presente

nel giudizio penale come responsabile civile del danno. Prima dell'apertura del dibattimento la società ha risarcito gli eredi degli operai deceduti e i due operai viventi, concordando così la revoca delle loro costituzioni di parte civile. Quindi, il ruolo processuale di Legambiente è risultato ancor più importante. Sia detto per inciso, la multinazionale SGL Carbon ha subìto delle pesantissime condanne penali negli Stati Uniti e in Canada, nonché condanne risarcitorie di importi rilevantissimi negli stessi paesi e così anche da parte della Commissione Europea (in seguito ad una poderosa indagine compiuta sotto la direzione del commissario Mario Monti) per aver costituito ed essere la capofila di un cartello mondiale – insieme ad altre cinque società – che controllava il mercato degli elettrodi di grafite, mantenendo i prezzi al di sopra di un certo tetto ed impedendo l'accesso di nuove imprese in mercato fondamentale nella produzione dell'acciaio ed in altre produzioni chiave nell'economia mondiale.

Un'altra vertenza dove Legambiente Marche è costituita parte civile in un processo penale a carico dei titolari di un allevamento suinicolo di tipo industriale, insediatosi nel 2000 nella frazione Montemoro del piccolo comune di Force, in provincia di Ascoli. I reati contestati sono quelli previsti dalla legge 152/1999 a tutela delle acque e degli scarichi, reati purtroppo solo contravvenzionali, cioè con pene assai lievi. Infatti, l'allevamento intensivo aveva avviato la sua attività nonostante i divieti dell'Amministrazione Comunale, dettati dalle norme del regolamento comunale in materia di tutela della salute pubblica, per la distanza di pochi metri dalle case destinate a civili abitazioni ed anche per l'impossibilità di smaltire legalmente i liquami prodotti dall'allevamento a causa della conformazione del territorio con declivi di forte pendenza. Pertanto, la vicenda riguarda sia le esalazioni nauseabonde intollerabili che avevano modificato le abitudini di vita delle famiglie residenti nella frazione di Montemoro, sia la tutela dell'ambiente in senso lato, poiché l'ARPAM ha analizzato gli scarichi che abusivamente defluivano sino alla sorgente di un vicino torrente, individuando la presenza di metalli pesanti, arsenico ed altre tra le più pericolose sostanze elencate nelle tabelle della L. 152/1999. in questo caso Legambiente si è costituita parte civile anche in surroga degli enti locali danneggiati da tali condotte criminose (la Provincia di Ascoli ed il Comune di Force) per il danno ambientale arrecato ad una zona, peraltro, incorniciata dagli Appennini e caratterizzata da un paesaggio agricolo.

Un'altra vicenda assai grave che riguarda il territorio di Ascoli Piceno - anche se non ci sono stati fin'ora atti processuali, ma solo pressioni sull'opinione pubblica mediante comunicati stampa da svariati anni - è la presenza della discarica abusiva sita nella frazione Campolungo. Per molti anni sono stati conferiti rifiuti pericolosi dalle provenienze più disparate, ad esempio rifiuti ospedalieri ed anche rifiuti nei quali sono stati trovati IPA, ed altro, nonostante essa fosse sorta illegalmente, senza alcuna autorizzazione e/o progettazione. E' situata sull'argine del fiume Tronto ed è erosa ad ogni piena del fiume stesso. Pertanto, il suo percolato confluisce direttamente nelle acque fluviali. Nel dicembre del 2004 si è avuta la condanna dello Stato Italiano da

parte della Corte di Giustizia Europea per inadempimento degli articoli 4 e 8 della Direttiva 75/442, per aver omesso di adottare misure idonee alla messa in sicurezza dei rifiuti ivi depositati e per aver omesso il corretto smaltimento degli stessi, impedendo che costituissero pericolo per l'ambiente. Il compito che sta attualmente svolgendo il Circolo di Ascoli di Legambiente, con l'ausilio degli esperti del Nazionale è quello di verificare l'efficacia e l'idoneità del progetto che il Comune ha da poco completato e – in caso positivo – di stimolare l'urgente attuazione del progetto di messa in sicurezza della discarica.

Legambiente Marche è costituita parte civile in proprio e come sostituta del Comune di Mondavio ai sensi dell'art. 9 del TT.UU. degli Enti locali nel procedimento penale n° 4690/00- n° 4833 G.I.P. TRIBUNALE PENALE DI PESARO, Sede distaccata di Fano, nel quale è imputato l'ex amministratore della AGROTER che deve rispondere di emissioni inquinanti dell'impianto di compostaggio sito in Comune di Mondavio, attualmente sotto sequestro giudiziario dopo le revoca all'AGROTER di tutte le autorizzazioni amministrative (art. 674 c.p.).

21.7 Le attività del Ceag in Toscana

di Roberto Vannetti,CEAG Toscana

L'attività del Ceag Toscana, nel corso di quest'ultimo anno ha svolto una intensa attività di denuncia delle violazioni alla normativa ambientale e paesaggistica.

Il 10.01.04 prende fuoco la macchina Tranfer car della batteria 27 forni e questa da allora non è più funzionante, il 13 febbraio dello stesso anno, con la relazione dell'Arpat che ha per oggetto la "verifica dell'ottemperanza alla diffida della provincia di Livorno" rileva "che la batteria 27 forni attualmente non rispetta quanto richiesto al punto 1.6 del paragrafo 1 della diffida." E cioè le emissioni visibili provenienti da porte, coperchi e tubi di sviluppo sono di molte volte superiori ai limiti Epa imposti dalla diffida.

Inoltre si rileva un ulteriore peggioramento generale della situazione, anche nella batteria nuova (la 45 forni) che non rispetta anch'essa i limiti di legge e, recita la relazione: "Per completare il quadro della situazione ambientale è utile ricordare che il valore della concentrazione media mobile annua di benzopirene rilevata in località Cotone, nel periodo 1 gennaio – 31 dicembre 2003, è salita al valore di 4,4ng/m3…".

Dato il perdurare della situazione, il Circolo di Piombino, insieme a molti cittadini, inoltra vari esposti alla competente Procura della Repubblica e nel settembre 2004 Legambiente promuove un'azione di risarcimento danni presso il Tribunale Civile di Livorno - sezione distaccata di Piombino, citando in giudizio tre società del Gruppo Lucchini che hanno avuto a vario titolo fin

dal 1993 la responsabilità della gestione e manutenzione delle varie fasi di lavorazione dello stabilimento siderurgico.

Sul tema la Giurisprudenza si è già chiaramente espressa; infatti "…deve distinguersi con riferimento ad un'azione di danno ambientale promossa da un comune, tra il danno ai singoli beni, di proprietà privata o pubblica…e il danno all'ambiente considerato in senso unitario quale bene a sé stante, ontologicamente diverso dai singoli beni che ne formano il substrato il cui profilo sanzionatorio nei confronti del fatto lesivo del bene ambientale comporta un accertamento che non è quello del mero pregiudizio patrimoniale bensì della compromissione dell'ambiente, vale a dire della lesione in sé del bene immateriale" (v. Cassazione Civile n.92111\1995 e n. 1087\1998) la cui azionabilità è posta in capo all'ente locale quale ente territoriale di base che rappresenta la comunità soprattutto nella sua "funzione a tutela della collettività e delle comunità nel proprio ambito territoriale e degli interessi all'equilibrio ecologico, biologico e sociologico del territorio che ad essi fanno capo"(Sent. Corte Costituzionale n. 641\1987).

Questo particolare tipo di azione presuppone che Legambiente sostituisca gli enti locali che non si attivano in proprio (in questo caso il Comune di Piombino) e che possono vantare un danno ambientale per la lesione del proprio territorio, lesione che appare piuttosto evidente dai dati sopra elencati: pessima qualità dell'aria e aumento di alcune patologie respiratorie nella popolazione.La causa è ancora in corso.

21.8 Le attività del Ceag in Lombardia

di Sergio Cannavò, CEAG Lombardia

Anche nel corso del 2004 il Centro di Azione Giuridica, in collaborazione con i circoli di Legambiente Lombardia, ha intrapreso iniziative a tutto campo per contrastare le varie situazioni di illegalità in campo ambientale: ricorsi alla giustizia amministrativa su progetti di modificazione del territorio, segnalazioni alle autorità competenti di ipotesi di reato nel settore ambientale, costituzioni di parte civile, denunce e proposte alle amministrazioni locali, consulenza ai cittadini per informazioni o interventi, divulgazione di documenti e informazioni sulla legislazione ambientale, momenti di formazione e approfondimento. A titolo puramente esemplificativo ecco alcune delle principali iniziative svolte nel corso dell'ultimo anno.

Un depuratore atteso a Milano da oltre 30 anni

La città di Milano attende un depuratore per le proprie acque reflue da oltre 30 anni. Infatti i primi verbali della Giunta Comunale che affrontano la questione risalgono all'inizio degli anni '70: "...il piano programmatico di interventi...prevede la realizzazione di due impianti di depurazione delle acque

di scarico...". Di quel piano e di quelli successivi non se ne è fatto praticamente nulla. E in tutti questi anni il capoluogo lombardo ha continuato a scaricare le proprie acque fognarie non depurate nei corsi d'acqua, in particolare nel fiume Lambro, affluente di sinistra del Po.

Questo comportamento omissivo ha determinato un pesante carico inquinante di sostanze organiche nelle acque del Lambro e, in misura più contenuta, in quelle del Po. Il primo si è trasformato in una sorta di grande scarico fognario a cielo aperto nel tratto tra Milano e la confluenza nel Po: a causa delle pessime condizioni igieniche e ambientali il Lambro è privo di qualsiasi possibilità di fruizione ed è diventato una sorta di "fiume morto". Il secondo, a valle della confluenza con il Lambro, presenta un netto innalzamento delle concentrazioni di quasi tutti i principali inquinanti e una sensibile riduzione della qualità dell'acqua.

Su questa gravissima situazione di inquinamento si sono concentrate nei decenni scorsi le proteste degli ambientalisti, dei cittadini e dei comuni che a sud di Milano sono attraversati dal Lambro. Nel 1997 anche la Commissione Europea si è interessata al problema, arrivando a proporre ricorso alla Corte di Giustizia Europea contro l'Italia per il mancato rispetto della normativa comunitaria. Alla fine di tale procedimento, nell'aprile del 2002, la Corte ha condannato (sentenza del 25/4/2002 nella causa n. 396/00) la Repubblica Italiana per non aver sottoposto le acque reflue urbane della città di Milano ad un trattamento di depurazione entro il termine del 31 dicembre 1998, imposto dalla normativa vigente.

Sulla scorta di questa sentenza, che ha sancito in maniera inequivocabile la palese illegalità della mancata depurazione delle acque reflue urbane milanesi, Legambiente Lombardia con il suo Centro di Azione Giuridica si è attivata per vedere accertato in sede giudiziaria il pesante danno ambientale subito dalle popolazioni del Lambro a sud di Milano in tutti questi anni. All'iniziativa hanno aderito anche 13 amministrazioni pubbliche: comuni, province ed enti parco che si sono affiancati a Legambiente. Nonostante l'amministrazione comunale di Milano abbia avviato e portato quasi a compimento in questi ultimi anni la realizzazione dei depuratori, è evidente il grave danno patito dal fiume, dai territori limitrofi e dalla popolazione, in seguito ad un livello di inquinamento che ha praticamente distrutto un intero ecosistema.

La normativa italiana sul danno ambientale in ambito civile presenta lacune e aspetti di difficile interpretazione, tant'è che ha avuto finora una scarsissima applicazione nella prassi giudiziaria. Per cui dopo aver valutato la possibilità di chiedere il risarcimento dei danni, sulla base di una vera e propria quantificazione economica degli stessi e l'analisi degli effetti biologici, sociali ed economici dell'inquinamento, si è scelto di adire il Tribunale civile per chiedere, in una prima fase, solo l'accertamento del danno ambientale e il risarcimento dei danni provocati all'immagine e alla credibilità istituzionale degli enti pubblici e di Legambiente.

Nel marzo del 2005 è stato depositato in Tribunale l'atto di citazione contro il Comune di Milano.

Rifiuti pericolosi: PCB nel latte tra Bergamo e Brescia

Nel 2000, nel corso di accertamenti compiuti dall'ASL e dall'Istituto Zooprofilattico di Brescia, viene riscontrata la presenza di PCB (policlorobifenili) in misura superiore alla norma nel latte conferito da alcuni allevatori del comune di Pisogne (BS). Gli stessi valori di PCB vengono accertati presso alcuni allevatori della confinante provincia di Bergamo.

A fronte di tale situazione viene disposta una serie di analisi in vari insediamenti produttivi della zona, a seguito della quale viene bloccata temporaneamente la produzione di latte per alcune aziende e viene presentata denuncia contro ignoti da parte del Sindaco di Costa Volpino (BG).

Nel maggio del 2001 i tecnici dell'ARPA e del Nucleo Operativo Ecologico dei Carabinieri svolgono un'approfondita ispezione presso la ditta "Pezzotti srl", che opera nel settore del recupero del rottame destinato al settore siderurgico, ipotizzando che la stessa possa essere responsabile dell'inquinamento da PCB nel terreno e di conseguenza nel latte delle mucche che su quel terreno pascolano. Vengono accertate numerose infrazioni alla normativa vigente in materia di rifiuti e sottoposti a sequestro probatorio e preventivo: un autocarro contenente rifiuti pericolosi, i relativi materiali e l'intero impianto della "Pezzotti srl".

Il PM titolare dell'indagine dispone una consulenza tecnica d'ufficio, volta ad appurare quali tipologie di rifiuti sono stati trattati dall'azienda; le quantità di rifiuti stoccati; la verifica della possibile causa di dispersione all'esterno di sostanze inquinanti; la classificazione dei rifiuti originati dal ciclo produttivo e le loro esatte modalità di deposito e smaltimento. A seguito delle indagini vengono rinviati a giudizio i tre componenti del consiglio di amministrazione della "Pezzotti srl" - che svolge attività all'interno di uno stabilimento posto nella zona di confine tra i comuni di Costa Volpino (Bergamo) e Pisogne (Brescia) – imputati di varie contravvenzioni contenute nel decreto legislativo 22/1997 sui rifiuti e del delitto (art. 440 c.p.) di adulterazione di sostanze destinate all'alimentazione. Si costituiscono parte civile la Regione Lombardia, le Province di Bergamo e Brescia, i Comuni di Pisogne e Costa Volpino e il *Circolo Legambiente "Falcone e Borsellino"* di Cavernago (BG).

La prima udienza del processo si svolge nel marzo 2004 davanti al Tribunale di Brescia che procede all'istruzione dibattimentale, con l'esame degli esperti di ARPA e ASL e i consulenti tecnici designati dal PM. Vengono ascoltati come testimoni i titolari delle aziende in cui veniva prodotto latte contenente PCB, i consulenti nominati dalla difesa, i tecnici che hanno effettuato le analisi e i sopralluoghi, nonché i tre imputati della "Pezzotti srl".

Al termine del dibattimento - sentite le parti civili costituite, il Pubblico Ministero e le difese degli imputati - viene emessa sentenza di condanna per

due dei tre imputati. In particolare viene assolto da tutte le imputazioni il componente del Consiglio di Amministrazione che svolge da sempre funzioni meramente impiegatizie e comunque estranee alle linee di gestione dell'azienda, avendo assunto solo la "qualifica formale" di membro del C.d.A. Gli altri due componenti del C.d.A., che esercitano a tutti gli effetti i poteri gestori della società, vengono condannati ognuno alla pena complessiva di 2 anni e 4 mesi di arresto e € 7.200 di ammenda per le seguenti condotte penalmente sanzionate:

- non rispetto delle prescrizioni contenute nell'autorizzazione alla gestione dei rifiuti speciali non pericolosi (art. 51 comma 1 lett. a) d. lgs. 22/97)
- gestione di rifiuti speciali pericolosi senza la prescritta autorizzazione: demolizione e macinazione di condensatori contaminati da PCB (art. 51 comma 1 lett. b) d.lgs.
- mancato rispetto delle prescrizioni contenute nell'autorizzazione all'esercizio di attività industriale di trattamento di metalli che origina emissioni in atmosfera (art. 24 comma 4 DPR 203/88)
- modifica dell'impianto di trattamento di metalli senza la prescritta autorizzazione (art. 25 comma 6 DPR 203/88)
- deposito incontrollato di rifiuti pericolosi (olio esausto) e deposito degli stessi in modo non conforme alle prescrizioni di legge (art. 51 comma 1 lett. b) e comma 2 d.lgs. 22/97)
- inquinamento del suolo interno ed esterno allo stabilimento attraverso un'attività illecita di trattamento di rifiuti contenenti PCB nonché l'uso di impianti non adeguatamente presidiati al fine di evitare inquinamento dell'ambiente, senza successivamente procedere alla messa in sicurezza, alla bonifica e al ripristino ambientale (art. 51 bis in relazione all'art. 17 del d.lgs. 22/97 e art. 674 c.p)
- corruzione di sostanze destinate all'alimentazione in cooperazione colposa: inquinamento della flora che cresce in appezzamenti circostanti lo stabilimento di Pisogne e Costa Volpino, la quale essendo utilizzata ai fini dell'alimentazione del bestiame allevato nelle aziende agricole della zona provoca il conseguente inquinamento del latte prodotto dagli animali (art. 440 c.p. in relazione all'art. 452 comma 2 c.p.).

Gli imputati vengono anche condannati a risarcire le parti civili costituite per il danno ambientale, che deve essere quantificato in un separato giudizio, nonché al pagamento di tutte le spese di costituzione e difesa.

Abusivismo sui fontanili di Muggiano (Mi)

Nella zona di Muggiano, nei pressi di Milano, il locale circolo di Legambiente insieme ad un comitato locale hanno iniziato nel 2003 una battaglia in difesa dei fontanili, l'ingegnosa opera idraulica realizzata oltre mille anni fa dai monaci cistercensi per bonificare le aree paludose formate dalla risalita delle acque sotterranee. Si tratta un complesso reticolo di canali che nasce dalle risorgive naturali, che costituisce un elemento distintivo della

tradizione agricola e paesaggistica della pianura padana e un importante presidio idrogeologico: valvola di sfogo durante le piene e riserva aggiuntiva d'acqua in caso di secche.

Quando hanno visto iniziare i lavori che prevedevano la deviazione e il sotterramento di due corsi d'acqua (Facchetti e Canabagno), previa eliminazione della vegetazione preesistente e modifica degli argini, si sono rivolti alla sede regionale di Legambiente e al Centro di Azione Giuridica della Lombardia. I lavori erano finalizzati alla costruzione di alcune palazzine da parte di una cooperativa edile. La tesi che viene sostenuta è che non sia possibile effettuare quel tipo di intervento, perché i fontanili, sono equiparabili agli altri corsi d'acqua superficiali appartenenti al demanio e pertanto sottoposti alla disciplina pubblicistica di questi ultimi (come si può solo immaginare di deviare o "tombinare" un fiume per costruire un palazzo sull'alveo naturale?).

L'iniziativa degli ambientalisti determina l'ordine da parte del comune di Milano di fermare i lavori, per i quali si intravedono, evidentemente, delle irregolarità. Ma il cantiere non si ferma e scatta quindi la denuncia alla Procura della Repubblica, con il conseguente intervento della magistratura: il sequestro dell'intera area e la conferma della misura cautelare da parte del Tribunale del Riesame, a seguito del ricorso presentato dalla società costruttrice.

Iniziano le indagini, la Procura apre un fascicolo e si arriva al rinvio a giudizio per i proprietari dell'area, la cooperativa edile, il progettista e il direttore dei lavori. Legambiente Lombardia e il comitato locale si costituiscono parte civile. E' nel frattempo intervenuta un'importantissima sentenza della corte di Cassazione, la quale, chiamata in causa dai proprietari dell'area che si erano già visti rigettare l'istanza di dissequestro dal Tribunale del riesame di Milano, sancisce solennemente che, al contrario di quanto sostenuto dai ricorrenti, i fontanili devono ritenersi corsi d'acqua pubblici appartenenti al demanio e che pertanto sussistono tutti i requisiti e i presupposti che giustificano la misura cautelare.

In sintesi i reati contestati sono:

- La copertura (c.d. "tombinatura") con successivo interramento dei fontanili; la modifica degli argini e la deviazione dei corsi d'acqua; lo sradicamento di alberi ad alto fusto e della vegetazione limitrofa
- La mancanza della concessione edilizia e la falsa rappresentazione dello stato dei luoghi.

Nell'ottobre 2004 il legale rappresentante della cooperativa edile presenta istanza di applicazione della pena (c.d. "patteggiamento), che viene accolta dai giudici che emettono la relativa sentenza per 4 mesi di arresto e 4.000 euro di ammenda, tramutati in complessivi 8.560 euro. Viene ordinata la demolizione delle opere abusive e il dissequestro dell'intera area, nonché il pagamento delle spese di costituzione e rappresentanza delle parti civili regolarmente costituite (tra cui come si diceva c'è anche Legambiente).

In attesa che il procedimento penale giunga a sentenza anche per tutti gli altri coimputati, l'allarme per i fontanili di Muggiano non è scomparso: pare, infatti, che a seguito del dissequestro dell'area gli appetiti edificatori in quella

zona non siano affatto venuti meno. Continua pertanto la preziosa opera di controllo e vigilanza del circolo "Milano ovest" di Legambiente, che in tutti questi mesi ha sollecitato - con informazioni, segnalazioni ed esposti – l'intervento del settore edilizia della Polizia Giudiziaria della Procura milanese.

Mondiali di sci a forte impatto ambientale

Legambiente Lombardia in collaborazione con il suo Centro di Azione Giuridica ha pervicacemente contrastato tutte le scelte disastrose che sono state compiute ai danni dell'ambiente nella fase di organizzazione e realizzazione dei Mondiali di sci in Valtellina nel gennaio 2005. Ecco in estrema sintesi un parziale resoconto delle attività svolte su questo fronte dal CEAG Lombardia.

Nel 2003 sono stati emessi dal Comune di Valfurva (SO) e da altri enti pubblici locali una serie di provvedimenti che autorizzavano la realizzazione di varianti ambientali, giustificate e ritenute necessarie per l'organizzazione e la realizzazione dei Mondiali di sci del 2005.
Legambiente Lombardia, ritenendo che tali provvedimenti, se adottati, avrebbero causato un danno ambientale ingente per lo stato dei luoghi, ha presentato una serie di ricorsi al Tribunale Amministrativo Regionale di Milano, lamentando diversi profili di illegittimità.

In particolare ha chiesto l'annullamento dei seguenti atti:
1) Il provvedimento emesso dal Presidente del Parco Nazionale dello Stelvio in data 14 febbraio 2003, che autorizzava la variante e l'adeguamento delle piste per lo sci alpino "Bucaneve" ed "Edelweiss", situate in località Santa Caterina. L'autorizzazione consentiva l'abbattimento di circa 2300 alberi senza la previsione di alcuna compensazione ambientale, come invece richiesto dal decreto regionale sulla V.I.A. n. 13879 del 30.5.2000. Il provvedimento inoltre autorizzava l'attraversamento del fiume Frodolfo mediante un nuovo ponte, che lo studio I.R.E.A.L.P. aveva valutato fuori scala per il contesto paesaggistico. Il progetto riguardante il ponte doveva essere definito in fase esecutiva, comportando la possibilità che si realizzasse un ponte dall'impatto particolarmente devastante per l'ambiente.
2) La concessione edilizia rilasciata dal comune di Valfurva alla società "S. Caterina Impianti S.p.a.", avente ad oggetto il progetto di variante e adeguamento delle due piste per lo sci alpino. La concessione autorizzava la realizzazione di un impianto di dimensioni rilevanti in una zona di protezione speciale del Parco Nazionale dello Stelvio. In esecuzione del progetto, oltre all'abbattimento dei 2300 alberi, dovevano essere effettuati scavi di grandi dimensioni, in un tratto caratterizzato da un potenziale rischio di valanghe. Legambiente lamentava un eccesso di potere da parte del Comune, l'assenza di motivazioni per l'abbattimento degli alberi e l'assenza di valutazioni di impatto ambientale.
3) La deliberazione del Consiglio Comunale di Valfurva n. 41 del 16 luglio 2003, con la quale si approvava la variante definitiva al Piano Regolatore

Generale, finalizzata alla localizzazione e alla realizzazione di opere e infrastrutture connesse alle manifestazioni dei Mondiali di Sci alpino del 2005.

Legambiente lamentava che la procedura di variante (c.d. semplificata) fosse stata utilizzata illegittimamente dal comune, poiché si trattava di un territorio di grande rilevanza ambientale protetto da vincoli paesaggistici.

4) Gli atti emessi per la costruzione del ponte sul fiume Frodolfo, in quanto non rispettosi delle prescrizioni imposte dal decreto regionale di Valutazione Impatto Ambientale e dal Consorzio Parco Nazionale dello Stelvio, con conseguente danno all'ambiente.

Infatti veniva autorizzata la costruzione di un ponte di 50 metri di larghezza e di 50 di lunghezza in palese difformità con quanto previsto nella V.I.A., la quale invece prevedeva un ponte della larghezza non superiore a 20 metri.

Pronunciandosi sui ricorsi presentati da Legambiente il T.A.R. della Lombardia ha rigettato le richieste di annullamento:

- del provvedimento del Presidente del Consorzio del Parco Nazionale dello Stelvio.
- della concessione edilizia rilasciata dal comune di Valfurva alla società "Santa Caterina Impianti s.p.a."
- degli atti emessi per la costruzione del ponte.

Il T.A.R. ha invece accolto il ricorso con il quale si domandava l'annullamento della deliberazione del Consiglio Comunale di Valfurva, avente ad oggetto la variante definitiva al P.R.G., bloccando di fatto la realizzazione di un ingente volume di edilizia residenziale in zona vincolata a parco. Ha inoltre ribadito il disposto del decreto regionale sulla VIA, imponendo lo dismissione delle parti di ponte che eccedono l'autorizzato al termine dell'evento Mondiali di sci.

Il Comune di Santa Caterina Valfurva ha deciso di impugnare il provvedimento del T.A.R. ed è ricorso al Consiglio di Stato per chiedere l'annullamento della sentenza del T.A.R. della Lombardia che aveva fermato i lavori, annullando in toto la variante (semplificata) ex L.R. 23/97.

Il Consiglio di Stato ha rigettato la richiesta del Comune di Valfurva, confermando la cancellazione dell'ipotesi di 45mila metri cubi di nuova edilizia residenziale, previsti a ridosso dell'arrivo della nuova pista di discesa, in pieno Parco Nazionale dello Stelvio. Il Consiglio di Stato ha statuito che potessero proseguire soltanto i lavori delle opere strettamente legate ai Mondiali di sci ("ski-stadium", stazione di partenza della funivia e grande parcheggio). La sentenza del T.A.R. è quindi ancora in vigore per quel che riguarda i lavori di edilizia residenziale per i quali è stato confermato il blocco.